



www.LaRecherche.it

LaRivista

n° 2/2014

Rivista annuale de *LaRecherche.it*

Anno II, n° 2 dicembre 2014

Curatori

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Redazione

*Franca Alaimo, Giuliano Brenna,
Roberto Maggiani, Maria Musik*

Si ringraziano per la collaborazione

*Roberto Deidier, Annamaria Ferramosca
Paolo Maggiani, Giorgio Mancinelli,
Loredana Savelli, Gian Maria Turi*

In copertina

disegno di Lisa Merletti

Composizione

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

Fotografie, tranne dove è diversamente indicato

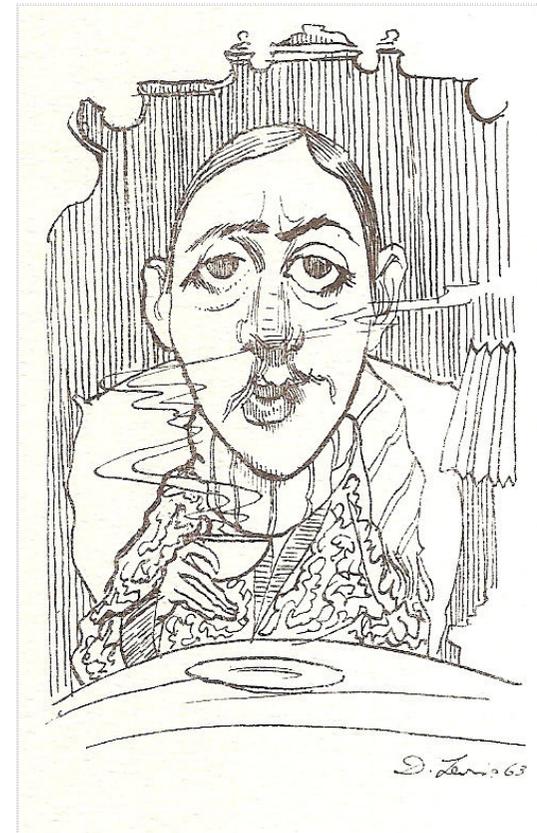
Roberto Maggiani

(Non necessariamente le fotografie sono attinenti ai testi)



INDICE

Editoriale di Roberto Maggiani	3
La Fotografia esemplare, a cura di Paolo Maggiani	7
La poesia scelta dal poeta a cura di Annamaria Ferramosca	8
Il poeta scelto dal poeta a cura di Roberto Deidier.....	9
L'aforisma illustrato da Gianfranco Aurilio	10
Selezione di testi pubblicati su LaRecherche.it durante l'anno 2014.....	11
Il primo giorno de LaRecherche.it nel 2014	147
L'inedito, articolo di <i>Giorgio Mancinelli</i>	161
Autori.....	178
eBook.....	180
Recensioni.....	186
Poesia della settimana	189
Statistiche relative a LaRecherche.it	192
Autorizzazioni	196





Parigi, Hotel Elysées Union, rue Hamelin

L'opzione del dubbio

Di recente mi è capitato di essere invitato, come poeta e fisico, a un incontro tra poesia e scienza organizzato da un Liceo, è stato il culmine di un lavoro scolastico svolto dagli studenti. I ragazzi hanno individuato alcuni

brani e, dopo averli letti e approfonditi insieme ai loro professori, hanno elaborato una vera e propria relazione critica, con tanto di agganci alla tradizione, che hanno esposto pubblicamente durante l'incontro. La fluidità del loro pensiero e della loro parola, insieme a una evidente onestà di esposizione, mi ha commosso, iniettandomi una buona dose di fiducia verso i giovani, il loro futuro e la scuola che li educa. Ci sono delle eccellenze, esistono! Scuole che propongono, alle giovani generazioni, riflessioni sulla ricerca poetica contemporanea.

Invitato come autore dei testi, nonostante me, sono andato con il solo intento di ascoltare, e ci sono riuscito, rimanendo molto, dico molto, edificato; ho potuto rivolgere ai ragazzi delle domande, verificando la loro genuina passione e preparazione.

A conclusione dell'incontro non sono però riuscito a trattenere una riflessione. Ho avvertito la spinta a dire loro, e al pubblico presente, che la poesia è di tutti perché tutti siamo poeti (non è però equivalente ad affermare che tutti sappiamo scrivere poesie), con ciò ho voluto appianare il podio sul quale mi sembrava fosse stato messo, sottilmente, il poeta. Ciascuno di noi

ha la necessità, velata o manifesta, sopita o desta, della ricerca e dell'esplorazione.

Il genere Homo, da quando apparve lungo la Great Rift Valley, in Africa, e in particolare a partire da circa duecentomila anni fa con la specie Sapiens, avvertì la necessità di esplorare, cioè di cercare camminando. Si mosse dalla terra di origine raggiungendo tutti gli angoli del pianeta, fino a quelli più impervi, acquisendo conoscenza ed esperienza. E da allora non è finita, l'esplorazione continua, ci aspetta il Cosmo, Marte sarà la nostra prossima importante tappa esplorativa. Siamo, in sostanza, una specie "camminatrice".

Ai ragazzi ho sottolineato che la poesia è la continuazione di quell'istinto esplorativo, una sua evoluzione; la ricerca appartiene loro in quanto esseri umani, ce l'hanno nel dna, e non potranno mai farne a meno: l'essere poeti ha radici proprio nel nostro essere costitutivamente camminatori-ricercatori. Ciascuno di quei ragazzi, come noi qui su LaRecherche.it e chiunque altro in ogni dove, nella vita percorrerà diverse strade ma la poesia sarà sempre quel passaggio aperto davanti a noi che rallegrerà, se non altro rasserenerà, la nostra esistenza, spogliandola della

menzogna con il piacere della novità della scoperta: è una congenita ricerca della verità e, dunque, della bellezza... ma la bellezza ha una forma, pertanto anche la poesia deve averne una e chi tra noi scriverà esplicitamente poesie dovrà lavorare per cercare con serietà la propria, quella che esprime al meglio il cammino e la meta: armonia di forma e contenuto.

Ho detto ai ragazzi che alla base della ricerca c'è il dubbio, sia nella scienza che nella poesia. Senza il dubbio non c'è progresso né scientifico né artistico. Un poeta deve avere il dubbio sotto braccio, ogni suo verso deve esprimere dubbio. La certezza non appartiene al poeta né allo scienziato (ed ecco uno dei punti di contatto tra scienza e poesia). Chi scrive poesie deve dubitare che i suoi versi siano scritti in una forma che esprime bellezza. Il poeta, ma più in generale lo scrittore, non può essere succube dell'arroganza: né l'artista né lo scienziato possono permetterselo. La certezza è arroganza: la ricerca soffoca nel pozzo a basso potenziale dell'arroganza, la scrittura muore, tutto si ferma nell'autocompiacimento.

È importante, per chi scrive, in particolare su LaRecherche.it nella sezione "Poesia", confrontarsi e

fidarsi di chi scrive da più anni e ha un'esperienza comprovata di seria e riconosciuta ricerca poetica. Chi scrive nella sezione "Poesia" del sito non può permettersi di giustificare la propria scrittura con il solo metro, parziale, del proprio gusto, deve accettare la critica costruttiva che gli può essere mossa e mettersi in gioco, organizzare la propria intelligenza e sensibilità artistica al fine di comprendere dove "migliorare", altrimenti potrà sempre pubblicare nella sezione "Pensieri". Un pensiero è libero e soggettivo, una poesia non può essere libera né soggettiva ma, manifestandosi in una forma di bellezza rigorosa, oggettiva! E qui si scatena il finimondo.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la Narrativa.

Anche quest'anno, con LaRivista, proponiamo alcuni testi pubblicati nel corso del 2014, che auspichiamo possano muoversi e muovere verso il dubbio coloro che li leggono e coloro che li scrivono. Esiste l'opzione del dubbio, una manna dal cielo. Da non confondere però con la sfiducia, al contrario, il dubbio di cui parlo porta con sé la fiducia. I testi e gli autori qui pubblicati non sono necessariamente i migliori, non lo sono

senz'altro in senso assoluto, ma sono una selezione di testi e autori che ci danno un'idea della scrittura su LaRecherche.it, che può essere apprezzata o meno; si consideri che noi qui ci riteniamo in cammino, non già arrivati.

Chi non è presente nell'antologia non è escluso volutamente, non ci sono motivazioni personali, o di altra natura in senso negativo, ma solo pratiche, talvolta sicuramente di svista.

Da quest'anno abbiamo il Premio letterario "Il giardino di Babuk – Proust en Italie". Vincere un Premio non significa essere il più bravo; ovviamente è tutto molto relativo alla giuria, alla fortuna di essere conosciuti e avere relazioni (e ciò non è da vedere in modo negativo). I gusti e le tendenze delle giurie non sono assoluti ma relativi. Per il nostro Premio abbiamo una giuria di tutto rispetto, molto diversificata e che legge i testi in concorso in modo anonimo, ciò dovrebbe far tendere a un giudizio il più oggettivo possibile... ma vedremo.

Infine, ringrazio tutti coloro che hanno partecipato, anche nel 2014, redattori, collaboratori, amici e non, a rendere LaRecherche.it un luogo di confronto sereno e in divenire, così come dovrebbe essere.

Nel solo 2014 LaRecherche.it ha raggiunto e superato il milione di visite. Invito a visionare le statistiche in fondo a questo e-magazine. Grazie.

R. M.

§

Premio Letterario Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

Per opere inedite, I edizione anno 2015 (scadenza 1 marzo 2015, ore 24:00) Sezione A: Poesia | Sezione B: Narrativa Montepremi complessivo: 2000 euro (La partecipazione è completamente gratuita).

La premiazione avverrà in data 22 marzo 2015, il luogo sarà comunicato.

Scarica il bando integrale da questa pagina:

www.larecherche.it/premio.asp

» A LA RICERCHERCHER DI TEMI PERDUTI « E FRAGILI, MA NON VENTI, CHE SI SONO UNITI PER DISPOSERE DOVERE CON PATETICA CIRCOSTANZA UN C...

LaRecherche.it Rivista Letteraria Libera
Associazione culturale

Publica Leggi Commenta

SCARICA GRATIS I NOSTRI EBOOK « LA RIFRESCATO » QUOTIDIANAMENTE TUA, DI SERENITA FUSPI [POESIA]
SCRITTURA A 4 MANI « QUALCOSA TI PORTA VIA, DI PIETRO EDUARDO MALLEGINI [CONTINUAZIONE POESIA]

Autenticati Registrati Chi Siamo Contattaci Donazione Posta Ricerca

In evidenza: **Premio Letterario Il Giardino di Babuk - Proust en Italie**
Terza libera. Due sezioni: Poesia e Racconto. Testi inediti. Montepremi 2000 euro

TUTTI GLI AUTORI [2 COMPLEANNO] »
Conosci ANNA DI MARCO ?
91516 COMMENTI AI TESTI »
L'ultimo è di Nando »
653 RECENSIONI »
Madri vestite di sole - Mariastella Eisenberg
Cotone - Martina Cimpi
Riviste recensite »
LETTURA CONSIGLIATA »
Nony Di STEFANO BONA »

LIBRI LIBERI [eBOOK] »
CANTI DELLA BURGONDA
di Gian Maria Turi »
DUE SECONDI ALL'OMBRA
di Davide Gaiti »

INDOVINA CHI VIENE A CENA »
IL SERVIZIO DORATO DI CAMILLA
di Camilla Schettino Montezano

EBOOK DA POESIA CONDIVISA »
EBOOK, NOME
di FRANCESCA DEL MORO

MAGAZINE LARIVISTA LARECERCHE.IT »
La Rivista n. 1-2013
di Al. Vv.

INTERVISTA A »
ROBERTO MAGGIANI »

RICERCA NEL SITO »
www.pubblica.com/autore/mixtus-hij-85.aspx
PiondiLibroLibro

UTILITÀ PER LA SCRITTURA »
CERCA RIME » | CONIUGATORE DI VERBI »
SINONIMI/CONTRARI » | DIZIONARIO »

POESIA DELLA SETTIMANA »
Ecco il ritmo frenetico del sangue - Arturo Orofni
IL TESTO RIFRESCATO [PROPOSTA_ARTICOLO] »
Harry è nudogeffeur più del nonno, zinato quasi quanto Lady D
di Anselma dell'Ohio

19617 POESIA [POESIE CON AUDIO/VOCE]
MORIRE: A MARE - Giuliana Campora
In un'immaginazione io sono - Riccardo Gambogi
Risveglio - Valeria Verdini
In extremis - Lorena Tuzi
Asimmetria - Silvia De Angelis

1201 AFORISMI »
Palloncini - Maurizio Alberto Molinari
Sistemi e parole - Paolo Melandri
Coloro che - Luciano Lodoli
Un nuovo giorno - Emanuele Di Marco

1687 PROSA/NARRATIVA »
L'alternativa - Luciano Tricacico
La Fossa - Maria Pace
L'appuntamento di Miriam - Rita Coda
Il disegno - Gaucio Ballantini

991 ARTICOLI » :: **281 SAGGI** »
[Auti] Chiuside... Il Dio Morto e Risorto - Maria Pace
[Sag.] Morria e le "geometrie immaginarie" anni '... - Enzo Sardellaro

ALTRI AUTORI E TESTI PROPOSTI »
Poesia: impo, di Iole Chessa Olivares / Il bolide, di Giovanni Pasco
Aforismi: Il tempo dei poeti - Leonardo Sciascia
Prosa/Narrativa: I sette pilastri della saggezza - T. E. Lawrence
Articolo: Due futuri per spiegare il misterioso pass... - Lee Billings
Saggio: La ribellione delle messe - José Ortega y Gasset

929 INCONTRI E SCAMBI DI PENSIERI »
[OPINIONI/CHIACCHIERE/DISCUSSIONI] »
...commenti o poesie?, di Alessandro Porri / il libro sulla panchina

925 VIDEO DA YOUTUBE »
VERESSA MIA - Stormi (RAW)
proposto da Cristina Bizzini

1323 EVENTI/NOTIZIE/COMUNICAZIONI »
Applausi per lo scrittore Roberto Alessandrini (Roberto Alessandrini)

LA NATIVITA' DI GESU CRISTO - Presepe Vivente a Porto Cervo (Giorgio Mancinelli)
JAZZ LIVE! al 28divino.com -19-20-21 Dicembre (Giorgio Mancinelli)
Vasco... dal mare dell'eterno. (Marco Raiti)

324 LIBRI VAGABONDI (BOOKCROSSING) » :: **I RITROVATI** »
ultimo registrato: U/m]niti i due- Differenze e l... - Miriam Rocca
ultimo ritrovato: Lunax Park - Bret Easton Ellis

Rassegna stampa: La Repubblica La Stampa Confere della Sera Il Sole 24 Ore Il Messaggero Il Giornale Libero Il Fatto Quotidiano L'Unità
Adelnonza, Ansa RaiNews24 SkyTg24 TgCom24 IETimes, Arzenze, Huffington Post, Confere dello Sport

I testi evidenziati sono stati pubblicati entro le 24 ore [intervista e libro libero entro i 15 giorni]

Sito web ottimizzato a 800 x 600 pixel - webmaster e fotografie (Natale): Roberto Maggini

Associazione culturale LaRecherche.it © 2007-2014 :: C.F. 97713320589 :: Associati :: Fai una donazione

La fotografia esemplare
Paolo Maggiani presenta:
LA MANO DI UN TITANO

Monica Del Carlo

www.facebook.com/monica.delcarlo.969



fotografia di Monica Del Carlo

La mano di un Titano. Una fotografia di dettaglio di una semplice azione ma che per gli elementi che la compongono racchiude in sé una grande simbologia.

Questa mano anziana che con dovizia e precisione riesce a collocare tutti i tasselli per comporre una imbarcazione riproducendola fedelmente in scala. Una mano ferma. Una mano saggia. Una mano sincera. Una mano presente. Una mano che offre un'opportunità a chi l'osserva, assistere al grande amore della creazione. Sembra la mano di Dio.

Monica Del Carlo, l'autrice di questo scatto, è fotografa in Versilia, e della sua terra riesce, attraverso l'obiettivo, a coglierne le sfumature salienti e profonde con sensibilità particolare al suo mondo ed ai suoi affetti. "Attraverso la fotografia", ricorda, "ho creato un mondo tutto mio, dove potevo estraniarmi e esprimermi attraverso le immagini".

In questa foto la mano ed il lavoro sono del nonno paterno classe 1919, maestro d'ascia un tempo, ritrova la passione della sua giovinezza lavorativa nel modellismo navale e fa copie identiche di ciascuna di queste sue difficilissime opere per ognuno dei figli, in questo modo non potrà far torto a nessuno di loro, anche quando non ci sarà più. Ci ha purtroppo lasciato ma la sua memoria ed il suo messaggio rimarranno vivi grazie alla sensibilità della nipote. La foto fa parte di una mostra di modellismo navale e fotografia "Insieme per Passione" di Giovanni Del Carlo e Monica Del Carlo.

La poesia scelta dal poeta
Annamaria Ferramosca presenta:

QUESTA NOTTE

Marzia Spinelli

www.facebook.com/marzia.spinelli.14

Non dorme questa notte. S'attarda nella conta
di ieri e di domani, è questo che non torna:
l'onda piena che monta,
il peso dell'aria che cerchiamo
nel cielo dell'altro un po' più ampio.
Sfugge il suo chiarore,
blindato accanto a noi.

[Tratta da *Nel Cielo dell'altro un po' più ampio*, e-book n. 9 della Collana di
poesia: *eBook da Poesia Condivisa*

www.larecherche.it/poesia2punto0_ebook.asp?Id=9

Pubblicato da LaRecherche.it in collaborazione con Poesia 2.0

A cura delle redazioni:

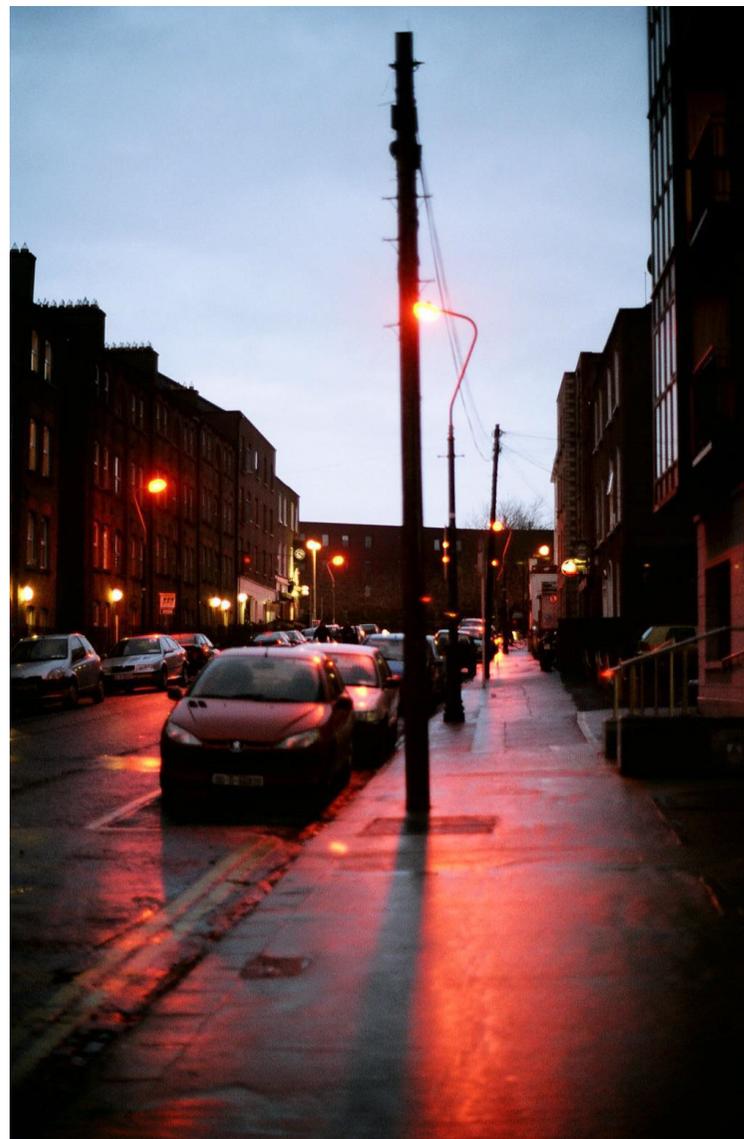
Poesia 2.0 (www.poesia2punto0.com)

Annamaria Ferramosca, Margherita Ealla,

Abele Longo, Loredana Magazzeni

LaRecherche.it (www.larecherche.it)

Roberto Maggiani, Giuliano Brenna]



Il poeta scelto dal poeta
Roberto Deidier presenta:

DUE

Sergio Costa

*

“Il bene” dice, e abbassa la voce
perché nessuno la senta e neanch’io,
mentre siamo qui sprofondati nel più oscuro
fondo degli anni, “è una promessa”
piegando il viso di lato non so
se per vergogna o per una
forma di tenerezza sopravvissuta all’infanzia.
E intanto stringe le mani, le spalle
dentro al cappotto amaranto,
vorrebbe afferrare qualcosa: “qui mi fa schifo
e sono sempre lontana”. Il barista
passa il panno sul banco e sparisce
dietro a un pilastro.

*

Dal bordovasca guardo i bambini
gettarsi da due metri d’altezza con urla
di rabbia, con arroganza
portare questa gioia feroce nel cuore
del silenzio dove per poco
stupefatti spariscono.
Mi chiedo se anch’io qualche volta sono stato così
dentro al mio corpo. Ora il più grande
e nervoso scivola fuori dall’acqua
con gli occhi grandissimi
crepati dal cloro.

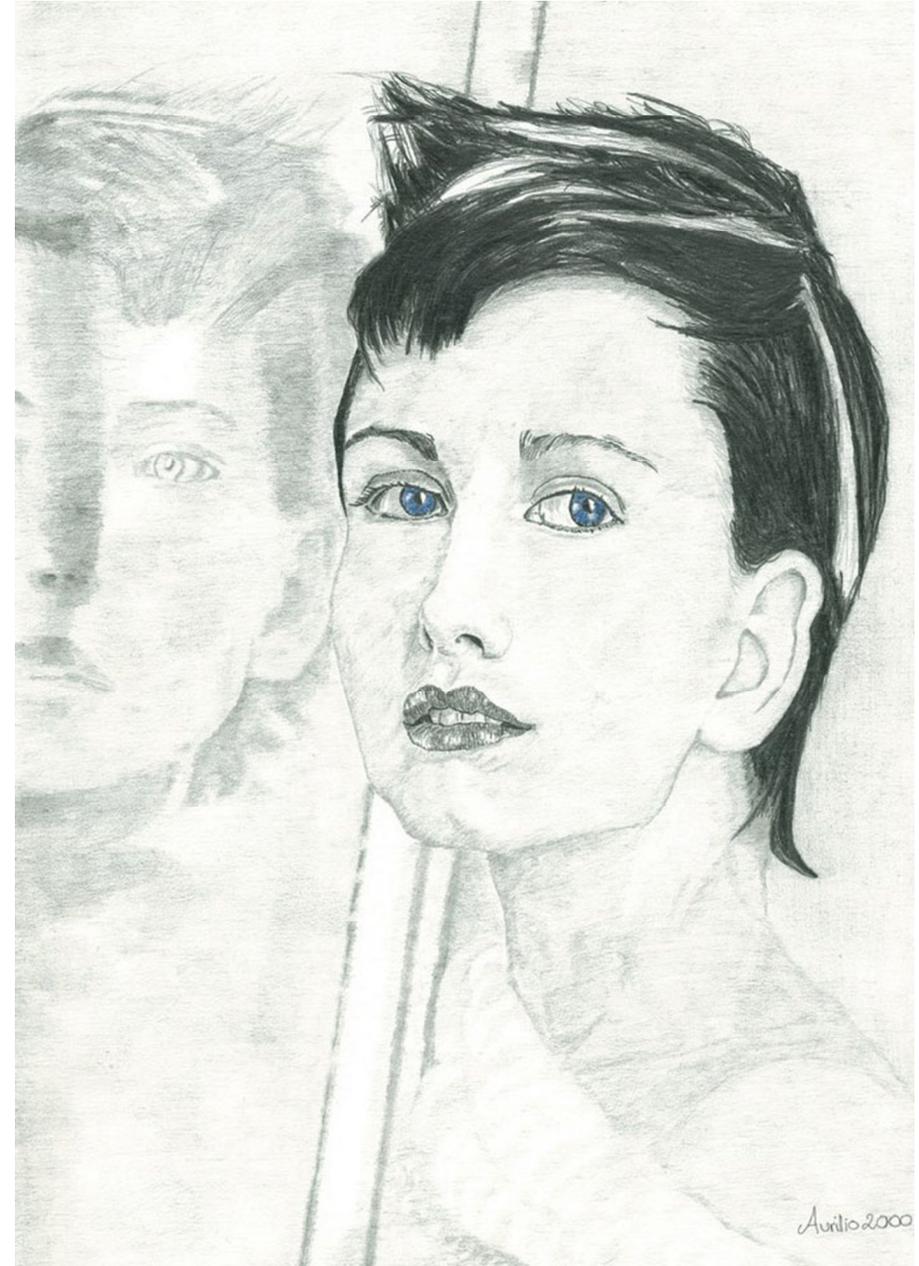
[Inedite]

Sergio Costa (1984) ha studiato a Palermo; vive tra Pavia e Milano, dove si occupa di editoria e comunicazione. Suoi testi sono apparsi sull’Almanacco dello Specchio 2008 e su Poeti e Poesia. Nel 2013 ha vinto il Premio “Sandro Penna” per l’inedito con la raccolta “Animali, uomini”.

L'aforisma illustrato
Gianfranco Aurilio
Donna allo specchio

Marcel Proust

Allo stesso modo, produce opere geniali non chi vive nell'ambiente più squisito, chi ha la conversazione più brillante, la cultura più vasta, ma chi, cessando bruscamente di vivere per sé, ha avuto il potere di rendere la propria personalità simile a uno specchio, in modo che la sua vita, per quanto possa essere mondanamente e anche, in un certo senso, intellettualmente, mediocre, vi si rifletta: perché il genio consiste nel potere riflettente e non nella qualità intrinseca dello spettacolo riflesso.



SELEZIONE DI TESTI PUBBLICATI SU LARECHERCHE.IT
NELL'ANNO 2014



Dipinto esposto al Musée d'Orsay a Parigi

Poesia

ACCIAIO

Adielle

“Morire la domenica chiesa cattolica
estetica anestetica provincia cronica”
un posto qualsiasi dotato di fabbrica
sesso a strappi
a tratti dimestichezza coi sentimenti.
Tra le vie del centro e le pinete della costa
c'è un legame di panchine
prese d'assalto per vomitare comodi
fuori dalle discoteche
o per scrivere su legno piccole eresie
un cozzare di nomi e di centimetri
di cuoricini uniposcati.
La mattina si svegliano presto
i provinciali a Stalingrado
nonostante i postumi di una vita sgualcita
come la camicia di tuo padre quella volta
che tornò a casa coi pasticcini
ma a vederlo passare dalla porta
si era già chiuso lo stomaco a tutti.

Tocca calare nella fossa
come calciatori
a sbrinare l'acciaio
tenendo al fresco il pensiero
l'unico vizio di cui corri il rischio
di diventare astemio,
un grumo di musica negli auricolari
il coacervo delle televisioni e i calendari
con le tette appese ai muri.
Ti ricordi quello squarcio di luna tra i canneti
la prima volta che ci siamo bacciate?
Le alghe ti facevano il solletico ai polpacci
e ai languori
e i gatti mutanti venivano a salvarti dai miei assalti
se solo fischiavi.
Un bacio rubato di cui non si vanta il ladro
dura il tempo dell'estate.
Ma un giorno l'ascolteremo into my arms
magari al liceo
non ci credi? Te lo giuro
contro ogni pronostico
ma la certezza che non sarà la nostra canzone
mi mette già l'inverno addosso

il freddo mi sbianca le ossa.
È trascorsa la stagione delle fragole
degli assi nelle maniche
eppure si torna ad avere voglia
di credere ancora nell'amore
per così poco sai a volte
basta un libro una canzone
un'ora un fiore dai petali dispari
ma è la voglia a non bastare mai dono degli dei.
Potenza della mimica vittime della dinamica
le parole non si amano
non ti cambiano le parole
non aggiustano le cose.
Lo impara in fretta questa bellezza che nasce in
periferia.
Del suo mito mantiene l'arsenale
ma paga un tributo di sostanze elementari:
il sangue, le lacrime
la terra che s'attacca alle scarpe
la pelle, le squame
i ricci che ricadono sulle spalle
incendiati da un crepuscolo di mare.
Le ragazze fanno grandi sogni

come potrebbe essere altrimenti?
Le ragazze fanno grandi i sogni
ma la realtà vince comunque
qualsiasi cosa fai o pensi
e allora aspetti...
e il futuro ti fa sentire sola
quando ti separa dal resto
dalla parte che ti manca
per essere te stessa.
Non è un tempo questo futuro dimenticato
disarcionato in un cassetto
è un egoismo
un incantesimo, un presagio
un complotto dell'universo e uno sgambetto
ai nostri tredici anni che non torneranno.
Le cose migliori risplendono di paura
la prima volta che le guardi
l'opera prima val bene
un secondo esordio degli occhi.
La fabbrica la spiaggia
la coca la fica
il potere dei soldi quando ti mancano
e la famiglia si disgrega

depone le armi
sulla colata di cemento che glorifica il giardino
non sa resistere alla falla nel sistema
implode nelle prime colazioni
le mancano i fondamentali
per l'esegesi del mattino.
Anna e Francesca allora si scambiano la pelle
si sporcano di fango.
Anna e Francesca zaino in spalla
o nel retrobottega dell'anima
a ballare il tango
uno spogliarello dell'innocenza
deposta sul bordo sconnesso di una vasca da bagno.
Quante braccia ti hanno stretta per diventar quel che
sei?
Io te lo direi, tu me lo diresti?
A voce bassa.
Pur di trovare un posto ai miei lividi
tra le tue braccia
sventolerei una gita decentrata all'isola d'Elba
come una bandiera bianca
aspettando l'alba mano nella mano
in segno di resa.

Cosa vuoi fare da grande?
La scrittrice risponde:
voglio raccontare la storia di due ragazze
della loro amicizia presa a calci nelle palle
di come erano belle sulla sabbia deturpata
seminavano il panico
vestite di adolescenza allo stato brado
come di rugiada.
In memoria di un salto nel vuoto
il rimpianto è solo questione di tempo.
Me ne accorgo in un ferragosto industriale:
eccole
simbiotiche
guadagnare il centro della pista
sfrecciando sui pattini
col sudore della fronte
insieme detengono un potere
che dura solo pochi attimi
in regime di monopolio, un' ipnosi
io le vedo sospirando dagli spalti
in un angolo ai margini della festa
dall'estremo confine del mondo.

Poesia

PER GIANMARIO LUCINI

Franca Alaimo

Tempo lasciato fra libri accatastati, foto ed agende,
appuntamenti mancati, luoghi svuotati.
Ora sei stato spossessato delle tue donne,
degli aromi delle loro bocche e dei fianchi caldi
come il giallo oro degli alberi. Sei caduto sulle mattonelle
con un tonfo, come una cosa che si rompe improvvisamente
o che brucia come se fosse passata una materia incandescente
Avevi già una distanza marmorea, il colore dell'erba
sotto il plenilunio, la bocca abitata dalla notte e
sotto la lingua filamenti di commozione,
come se ti piacessero i dolori,
e quelle cose che fanno di morte e di metallo duro.
Se, adesso, potessi guardare fuori, ti chiederesti perché
ci sono tanti stormi nel cielo, e perché tutte le cose
che si alzano in volo sono così struggenti.
Ma ormai non hai che gli eventi muti dei morti:
il tuo petto è diventato una nave che con la prua apre
i flutti del cielo, mentre gli occhi buoni degli angeli
si colmano, e i battiti delle ali compiono la migrazione
verso l'irreale, navigando tra le stelle come il carro
dell'Orsa maggiore. Ricordi solo qualcosa, per esempio

la beatitudine dei rami fioriti sotto i piedi
per quella tardiva primavera che era ancora ottobre e
penzola nell'aria il tuo sorriso: oh, nessun male ormai,
nessuna pena. Sono tutte cose leggere le tue cose di qui,
Fanno musica, hanno i colori dei bambini.
Parli con la luce con la stessa adorazione dei fiori
che escono dai semi, bucano la terra e si alzano
perché il loro compito è benedire l'aria.
E poi ti volti appena con un gesto tutto bellezza,
Saluti noi che qui siamo rimasti, e sei già così distratto,
come chi più nient'altro vuole o chi sorride nel sogno.

§



Poesia

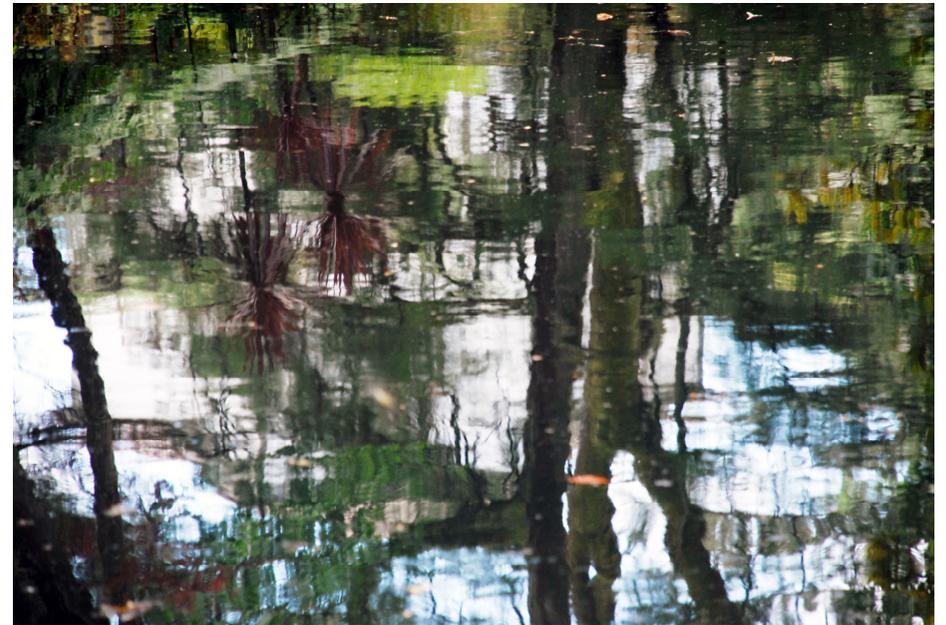
A NO MIA

Ada Aliprandi

Me ne sto qui
a misurare la distrattazione
in fibrillazione sulle nostre distanze
con la mente che impazza chiusa in un sacco
Se non camminassi sulle ortiche algoritmiche
della pornografia emozionale
non avrei modo di raggiungerVi
non avrei modo di raggiungerMi
di saltare in mezzo per poi rimbalzare nel vuoto.
L' identità e la libertà vendute
in cambio di sfogo di espressione
(residui microcosmici di paure neoplastiche)
Ed è dipendenza
un buco nero che risucchia la Presenza
(lo senti che te ne stai andando senza capirci)
Non c'è più bisogno di Dio, di Pensiero, di Bellezza, di
Rivolta, di Giustizia, di Disperazione, di Fuga, di
Partito, di Compassione, di Cosa e di Chi, di Pazzia e di
Fantasia;

non c'è più bisogno di Uomini.
“Condividi e sarai felice”
La nuova Religione più bella.

§



Narrativa

NEBBIA

Giovanni Baldaccini

Quindi mi oscuro. Come spesso la nebbia, che la sera travasa tra limoni e i campi degli aranci dove una volta il sole. O nei fondi di fragole: ristoro.

Non è facile farlo. Occorrono condizioni particolari, molto umido e caldo come frammenti di evaporazione. Che rappresento, quando mi spando intorno. Inutile cercare direzione: sfumo dovunque.

Piuttosto, orizzontarsi al suolo. Provate a camminarmi nella sera, quando il buio s'abbassa ed io l'addenso, tra goccioline che non puoi toccare, che se provi scompaio. Per ritornare subito: cirondo. Un senso di oppressione: la mia specialità.

Faccio provare quello che provo io. Non crediate sia comodo: essere nebbia assale. E lo sforzo, la fatica, l'indistinto, l'impalpabile vaneggio asostanziale. D'estate un bagno turco; d'inverno raggelare.

Muoversi adagio nell'ovattato nulla: faccio sparire il mondo con i suoni. Induco anche, qualche volta pensieri. Se mi incontrate in mare, meglio arenarsi e

lanciare segnali di soccorso. Difficile, però, trovarvi. Soltanto io conosco la posizione, ma la scordo: non posso trattenere. Se un bosco, legatevi a qualcosa: faccio smarrire.

Densa polpa sognante, a volte stimolo: generalmente sentimenti ambigui. Chiedere ai poeti, meglio se pessimisti.

Quando palude, sguazzo. Mi piace il remo lento dentro l'acqua: spande rotondità di confusione. E gli uccelli ovattato ottundimento. Luna a tratti: baratri tremolanti di tremore. E le ombre dei rami, inestimabile fraseggio senza voce. Solo talvolta: vento. E mi sparge la veste.

Chiudo: ogni tuo luogo accanto. Se sai guardare apro assurdità. E finestre di notte, quando da casa affacci il mio torpore e un senso lento ti compare dentro, come fosse una nenia, una madre diversa, una stesura sparsa sulla neve, dove non senti i passi.

Diffondo dimensioni non formali, come soltanto i sogni, dove a volte mi vedi e ti risvegli.

Spargo: poche luci soffuse, dove tutto è di sera e la passione stenta, incapace di trovare una figura.

Spengo: sofferenze di testa. Dentro di me si viaggia l'irreale. Annullo le stagioni della vita e tu diventi vago: una visione inedita.

Taccio: con la tua solitudine in te stesso e rendo assente quello che affatica. Se mi segui riposi.

Formo allucinazioni se asseconi. Da me non posso nulla: mi rattristo. Per questo scendo la valle e ti cirondo e se sei in alto ti raggiungo in volo. Sono una fantasia se mi attraversi e rivoltiamo il mondo.

Raccoglimento, quando mi serro intorno ad una pieve.

Non portare una lampada: certe volte pudore.

§



VERSO ANCORA

Giovanni Baldaccini

Aspettami sotto casa
verso dopodomani o ancora
e se il cielo è di pioggia
indossa
qualche nuvola sparsa.
Poi la finestra è aperta
e le domande
tirale sottovento
altrimenti gli odori copriranno
tutto il gusto d'amaro.
Non assicuro niente:
tu rimani
e l'ombrello appoggiato contro il muro
legaci fazzoletti
e vento
che lo gonfi di sera
come una spedizione di confine.
Mandami qualche cosa da scordare
ciclamini

un biglietto forato
una frontiera.
Io non lo so se vengo:
capirai.

§



MATADOR

Glauco Ballantini

Anche oggi la missione è la stessa. Stanerò i nemici che si nascondono tra le montagne di questo impervio paese.

Il panorama è sempre lo stesso, terra, sassi e deserto. Questo è quello che vedo. Non sono belle immagini a colori, ma, anche se lo fossero, ci sarebbe poco colore da vedere in questa terra sempre grigia e uguale a se stessa.

La cuffia mi da noia, anche se rispetto al caldo del posto dove devo andare a colpire, non è noia di molto. Due ore di missione a osservare il percorso stabilito, ben in alto, in modo da non essere colpito da questi guerriglieri che mi sparerebbero addosso anche con i mitra, o mi prenderebbero a sassate se solo li capitassi a tiro; ma non gli capito a tiro, sicuro!

Sono a un'altezza che non possono raggiungere con quello che hanno in dotazione. Arrivato all'obiettivo, inquadrerò e sparerò il mio missile.

Eccola, finalmente, quella deve essere la costruzione da colpire, da questa distanza non si vede neanche tanto bene, ma il target è sicuro. Bisogna inquadrarlo bene, mirare e.... Partito!

Dalla telecamera sul missile vedo che si avvicina sempre più e.... Colpito l'obiettivo. Tutto distrutto. Missione compiuta.

C'è da tornare indietro. La parte forse ancora più noiosa di queste missioni coi droni è riportarli alla base. Che delusione che è, sempre!

Volevo fare il pilota militare e mi trovo in un videogioco, davanti ad uno schermo a migliaia di chilometri di distanza dagli obiettivi!

Di avventuroso, mi è rimasto il nome in codice: Matador.

§

LA RABBIA E IL DOLORE

Ferdinando Battaglia

Non sei più una città per me
e mai lo sei stata:
sei un respiro dell'anima,
morbida
come il seno di una mamma.
Sei fascino e memoria,
sei storia e presente,
sei quel luogo che affaccia e non so dove
ma che avverto dentro
come fosse "er sangue mio
ch'ogni vorta m'arza er core".

Sei una passione d'amore,
di te mi sento figlio,
del tuo soffio vitale,
del tuo vento sempre gravido
d'antico e di nuovo,
di ieri e di oggi;
e oggi

soffro con te:

per lo scempio, l'offesa,
la sfigurazione
della bellezza che è trama di te,
bellezza
di mura e di gente,
di popolo e cultura
entrambi
rapinati del presente
e del futuro
e dei tuoi passati
sospiri.

Madre mia, Roma, sii dura
con chi è stato duro, infame con te.

§



Articolo

MONTALE E I NUOVI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA – CONVERSAZIONE CON ROBERTO MAGGIANI SUGLI OBIETTIVI DE LARECHERCHE.IT

Liza Bellandi

In un mio articolo ho deciso di rispondere a Montale che, trent'anni fa, in occasione dell'assegnazione del Premio Nobel, si chiedeva se fosse ancora possibile la poesia. Montale accusa i nuovi mezzi di comunicazione di massa (all'epoca TV e radio) di aver reso l'arte spettacolo, esibizionismo, annientandone ogni elemento di introspezione e lirismo che facevano della poesia luogo di grande riflessione culturale e scrigno dell'essenza di un'epoca. La modernità l'ha gettata nel vortice del consumismo, dove tutto è effimero e di breve durata, e l'ha degradata a semplice prodotto di serie, soggetto alle leggi della moda e del mercato.

Montale però auspica, che, quasi per reazione, la cultura di massa possa produrre un giorno una cultura che sia anche argine e riflessione.

A mio avviso quel giorno è arrivato o comunque è molto vicino dato che, dietro l'apparente superficialità e ordinarietà dei nuovi social media, si nasconde una riflessione che si stacca dalle mode e acquisisce stabilità, mentre, quasi paradossalmente, oggi è il

mercato editoriale ad essere sempre più soggetto alle leggi del gusto.

Un elemento che porto a sostegno della mia tesi è proprio l'esperienza de LaRecherche.it, per questo vorrei sapere:

1. Quale ideale o proposito ha spinto tu e Giuliano Brenna a creare LaRecherche.it e cosa vi aspettavate, e ancora, le vostre aspettative sono state soddisfatte?

LaRecherche.it è stata messa on line nel dicembre del 2007.

Non so se alla base di questa nascita ci sia un “ideale” o un più semplice “proposito”, posso però affermare che LaRecherche.it è fondata sulla convergenza di due personalità molto diverse, provenienti da due esperienze di vita decisamente differenti, per alcuni aspetti all'opposto. Dalla profonda amicizia tra me e Giuliano Brenna, si è avviato il sistema di pensiero da cui ha preso le prime mosse la rivista letteraria, orgogliosamente definita libera. L'immagine di due personalità dissimili, che si ritrovano capaci di instaurare un fecondissimo dialogo, contiene, in nuce, ciò che caratterizza LaRecherche.it.

Giuliano era, ed è, un fine e attento lettore di opere in prosa, io invece ero, e sono, caratterizzato dalla passione per la poesia. Dai nostri scambi e confronti emergeva una cosa su tutte, ci sconfortava e irritava la banalità di certe pubblicazioni che a nostro avviso sembravano trascinare la cultura italiana nel vortice effimero e di breve durata del consumismo, essendo queste segnate da un mero esibizionismo capace di catturare le masse al fine di vendere vendere vendere. Dall'altra parte conoscevamo di persona, soprattutto io, molti scrittori che, per quanto impegnati in un percorso di scrittura e ricerca artistica, non ci sembrava avessero spazi per rendersi visibili e poter mostrare-scambiare tra loro i propri lavori, in quanto soggiogati dal potentato della casta mediatica fatta di editori, autori affermati, conduttori televisivi e radiofonici, giornalisti e critici. Ci si rese conto che la maggior parte delle proposte di autori e libri erano di fatto consigli per gli acquisti, dunque poco finalizzate a far conoscere diverse proposte autoriali e editoriali. Rilevammo l'assenza di luoghi di libero confronto, molte persone non sapevano a che santo votarsi per avere voce come lettori e come scrittori. Così, spronati

da questi pensieri, abbiamo messo on line LaRecherche.it, pensandola come una casa per coloro che cercano uno spazio di libero pensiero, confronto, crescita artistica e culturale, soprattutto nella scrittura. All'epoca facebook non era così potente come lo è oggi, diventato un fiume mediatico in cui, dai suoi vari affluenti, confluiva di tutto, facendo talvolta perdere all'utente l'obiettivo del proprio navigare.

Fin dal nostro primo giorno, quando eravamo pochissimi, sulla pagina "Chi siamo" si trova scritto: "Questo è, prima di tutto, un luogo di partenza, di aiuto reciproco, di lavoro comune e di confronto sulla scrittura: da qui si parte, non si arriva; o meglio, qui si arriva soli per partire insieme..."

Fin da allora pubblichiamo recensioni di libri di autori che si trovano situati tra due poli, quello della notorietà e quello dell'anonimato. Talvolta si tratta di autori alla loro prima pubblicazione, li proponiamo cercando di mettere in luce gli aspetti positivi della loro scrittura e, eventualmente, dando qualche indicazione di un possibile percorso di lavoro. Facciamo tutto ciò con l'ausilio di collaboratori impegnati nel panorama della scrittura contemporanea, qualcuno più, qualcuno

meno, ma in ogni caso ad essa attenti, cercando di non farci influenzare da mode o ridicoli pensieri di immediatezza. Forse non siamo dei Critici, ma lettori assidui e attenti sì.

Gestire LaRecherche.it richiede impegno. Ogni suo servizio e spazio è gratuito, ma il segreto della sua gratuità risiede nella capacità di qualcuno di donare-donarsi. Senza donazione non c'è gratuità. Ed è proprio la donazione delle capacità e delle competenze di alcune persone a essere alla base del suo funzionamento.

La messa in opera di tutto il sistema che chiamiamo LaRecherche.it, fatto di competenze artistiche ma anche tecnologiche, relativamente al web, è stato possibile perché abbiamo avuto la fortuna di avere persone che riassumono in sé stesse la passione artistico-letteraria ma anche quella scientifico-tecnologica in grado di mettere in atto tutto il sistema informatico che la sostiene nelle sue varie sezioni, mi riferisco in particolare ai codici di programmazione.

LaRecherche.it è libera perché nessuno, su nessun fronte, ci chiede soldi, e noi non li chiediamo a nessuno, anche se, essendo Associazione, è prevista la

possibilità di associarsi e fare donazioni (nessuna delle due cose è obbligatoria per registrarsi e scrivere liberamente sul sito), quelle che arrivano sono impiegate per attività artistiche e culturali, nessuno di noi è pagato. Abbiamo da poco ricevuto una donazione di duemila euro che ci ha permesso di mettere in piedi il Premio Letterario per inediti “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”, a partecipazione gratuita, il montepremi è tutta la somma ricevuta in donazione.

Essendo liberi da finanziatori, prendiamo le strade che preferiamo, anche in base a indicazioni-suggerimenti che gli utenti, autori e/o lettori, ci inviano; si tratta di una casa comune in cui tutti hanno il diritto e il dovere di stare bene e di fare stare bene, per crescere nell'arte e nella cultura.

Ogni tanto arriva qualcuno che ci accusa di censurare testi o commenti, ciò è falso. Chi ci accusa sono le pochissime persone ineducate che pensano di poter liberamente inveire, in varie forme, contro chi vogliono, questo comportamento scortese non è ben accolto su LaRecherche.it. Ecco perché nel regolamento, che ciascun utente deve sottoscrivere per

registrarsi e pubblicare, c'è scritto questo: “I testi gravemente offensivi la comune decenza e convivenza, deleteri per l'immagine di questo sito o dei suoi autori o di qualunque persona, Istituzione o Associazione, eccetera, potranno essere tolti dalla pubblicazione in qualunque momento senza previa informazione all'autore.” Insieme a poche altre norme che garantiscano un civile e educato svolgimento della vita comune.

Infine una parola sul nome. LaRecherche.it deriva dall'opera proustiana “*À la recherche du temps perdu*” di Marcel Proust, perché pensiamo che Marcel rappresenti, tra gli scrittori, ma non è ovviamente l'unico, l'anima di una scrittura non commerciale che si fa strada per la forza della sua ragione e della sua bellezza, perché varca i confini della parola per entrare in risonanza con la parte più intima di una persona, l'opera proustiana è specchio della natura umana di tutti i tempi.

Riguardo alle aspettative devo dire che sì, per ora sono soddisfatte, ma tutto è in continua evoluzione. Se dovessimo quantizzare le cose devo dire che da

quando siamo nati, di mese in mese e di anno in anno, le visite al sito sono sempre in costante aumento.

2. Che tipo di poesia e dialogo culturale si fa su LaRecherche.it?

Su LaRecherche.it non si fa un tipo particolare di poesia, visto che la Poesia, per sua grazia, è un “tipo” non classificabile, questo è il mio punto di vista. Per quanto riguarda il dialogo culturale, devo dire che siamo aperti alle più diverse realtà culturali e alle novità.

Abbiamo da poco messo in piedi una sezione di e-book che si chiama “Indovina chi viene a cena?” È una Collana di “Arti varie”, curata dall'amica e redattrice Maria Musik, in cui proponiamo giovani artisti il cui filone di ricerca non percorre necessariamente quello della poesia strettamente intesa, ma arte poetica a tutto campo.

Passano a sfogliare le nostre pagine moltissime persone che provengono dalle più disparate esperienze culturali, scrittori famosi o in erba, ecco dunque che LaRecherche.it cerca di mettere in atto un altro dei suoi propositi, quello di rimescolare le esperienze,

facendole circolare e mettendole a contatto, quelle più mature con quelle più acerbe, quelle di autori che ancora sono in via di definizione di una poetica e di uno stile, con quelle di autori che la poetica e lo stile l'hanno già ben definito. Cerchiamo anche di fare rete con altre esperienze analoghe, per esempio, in tal senso abbiamo dato avvio alla Collana “E-book da poesia condivisa” che ci vede collaborare con un altro importante blog di letteratura e cultura, Poesia 2.0, in particolare con la sua rubrica “Poesia condivisa”.

Ma il dialogo culturale non ha fronti ben definiti, i quali si espandono nella misura della disponibilità a innovare e a rinnovarsi nello spirito del tempo che viviamo, restando attenti alle istanze delle persone che lo rappresentano e che su LaRecherche.it hanno libertà di proposta e intervento.

In ogni sezione del sito, di fatto, si mette in atto un dialogo culturale, i testi proposti sono commentati, ci si confronta. Ogni autore può proporre, all'attenzione degli altri, i propri testi o i testi di altri autori, sia di poesia che di narrativa, oppure pensieri e aforismi, intorno ai quali si può instaurare un dialogo, un confronto. Altre due sezioni sono quella del Book

Crossing, per fare circolare i libri nelle strade, e la sezione “4mani”, nella quale si mette in atto una scrittura collettiva imparando a innestarsi nel pensiero altrui con continuità. Hanno anche molto successo le interviste di autori che proponiamo. In determinate ricorrenze pubblichiamo antologie coinvolgendo molti autori. Insomma l'attività culturale non ci manca.

3. Montale auspica una cultura mediatica che sia “argine e riflessione” e non uno dei capricci del momento. Come contribuisce LaRecherche.it alla riflessione? Che strumenti offre per lo scambio di idee? Come si è creato, in questo ambito, un dialogo culturale? Quali frutti ha dato per il momento?

Riformulo la domanda per mettere in evidenza alcune contraddizioni, non della domanda ma del sistema: Come può la cultura mediatica, che caratterizza la nostra contemporaneità, essere “argine e riflessione” nei confronti di una tendenza culturale esibizionista e consumista messa in atto proprio dalla stessa cultura mediatica? Questa è una domanda molto interessante, sembra che un gatto si morda la coda. Siamo di fronte a un problema serio, visto che anche alla base della

cultura mediatica dominante c'è un finalismo dirompente, e cioè quello della massimizzazione del profitto! Il profitto si massimizza se le immagini e i suoni esibiscono stereotipi tali da indurre al consumismo, dunque capaci di vendere. Secondo questo paradigma anche la cultura, i libri, l'arte in genere, devono essere vendibili, altrimenti non trovano spazi mediatici importanti, e vengono relegati da parte, in contesti fumosi di insoddisfazione.

Per respirare "aria buona" sarebbe necessario sconfiggere questa modalità mediatica. Potremmo farlo con la pressione di una cultura alternativa su quella dominante governata dal profitto. E qui sorge il problema, poiché tra le culture alternative si affastellano una miriade di esperienze mediatiche senza capo né coda, oppure esperienze ognuna delle quali è in realtà la brutta copia di quella dominante, essendo anch'esse intente a espandere i propri influssi mediatici e i propri piccoli-grandi interessi, cercando di allargare lo spazio dei propri fruitori e ottenere essenzialmente la stessa posizione delle strutture mediatiche a oggi dominanti. Insomma, i paradigmi di base non cambiano, quello che succede è che una esperienza

mediatica vuole sostituire l'altra ma senza, di fatto, un reale cambiamento.

Tuttavia la speranza non viene meno e LaRecherche.it cerca di rafforzare una linea di pensiero, quella della gratuità, che è la nostra più importante caratteristica, il paradigma di base che ci rappresenta, tutto l'opposto dell'interesse del profitto. La gratuità, come già detto, prevede la capacità di donarsi. Pensiamo infatti che una nuova esperienza mediatica, capace di essere "argine e riflessione", deve essere fondata su una cultura che pone a fondamento la gratuità e la democraticità dell'uguaglianza, dando opportunità in uguale misura a tutti, allontanandosi anche da una logica meramente meritocratica, ma entrando nella logica di un affiancamento fraterno e artistico capace di aiutare le persone a evolvere nella propria specificità, avendo cura dell'unicità insita in ciascuna natura umana, qualcosa che non sopraffà le altre, perché ognuna, insieme all'altra, completa lo sguardo sulla bellezza, che è poi, a mio avviso, lo sguardo sulla verità. La tendenza oggi è quella di lasciare indietro le persone: "Tu sei bravo, tu no". "Tu puoi pubblicare, tu no". Perché? "Perché devo vendere e ottenere soldi

dalla tua produzione artistica”. Questo sistema uccide la cultura, l’arte, la bellezza, la verità, ci fa procedere a rilento sulla strada della conoscenza. Invece è necessario credere che ogni persona ha il suo campo di merito specifico ed è una risorsa unica per l’intera comunità, non solo dal punto di vista culturale, infatti la luce si espande, la persona umana è un tutt’uno, l’intera società potrebbe cambiare, stabilizzandosi non più su un sistema corrotto perché diseguale, ma su un sistema veramente democratico perché coinvolge tutti nella crescita.

È un obiettivo alto? Sì lo è. Ma è possibile incamminarci credendoci e non aspettando ritorni immediati. L’unione e il rispetto reciproco fanno la forza, dobbiamo scardinare i vincoli imposti da una mentalità che fa dell’arte un mestiere con cui arricchirsi.

È necessario mettere insieme le forze delle persone e le loro buone volontà, e ce ne sono. Lo dico con cognizione di causa, essendo, con LaRecherche.it, in uno snodo particolare e privilegiato di esperienze, vedo persone che sanno “regalare”, che si affrancano dalla logica dominante dell’interesse perché conoscono il

significato della parola donazione, e non solo in campo artistico. LaRecherche.it cerca di mettere insieme tali persone.

Ecco quello che proviamo a fare, ed ecco i frutti, uno scambio fecondo di idee, una “Parva acies” che può diventare una forza per realizzare ciò che Montale auspicava, e non solo lui.

4. Puoi dirmi di più sulla pubblicazione gratuita di e-book? Quanto pensi che sia importante valutare gli e-book per la pubblicazione basandosi su giudizi di validità artistica senza vincoli imposti dalle mode del momento. Quali altre possibilità la rivista offre all’artista per farsi conoscere? Ci sono casi di scrittori emergenti per i quali è stata importante trampolino nel mondo della scrittura?

Parto dal “trampolino” e dico subito che questo modo di pensare non ci appartiene. Non vogliamo essere trampolino di lancio, bensì luogo di scambio e crescita, per alcuni un luogo di partenza alla ricerca della propria poetica, cioè di quel diamante che giace, bellissimo, nell’inconscio, e che magari neppure si sospettava di avere, così è successo a molti che

conosco. Alcune persone, alle quali, come si usa dire, non avrei dato un soldo dal punto di vista artistico, mi hanno stupito per le loro potenzialità quando hanno individuato in sé stesse quel diamante e l'hanno fatto emergere. La poesia, in senso più ampio, è un affare tutto umano, a cui ogni uomo è sensibile, si tratta solo di riuscire a mettere a tacere quel mostro che è il rumore mediatico circostante, fatto di trasmissioni televisive orrende, di libri e programmi radiofonici che propinano solo arte per l'interesse di pochi (mi riferisco anche a trasmissioni culturali incapaci di allontanarsi dall'orticello dei soliti nomi noti di autori o case editrici, eccetera). Ci caschiamo dentro e pensiamo che quella sia l'arte assoluta e inarrivabile, mentre invece ci allontanano sempre di più da quello che è il nostro essere e la gioia di trovare in noi e negli altri il quid artistico che è la novità che tutta l'umanità attende.

Gli e-book "Libri liberi" de LaRecherche.it osano proporre, come già accennato, scrittori a tutti i livelli di maturità artistica – ma ovviamente non siamo gli unici –, in alcuni casi si tratta di scrittori anche molto noti, in altri casi di scrittori sconosciuti, all'inizio del loro

percorso. Li proponiamo dandogli fiducia, anche se talvolta la loro scrittura non è ancora matura, ma fanno capire che hanno scoperto in sé stessi il diamante di cui accennavo e sono intenzionati a farlo emergere e risplendere per la gioia di tutti.

Tutto ciò è possibile, e siamo credibili, perché non abbiamo interesse a guadagnarci sopra, non siamo costretti a seguire le mode del momento. Ci sono alcune case editrici che propongono di tutto senza selezionare, anche autori in erba. Lo fanno perché ci guadagnano, l'autore paga la pubblicazione, e dunque non stampano un libro per amore della scrittura ma per amore del soldo che può portare loro la scrittura delle persone che sono indotte a pensare, dalla mentalità esibizionista corrente, che pubblicare possa procurargli successo, per questi autori è più una velleità che non una necessità. Ma ci sono editori che pur facendosi pagare le pubblicazioni, perché con i libri di poesia non si va in pari con i conti, fanno una seria e decisa selezione dei testi proponendo autori di grande valore. Spesso non rischiano su autori un po' più deboli. Noi invece possiamo permetterci di investire anche sui più "deboli".

Per quanto riguarda noi, funziona così. Gli autori ci inviano le loro proposte, le leggiamo, se riconosciamo nella scrittura una scintilla di ricerca sincera, dettata da una sorta di necessità latente nel testo (ogni autore è un mondo a sé stante), sottoscriviamo un semplice “Accordo di pubblicazione” e ci lavoriamo sopra fino ad arrivare alla pubblicazione.

Normalmente da quando un autore ci invia una proposta di pubblicazione, a quando rispondiamo, passa un po’ di tempo, poiché le forze sono quelle che sono e le richieste sono molte. Proponiamo e-book che spaziano dalla narrativa alla poesia alla fotografia alla pittura.

La gratuità della pubblicazione è anche per il lettore che potrà liberamente scaricare l’e-book in formato pdf o epub, con la possibilità di inviare l’e-book anche sul Kindle in formato mobi. Il libro rimane visibile per lungo tempo in prima pagina sul sito dedicato agli e-book, www.ebook-larecherche.it, collegato a www.larecherche.it. Lo pubblicizziamo presso i nostri contatti, ma soprattutto è l’autore che può pubblicizzarlo come meglio crede, avendo sempre il libro disponibile per i suoi lettori nello scaffale- vetrina

virtuale; cosicché nel tempo i downloads, visibili in corrispondenza del libro, aumentano. A differenza dei libri a stampa, l’e-book è sempre disponibile.

5. Cosa risponderesti alla domanda di Montale: ‘Potrà sopravvivere la poesia nell’universo delle comunicazioni di massa?’

Certo che sì, caro Montale. Poiché la poesia è un affare tutto umano, e finché ci sarà un uomo, anche dietro un monitor, non necessariamente dietro un libro, la poesia ha ottime chance di vivere, e anche bene, magari in forme a noi ancora ignote, chi può saperlo. È proprio questa nota di dubbio, come pensava Leopardi, che ci porta verso la verità, ma mai ce la farà raggiungere, perché la verità è fatta di continua novità, è sempre un po’ più avanti, anche all’uomo più illuminato.

Ti ringrazio di cuore per la collaborazione.

Grazie a te Liza

Poesia

LA LEGGENDA DELLA ROSA AMARA

Cristina Bizzarri

Come rifugio o copertura al Nulla
plasmava nel suo calco altra Forma -
in altro la cercava, sempre uguale.
Forse ricomponendo un mondo,
un mito stanco di parole
nutriva cenni vivi tra di loro.
Fuori, più lontano del lontano,
fuggivano su cime innevate
colmando l'uno all'altra desideri
fin sulla cima bianca, poi sfiniti.
La Rosa li attendeva, mai perfetta
finché non fosse colta oltre di loro -
oltre la nostalgia dei due sessi
ancora e sempre sazi e soli ancora -
finché dei loro corpi uno solo
in due riunito stando separato,
l'avesse presa senza desiderio,
per poi piantarne le radici
dove la terra attende fioriture -

in una festa senza sacrificio
dove la Rosa è il solo Mediatore.

§



Narrativa

A MIA MADRE

Giuseppe Bonvicini

Ad un compleanno di strisciante vecchiaia considero, in un andare molto indietro con gli anni, che mi manca lo status di adolescente. I ricordi della mia vita inutile, si sperdono in lontani fatti della fanciullezza e si riaffacciano poi, solo più tardi, quando credo di essere diventato grande a sufficienza, intorno ai vent'anni più o meno. Oddio, si può diventare adulti in giovanissima età o si può restare bambini per molto tempo, per tutta la vita anche. Ma questa affermazione contiene una valenza snobistica e pertanto non vorrei riferirla al mio caso. Dico non vorrei perché non ne sono certo, come sempre del resto quando si tratta di parlarmi addosso non ho mai certezze consolidate. “Sei una farfalla!”, me lo hanno rinfacciato o l’ho pensato anch’io, non fa differenza, un semplice dettaglio. Mentre l’accusa di snobismo resta e pesa come un macigno, ignorando se per insopportabilità o per eccessiva gratificazione. Entrambe le evenienze vanno considerate a fondo per stabilirlo. Come? Non lo so per ora, dopo tutto non mi

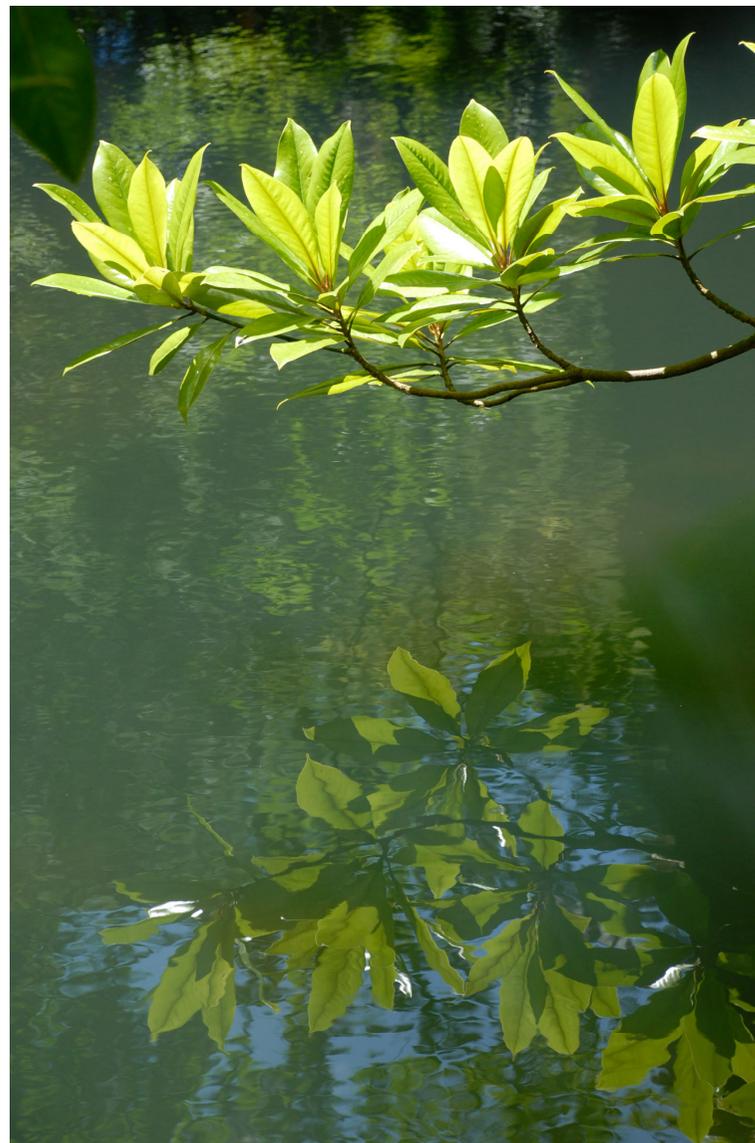
interessa granché il saperlo. Anzi non mi interessa affatto per via della mia presunzione innata. Dunque, e questo me lo chiedo, chi ero in quell’inesistente passaggio di ruoli? Avevo fratelli e sorelle come tutti, uno mi era gemello e uno più grande perduto da anni volato via come la colomba del suo amato Picasso. Ora le sorelle sono vedove, abbastanza in salute e con voglia di vita. Volevo bene a tutti loro ? Non saprei dirlo, perché non li conoscevo intimamente, allora, per via della guerra che ci aveva separato. E poi, anche li avessi avuti intorno, non avrei provato particolari sentimenti d’affetto per il fatto che ognuno è diverso dal suo simile, e perché è umano- o disumano? - pensare di se stessi prima che di altri, siano pure i fratelli di sangue. Questo fu anche dopo, visto che con evidente cinismo considero il conclamato amore fraterno troppo spesso un sentimento da telenovelas, buono per citazioni di rito e per lacrime d’occasione. Volevo bene a mio padre e lo ricambiavo senza riserve. Amavo mia madre in una burrascosa reciproca incomprensione. Il ricordo più lontano di lei è di una domenica a cinque anni che mi castigò per una mia negligenza fatta a fin di bene nelle mie intenzioni, negandomi di andare alla messa con gli

altri: in ginocchio invece, per tutto il tempo ad espiare quella presunta mia indegnità. Mi sentii un vero peccatore e forse ne fui anche fiero? Perché ribelli anche si nasce ed io ci ero nato. Mamma, non ti ho mai serbato rancore per questo affronto del quale eravamo entrambi complici responsabili in parti uguali. Senza privilegi di gerarchia intendo. Ora, che la tristezza mi accompagna assai spesso, ho provato a rifugiarmi nel ricordo di te, scomparsa da tantissimi anni nella maniera nella quale se ne vanno i vecchi: sola e infelice in un ospedale neanche tanto alla tua altezza. Eri rimasta per alcuni giorni assopita o addormentata. Noi, ci alternavamo attorno al tuo letto, tentavamo anche di chiamarti, ma inutilmente. Penso che quel silenzio, fosse la tua piccola, o grande, vendetta nei nostri confronti per averti regalato la ‘bellezza’ di una casa di riposo. Non ne volevi sapere, ed avevi ragione da vendere: tutti complici a decretare la giustezza della scelta. Fu una scelta? Certo che lo fu santodìo! Nessuno poteva (o voleva) tenerti. Eri un peso, non lo sapevi? Poi occupavi spazi, occupavi tempo, occupavi equilibri, occupavi la nostra vita, insomma...Avrei molto da dire sul tanto disordine che nasce quando dei figli vogliono

mettere ordine. Siccome non ho diritto di pontificare, mi dichiaro reo nella circostanza dei tuoi ‘rifugi imposti’ e mi rifugio anch’io nei ricordi che molto hanno lasciato alla mia memoria. E al mio cuore, credimi, cara madre del nostro tempo perduto. Ho un ricordo dove andare, a volte, neanche tanto sperduto o tenuto a galla per le ricorrenze importanti. Era un pomeriggio di primavera con le rose di maggio arrampicate sotto la tua finestra. In camera parlasti come sempre, ti lamentasti come sempre, mi rimproverasti un po’ come sempre. Ma mi accorsi che la tua salute non era quella di sempre: non sapevi dire, o non volevi dire, o ti vergognavi di dire che sentivi un peso gravarti nel ventre. Intuisti? Sì sì, non serve essere indovini o persone eccezionali per capire che la loro madre anziana si sta portando a spasso un tumore. E da tempo oramai, anche se nessuno – medico o non medico- ne parlava. Uscito dalla tua stanza, tornai indietro percorrendo la stradina esterna. Non ci eravamo dati appuntamento, non era mai accaduto prima: eri alla finestra, a piano terra, ad aspettarmi...sorridente, con i tuoi occhi celesti accesi come non li avevo mai veduti da quando, la vecchiaia, aveva reso anche i tuoi un poco spenti. Ecco,

questo è il mio ricordo: i tuoi occhi mamma, belli e buoni come non ne ho più veduti di uguali. Come quelli, i tuoi di quel pomeriggio del nostro incontro, dell'ultimo incontro tra una madre e suo figlio ora anziano... quasi vecchio ahimè!

§



IN RETE!!

Giuliano Brenna

mattina

Gli occhi sono un poco appiccicati a causa del sonno appena interrotto, la tazza di caffè formato maxi è posta sulla scrivania, la voce non si è ancora sentita nell'aria di questa mattina, però le dita già viaggiano sicure sulla tastiera. Il pc è la mia finestra sul mondo, beh, mondo... su quella manciata di persone che mi conoscono. Oggi voglio chiamare tutti a raccolta: chiederò di inviare un testo inedito, e sottolineo inedito, da inserire nell'antologia che ho in animo di realizzare. Il tema mi frullava nella mente da un po' di tempo ma solo oggi mi si è dispiegato chiaramente nei suoi risvolti, in fondo è facile – universale, direi – non sarà poi così complicato scrivere “a tema”. E su quest'ultima virgolettatura premo l'invio della e-mail, leggerò i componimenti che mi invieranno, ci vorrà almeno una settimana prima che i più veloci, analizzato e capito il tema, scrivano un testo adeguato... Ho tutto il tempo per mettere sul fuoco un'altra macchinetta di

caffè. Mentre ritorno davanti al monitor, vedo che la e-mail lampeggia, urca! 4 nuovi messaggi. Allora, vediamo un po' chi è. Mi scrive Anna Broglio da Cuneo, ottimi cioccolatini, penso, mentre la e-mail stenta ad aprirsi, “...ed ecco i testi che propongo per l'antologia” cinguetta la piemontese Anna. Ma dico io, come ha fatto a comprendere ciò che le ho chiesto, a pensare cosa poteva scrivere e a realizzarlo in una misera manciata di minuti? Chi può averle suggerito il tema? Ok, non l'ho messo in busta chiusa e depositato al ministero, ma diamine, ne ero a conoscenza solo io... i miei sospetti cadono sulla gattina che, placida, si gode un raggio di sole. Nel frattempo sto scaricando i testi. Gira la rotella... uffa... finalmente! Il primo parla della zia Gelsomina, ha il titolo “Una vita per i tajarin”, un racconto che col tema proposto non c'entra assolutamente nulla; vediamo il prossimo, una poesia, “Il mare di gennaio”, considerato che il tema proposto era inerente alle colline quando gli aceri arrossano e colorano il novembre, direi che siamo fuori tema, forse la cuneese gioca in fior di metafora... vediamo? Invece no, parla proprio delle onde del mare sulla battigia e di un amore che se n'è andato. Vista la logica che anima

la cara poetessa, forse il fanciullo ha avuto un sussulto di coerenza ed è fuggito. Si sarà sbagliata nell'invio, ecco infatti un'altra e-mail dallo stesso mittente, ah ecco, mi chiede se ho ricevuto la e-mail scritta pochi secondi prima, invece nella terza e-mail, sempre targata Broglio, apprendo che l'autrice mi ha reinviato i testi perché temeva non mi fossero arrivati, e sollecita un riscontro e vuole saper se per caso ha vinto il "concorso". Chissà quale, forse una mostra canina, visto che io di concorso non ho assolutamente parlato... Nel mentre giunge da Frosinone un'altra mail, di certa Concetta Loiacono, la quale, vista la mia richiesta di componimenti brevi ed inediti, mi invia, in formato pdf, il suo ultimo libro di 425 pagine appena pubblicato, certo, un piccolo sforzo ancora e ce la poteva fare a capire il senso del tutto. E va bè, sussurro, mentre sto per lasciare la pagina, ma un nuovo lampeggio mi trattiene, bene, altri tre messaggi. In uno mi viene comunicato che ho uno sconto sul cialis del 35%, e diciamo che, visto l'inizio dell'antologia, mi sa che qualcosa che dia una bella scossa ci vorrebbe, ma forse così si va a esagerare un po', l'altra e-mail mi promette novecentosessantamila

euro, meno male, è quasi uno stipendio; visto che almeno due volte al mese mi arriva questa bella sommetta, fanno unmilionenovecentoventimila al mese/ventitremilioniquarantamila annui, che bastano appena appena per le spesucce correnti, tipo gli psicofarmaci per affrontare questa ultima e-mail che mi sto accingendo ad aprire. È di una mia vecchia conoscenza, Arturo Caprazzoli di Inverugo. Persona della quale ho sospettato per anni l'inesistenza, forse si tratta di qualche studentello buontempone, che vuole burlarsi di questo vecchio ed invisibile zietto che sulla rete urla e minaccia se qualcuno non si ricorda da che lato del giardino di Combray sta quel cancelletto di cui monsieur Adrien Proust serbava la chiave nel taschino del panciotto, pronto a estrarla al termine della passeggiata, quando a tutta la famiglia girava ormai la testa, preda dello smarrimento più totale, dopo ore di chilometri a piedi sotto scrosci di pioggia con continue citazioni di Saint Simon e Madame de Sevigné, mischiate a nozioni di araldica e botanica, spesso non disgiunte tra loro, e senza consultare Wikipedia. Mi pare quasi inimmaginabile, nella vita dell'umanità, un momento senza Wikipedia. Ma ora mi devo

concentrare sullo scritto del fantomatico Caprazzoli, vediamo quali “perle” mi dedica oggi. Ah bè, devoto come sempre cannoneggia un bel “Impietosito assai nostro signore a quelle parole dopo aver allungo meditato decise” certamente ‘sto signore minuscolo ha “allungo” meditato, tanto “allungo” che ha bisogno di un numero doppio di spazi fra le parole. Questo testo richiede talmente tante correzioni che forse sarebbe meglio riscriverlo tutto da capo... Meglio chiudere la e-mail per oggi e incominciare con la vita reale: Facebook.

pomeriggio

Pare che Facebook in origine sia stato inventato per tenere collegate le persone, ora serve per lo più per mostrare animali domestici impegnati in nefandezze che non si sarebbero mai sognati di fare. Certo, non solo animali, anche i loro proprietari si sentono molto coinvolti nel diffondere un “animale” ideale nel web, infatti non perdono un solo secondo ad immortalarsi in ogni frangente della giornata. Dal mattino mentre si lavano i denti, al tavolo della colazione, all’uscita di casa con pantaloni e mutande bene in vista.

L’importante è sporgere le labbra il più possibile, assumendo quell’espressione trasognata che va sotto il nome *di aria da selfie*, ma che un tempo, neanche tanto lontano, non si sarebbe esitato a definire *bocca a culo di gallina*. Ma è all’ora del pranzo che il popolo di Facebook si scatena a fotografare piatti a dir poco imbarazzanti, panini con affettati grigiastri, risotti collosi e paste allucinate, scaraventate nel piatto scotte, con condimenti prelevati da scatolame. L’importante è pubblicare la foto accompagnandola con espressioni da uomini delle caverne, tipo “slurp” o “yammy”. Accanto a ciò le balenottere, in preda alle diete da seguire pedissequamente fra uno spuntino e un Macdonalds, pubblicano foto di gallette asfittiche o insalatine cerulee, ma che possono sbandierare l’amato slogan del decennio: *#maiunagioia*, naturalmente preceduto dal cancelletto, lasciapassare per qualunque idiozia che, fregiandosi della dicitura di *hashtag*, è pronta ad assurgere nell’empireo delle citazioni più importanti, o meglio *top trends*, dell’anno. A fare da contorno a tutta questa paccottiglia si trovano fotografie di frasi celebri, scritte con caratteri polimorfi e con accompagnamento vegetale e fiorito, forse per

distrarre – chi in teoria dovrebbe leggere – dall'assurdità delle frasi, che fanno arrossire il maresciallo Jacques de La Palice e mettere in ombra il coretto intonato dai suoi soldati a Pavia: “Ahimè, La Palice è morto, / è morto davanti / a Pavia; / ahimè, se non fosse morto / farebbe ancora invidia.” A questo punto la sera cala e per evitare i resoconti delle più svariate giornate lavorative descritte con pedissequi virtuosismi su twitter esco per un aperitivo.

sera

Mi accomodo al tavolo, e mentre attendo di essere servito da una cameriera che sta nascosta a inviare messaggi col telefonino dietro la cassa, osservo quattro simpatiche ragazze che marciano spavalde e sorridenti verso il loro tavolo. Noto che ognuna di esse impugna un telefonino, pardon, uno *smartphone*, il quale occupa il campo visivo della proprietaria in modo esclusivo. Appena le fanciulle si siedono, e subito dopo aver messo in mostra i lavori congiunti di tatuatore e chirurgo plastico, lo smartphone viene sistemato con cura e precisione di fronte a sé. Una volta in quel punto ci si poneva il piatto, ora no, ci sono Facebook e

Instagram, molto più gustosi ed appetitosi. Le ragazze neanche si parlano, sono molto impegnate a digitare. Ma qualcosa improvvisamente turba il quartetto: arrivano quattro bicchieri di vino bianco. Attenzione, tutte in posa, boccuccia di ordinanza, bicchiere tra le mani, tutte vicine e via, una per volta scattano quattro foto pressoché identiche, che verranno inviate in poco meno di un secondo a tutti i contatti sparpagliati nei quattro angoli del *Web*. Considerando che le ragazze sono intime fra loro il parco amici sarà per molte parti sovrapponibile, ma è sempre meglio farsi ricordare, e se poi un'altra amica ha postato un bicchiere più bello, o più pieno, o magari con una traccia di rossetto appena stampata, ad ammiccare un bacio clandestino e segretissimo, visto solo da 2965 amici?. Stessa fotografica diffusione tocca ai piatti del cibo, scelto solo per i colori o perché il nome è facile da digitare: una *chateaubriand* giammai, come si scrive?, e se poi un mio *follower* non capisce cos'è e stizzito mi *defollowa*? Meglio andare sul sicuro: pizza, pasta, fragola... ecco, così all'ora di cena, come già accaduto nella pausa pranzo, il Web manda a nanna i cuccioli di gatti salterini o i cani cantanti, per pubblicare valanghe di

piatti sbocconcellati in location supermodaiole ma inesorabilmente identici per non passare inosservati dall'ignoranza o dal disinteresse di chi *surfa* nel Web a velocità supersonica guardando “milioni” di foto al secondo, invidiando invariabilmente qualunque cosa veda, per il semplice fatto che appare su di un monitor, quindi sta in rete, ergo “esiste”.

Testo pubblicato su L'aera di Broca - In rete
Semestrale di letteratura e conoscenza (già “Salvo Imprevisti”)
Anno XXXIX - XL, n. 98-99, luglio 2013 - giugno 2014

§



Recensione, Narrativa

UN SOLO COLPEVOLE

Giuliano Brenna su Alessandra Ponticelli Conti



Per qualche misterioso motivo mi aspettavo da Alessandra Ponticelli Conti un romanzo completamente diverso, non so, un altro genere, altre situazioni, forse più ieratiche, od eteree, ma la colpa è mia e delle mie idealizzazioni, diciamo che alla base di questo malinteso c'è un solo colpevole (grazie Alessandra) e cioè io. Ma non sono certo lettore che si lascia scoraggiare perché il libro non è come me lo ero

immaginato, anzi, ed è un “anzi” cubitale, sono davvero felice quando l'autore riesce a sorprendermi, a propormi qualcosa di inatteso. Ed inatteso mi è giunto questo bel romanzo, che è in fin dei conti, e se ci piacesse attaccar etichette, un cosiddetto romanzo giallo. Sì, perché la storia si basa su di un duplice omicidio avvenuto molti anni prima del piano narrativo, e l'unico testimone è la figlia della coppia assassinata. La bimba, ovviamente traumatizzata, vive una vita con un lato in ombra rappresentato dall'omicidio cui assistette nella casa natia ed in cui i genitori persero la vita. Il proverbiale bel giorno arrivò e la ragazza decise di tornare nella casa dell'assassinio per riprendersi sì i suoi beni materiali, ma anche un pezzo di vita che le era stato strappato. Questo, in estrema sintesi, lo spunto da cui parte la narrazione. Il delitto in questione sembrerebbe essere un cosiddetto delitto passionale, infatti la lei della coppia era donna da far girare la testa a molti uomini, e in un paese piccolo le passioni presto divampano, complici le poche occasioni, e si sviluppano in modo imprevedibile. Ma non voglio addentrarmi troppo nella trama perché è tutta da scoprire e non vorrei privare il

lettore delle sorprese e delle emozioni che questo romanzo riserva. Mi vorrei più soffermare sulle indiscutibili doti di narratrice della Ponticelli Conti. Il romanzo è narrato con un linguaggio preciso, scandito dalla tensione e intervallato da pause, creando un tessuto narrativo sul quale il lettore si sente perfettamente a suo agio, può dedicarsi allo svolgimento della trama senza temere tranelli linguistici o inceppamenti nello scorrere delle immagini. Immagini appunto, non parole, perché la perfezione della narrazione è capace di scomparire e lasciare il posto a vere e proprie immagini che ciascuno plasma a modo proprio, ma comunque assicurano una certa tridimensionalità al narrato. Il piano narrativo è intersecato da più linee temporali, condotte magistralmente senza creare garbugli o soluzioni abborracciate con facili espedienti. Tutt'altro, l'autrice costruisce il suo universo, fatto di persone, fatti e luoghi, e lo manovra perfettamente, sapiente regista di una storia che appare semplice ma si complica sempre di più con l'aggiunta di nuovi elementi, sino alla soluzione finale, inattesa e geniale come nella migliore tradizione giallistica. Accanto alla vicenda e alla musica

costruita da Alessandra con la tessitura della trama, vi è la denuncia di certi pregiudizi, soprattutto retaggio delle piccole società chiuse, in cui una donna, perché avvenente, avendo sbagliato strada, si ritrova a subire dei ricatti, e a causa del passato non può cominciare a condurre una vita normale ed irreprensibile, animata e riscaldata dall'amore familiare, pure anche se sbocciato su di un terreno che potremmo definire inquinato dalle esperienze precedenti e dalle vite passate che nel cuore della donna si sono sovrapposte.

Se la struttura generale del romanzo è, come dicevo, quella di un giallo, quindi dalle tinte abbastanza decise e marcate, dalla delicata penna di Alessandra non possono non sbocciare fior di citazioni, che punteggiano con delicatezza le pagine, dimostrando grande conoscenza della letteratura, anche perché sono citazioni assai ricercate e disposte in modo da far comprendere meglio certe situazioni e trasportarle per un attimo in un ambiente più poetico. Ma la narrazione di un giallo ha i suoi tempi e quindi il racconto immediatamente riprende col suo preciso ritmo. A sottolineare e descrivere meglio la non facile vita sia della protagonista, brutalmente privata degli affetti

familiare, sia della madre assassinata, l'autrice non fa mancare un sottile lavoro di cesellatura psicologica, preciso e ben definito, capace di dare una notevole profondità ai personaggi ed al romanzo stesso. Nella lettura sono rimasto molto colpito dalla capacità di Alessandra ad affrontare situazioni assai controverse (magari per qualcuno scabrose) con una grande delicatezza mista a determinazione, a non voler nascondere nulla, scevra dal dolcissimo perbenismo che trasforma il non voluto dire in nauseante esibizionismo.

In questo romanzo il passo è davvero misurato e ben calibrato, e conduce il lettore nei meandri di una storia complessa, narrata in modo molto bello, che denota una coraggiosa mancanza di pregiudizio e capace di ammonire chi invece si cela dietro un perbenismo di facciata ma che nasconde vizi e nefandezze ben peggiori di chi fa oggetto di giudizio e di scherno. In definitiva un giallo ben costruito, che non si ferma all'indagine poliziesca ma si addentra nell'indagine psicologica ed esistenziale, scritto in modo esemplare ed elegante. Penso che più di così non si possa

desiderare, giunga così ad Alessandra Ponticelli Conti il mio grazie per queste belle pagine (elettroniche).

§



Poesia

UN GIORNO CHE PASSA

Giuliana Campisi

Un giorno che passa è
un treno che parte per non ritornare,
un'onda che sgretola sabbia,
una foglia che cade da un ramo.

È neve che scioglie
sotto i raggi del sole,
è sasso portato dal fiume,
è un pacco regalo già aperto,
è un amore che muore.

Ma un albero affonda radici
nel ventre materno, si ciba
di terra e di acqua per trarne
vigore e ridare la forza
alle braccia che veste
di nuovo per crescere ancora.

Un giorno che passa è
un lento morire di tempo
che diventa passato,

cresciuto e nutrito per dare la vita.



Poesia tradotta

HA CERRADO LA LÁMPARA LOS OJOS...

Emilio Capaccio traduce Miguel Angel León

Ha cerrado la lámpara los ojos.
Andan las palabras en puntillas.
En el espejo roto brillan manojos
de lunas amarillas.

El viento hace chirriar los libros
como cigarras.
Alguien toca a la puerta..
Son manos o son garras?

Estoy solo y sin embargo
han soplado la brasa.
En caballos de humo equitan
llamas saltimbanquis...

Yo no sé qué pasa:
es que se mueve el espejo
o es que de miedo tiritan
todas las cosas...

Este frío que siento en la frente
es frío o es el labio
de algún espectro amigo?

Los ojos de los muertos
vienen en estuches
de sombra y de silencio.
Sombra. Silencio.

Danza en el cuadrante el minuto eterno
mil ojos vidriados de cadáveres como
mil piedras preciosas del infierno
caerán sobre mis manos.

Ha cerrado la lámpara los ojos.
Andan las palabras en puntillas.
La noche en mi estancia es un vestido trágico
manchado con sangre de luna y estrellas.

Ha serrato la lampada gli occhi...

Ha serrato la lampada gli occhi.
Vanno le parole in punta di piedi.
Nello specchio rotto brillano
mazze di lune gialle.

Il vento fa stridere i libri
come cicale.
Qualcuno bussava alla porta...
son mani o sono artigli?

Io sto solo
e tuttavia hanno soffiato la brace.
In cavalli di fumo equitano
fiamme saltimbanche...

Non so quello che succede:
o si muove lo specchio
o di paura tremano
tutte le cose...

Questo freddo che sento sulla fronte

è freddo o è il labbro
di qualche spettro amico?

Gli occhi dei morti
vengono in astucci
d'ombra e di silenzio.
Ombra. Silenzio.

Danza nel quadrante il minuto eterno
mille occhi vitrei di cadavere
come mille pietre preziose dell'inferno
cadranno sulle mie mani.

Ha serrato la lampada gli occhi.
Vanno le parole in punta di piedi.
La notte nella mia stanza è un tragico vestito
macchiato con sangue di luna e di stelle.

[La poesia è stata proposta come anticipazione nella sezione Poesia della settimana:

www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp

poi pubblicata nell'eBook *Malinconico Oscuro*, traduzioni di 25 poeti sudamericani inediti, di Emilio Capaccio:

www.larecherche.it/librolibero_ebook.asp?Id=163]

Poesia

CANTO DELL'AMORE INSUPERATO

Rossella Cerniglia

Oh, perché sei venuto, e come, ora che la luce
s'ottunde e si vapora sulla terra inerte,
ora che autunno è diventato inedia?
La tua bellezza non è più inferma, il tuo viso
non si reclina, non ha più pallori,
sorridente nello sguardo d'amore che ti diedi
ignara del mondo e sorda a ogni richiamo
che non lasciasse il tuo corpo risplendere
nel buio o in una luce di magnificenza.
Perché sei venuto, voce dell'alfabeto vivo
e universale, e luce profondata nella notte
come nel fondo del marino abisso
nota impigliata che vibri sola?
A lungo ti ho cercato, a lungo, e sono stanca:
le mie mani, i miei gesti fanno
la febbrile attesa. In un mondo che non quantifichi
o misuri ti ho voluto, che non chieda a ciò che è
d'essere altro. Dimmi il tuo richiamo, concedimi
il tuo evento, ch'io non mi aggiri ancora,

ancora non mi perda tra le galassie di questo
eterno niente, incerto come viaggiatore
in terra straniera, che non mi affacci al baratro
senza fondo nell'universo delle inconsistenze.
In te adoro gli idoli eterni che qualcuno
mi concesse di sognare: i miei aditi
si aprono a percepire la tua sola Imminenza.
Quando camminerai insieme agli uomini, compagno
e compagna dell'ebbrezza, quando la dirompente
tua fermezza frantumerà i cuori di carne
trasformando in pura gioia la bellezza?

[Da "Penelope e altre poesie"]

§



Poesia

È L'ODORE

Chanteloup

Prima c'è stupore con cui si guarda a queste cose, poi
subentra il dubbio, il sottile freddo.
Mi odorò le mani, sento l'odore erbaceo e mi sento a
casa
Tra gli aranceti
Protetta dal buio della città
Custodita da piccole sfere di luce profumata e morbida
Come l'erba bagnata nella pioggia di novembre
Si prepara ad esplodere tutto
In fiori bianchi di sposa a coriandoli
E verde tumido che sboccia
Come l'alba tra nubi sulfuree
Una goccia gialla e poi
Arancio
Sempre più intenso
La più audace arriva al rosso
E si ferma come una mano
Che non deve salire oltre
L'orlo della gonna

E pende da un ramo
Come un sorriso
Perso e imbarazzato
È casa
Casa mia
Lì in quel
Giardino chiuso
Nei miei occhi

§



Narrativa

GLI SPIRITELLI DEGLI ABETI

Rita Coda

Ai piedi di una grande montagna tanto tempo fa, vi era un folto bosco di abeti dove ogni anno, con l'arrivo del Natale, i boscaioli del villaggio vicino, si recavano per scegliere gli abeti più belli.

Gli sfortunati abeti venivano segnati e poi abbattuti con grandi accette. Ogni colpo inferto dall'accetta rimbombava nel bosco come il suono di campane a morto, diffondendo nell'aria dolore e sconforto tra i suoi infausti abitanti. Gli abeti abbattuti venivano trasportati e distribuiti nelle case del villaggio, poi adornati a festa per il lieto evento del Natale.

Con il cessare delle festività natalizie, gli abeti ormai privi di vita, divenivano legna da ardere nei grandi camini. Era una tradizione che si ripeteva ogni anno, e ogni volta, i boscaioli con le loro accette, lasciavano un gran vuoto nel cuore del folto bosco di abeti. Ma un anno, con il Natale alle porte, quando i boscaioli si recarono nel bosco per abbattere gli abeti, trovarono una sorpresa imprevedibile.

Le radici degli abeti abbattuti negli anni precedenti, si erano tramutate in esseri fantastici e creature straordinarie: piccoli elfi, scoiattoli, gufi.

Creature magiche che, madre Natura creò, affinché i boscaioli rispettassero lei, madre di tutti gli esseri viventi e gli abeti, sorgenti di vita.

Fu così che, i guardiani del bosco con le loro magie, impedirono l'abbattimento degli abeti.

Ancora oggi, chi si avventura nel folto bosco di abeti, racconta di aver visto, tra le ombre del bosco, le fantastiche creature di madre Natura: gli spiritelli degli abeti.

§



E LA BARCA PETALO DI FIORE...

Giacomo Colosio

Un lampo squarciò il cielo
di luce viva, indi penetrò
baluginando, qual fredda
lama di fuoco, il mare.

Carica di stupore, l'aria
sbuffò crepitii metallici
ammonendo l'orizzonte
che apparve tremulo, per un istante.

Poi calma, come di tregua.
Piovve, ma di un pianto triste
quasi che il cielo, plumbeo
avesse lacrime antiche, nel grembo.

E infine la bonaccia:
l'onda più non veniva
a scavare la rena;
e la barca petalo di fiore, sull'acqua.

VILLA ADA

Sara Cristofori

Passeggiata solitaria
imbianca ogni prato
la brina di dicembre
crepitano fronde gelate
sotto il peso dei passerii
non c'è quasi nessuno
solo un cane giocoso
tolgo i guanti lo accarezzo
raggelati nella bruma
salgono in volute sospiri
di pensieri un po' tristi...
... il baretto ha appena aperto
prenderò un caffè caldo
tutto bene
manca solo un po' di neve.

§

Narrativa

INCONTRO

Emanuele Di Marco

“Non sono una zingara. Sono malata di cancro. Ma non chiedo soldi per questo. Vorrei solo fare un po’ di spesa. È triste avere bisogno, sa?”

Poi la donna, più o meno sessant’anni, è scomparsa. Forse a piangere, dietro l’angolo, per la vergogna, quella stessa che portava nella voce leggermente strozzata.

Ma le sue parole avevano arato un solco, di cui mi sono accorto solo dopo qualche attimo.

E mi avevano spaccato il cuore e l’anima.

L’ho cercata con gli occhi ovunque. Ho cominciato a fare avanti e indietro, su e giù per i marciapiedi, sperando di vederla, gonfio di quell’ansia sconosciuta.

Volevo darle più del pidocchioso euro che le avevo messo in mano di fretta, con la consueta, timida, scontrosità; volevo dargliene 20, 50, 100.

Volevo parlarle, ascoltare la sua storia, stringerla a me, chissà.

Non ho avuto modo di ritrovarla. Sono tornato da mia moglie che mi guardava interrogativa.

Ho provato a spiegarle quel turbamento.

Ma è difficile dire e difficile capire.

Avrei voluto, egoista del mio dolore riflesso, conforto.

Avrei voluto un abbraccio. Non l’ho avuto.

§



Poesia

ROVI

Franca Figliolini

“morire è questo
ricoprirsi di rovi
nati in noi”

Antonia Pozzi - (Milano, 1912-1938)

se non fosse che il silenzio scuote a volte
la lunga scia d'ombra,
se non fosse questo direi
che sono preda delle parole,
preda indifesa. che tremo, e ho paura
di dove le sillabe portano la lingua,
portano me. l'io scrivente
ha un callo sul cuore, sai?
un'ipercheratosi dura, dolente
e irriducibile ai rimedi.

§



SEI CENTO NOVANTADUE

Emilia Filocamo

Domenica ho sentito che mi volevi bene.
 Il tempo è curva medicina, una spina
 gobba che spira dalla lisca gioventù.
 Forse è stato questo, forse ero io che
 ti ho creduto. Però domenica ho sentito
 che mi volevi bene e quando al circo
 dei pini marittimi che stavano come in odor
 di Messa, verdi squillanti chierichetti, ho sussurrato
 come eri fatto, come eri detto, mi son sentita pietra,
 perfino nuova, mondata da maggio, giugno, dallo svitato
 lunedì, rattoppata più giù del collo e fino al mio collegio,
 dove ognuno ha portato bene i propri guai senza mai
 lasciarmi un solo studente. Che so, anche un pettinino
 per badargli le vertigini o un paio di scarpe in tinta
 vernice, coleotteri gli omozigoti con la schiena in bella
 vista sotto il vestito solo occasione.
 Sì, sì, domenica mi hai voluto bene: saranno stati cinque
 passi, mezzo metro di secondo, forse anche il sole a volte
 in questo predisporre, la parola in più, l'amico o la distanza.
 Però l'ho sentito e tutta questa faccenda che mi bolle in corpo,
 le mie storie, l'accetta -tritattutto e perfino i misurini telati dei
 terrazzamenti, le capocchie dei limoni, aspri capezzoli irrigiditi
 dal dio mare, perfino loro mi son sembrati belli e più che increduli.
 Allora l'ho ripetuto: sì, forse proprio oggi
 mi vuole bene. Che poi, in fondo, non serve tanto: q.b. di pensiero,

la mano in tasca a rincorrere la fine del mio nome,
 un'idea della chiozza versipelle dei miei ricci.
 Qualcosa di buono ho anche io, seppure ho stipato dappertutto
 inspiegato materiale di risulta, eredità di cantieri mai inaugurati
 dove stanno il mastro e l'operaio e dicono troppo in anticipo
 betoniera e montacarichi. Ogni tanto, specie di notte, sento un tump,
 uno scricchiolio, una bocca e bolo, acido e collante, malte per drizzarmi
 a costruirmi; ogni tanto sento cigolii, tagli e piallature, raffinature.
 E spero anch'io in quelle cose che fanno agli altri metrature
 di sorrisi, spero anch'io nella data varo, certo all'asciutto, di qualcosa mi fu
 messo dentro un tempo e che ancora aspetta l'innesco giusto, il tasto
 a fior di contatore. Per fare buio su ciò che guasta,
 e giorno dove trema il nero.

§



Poesia

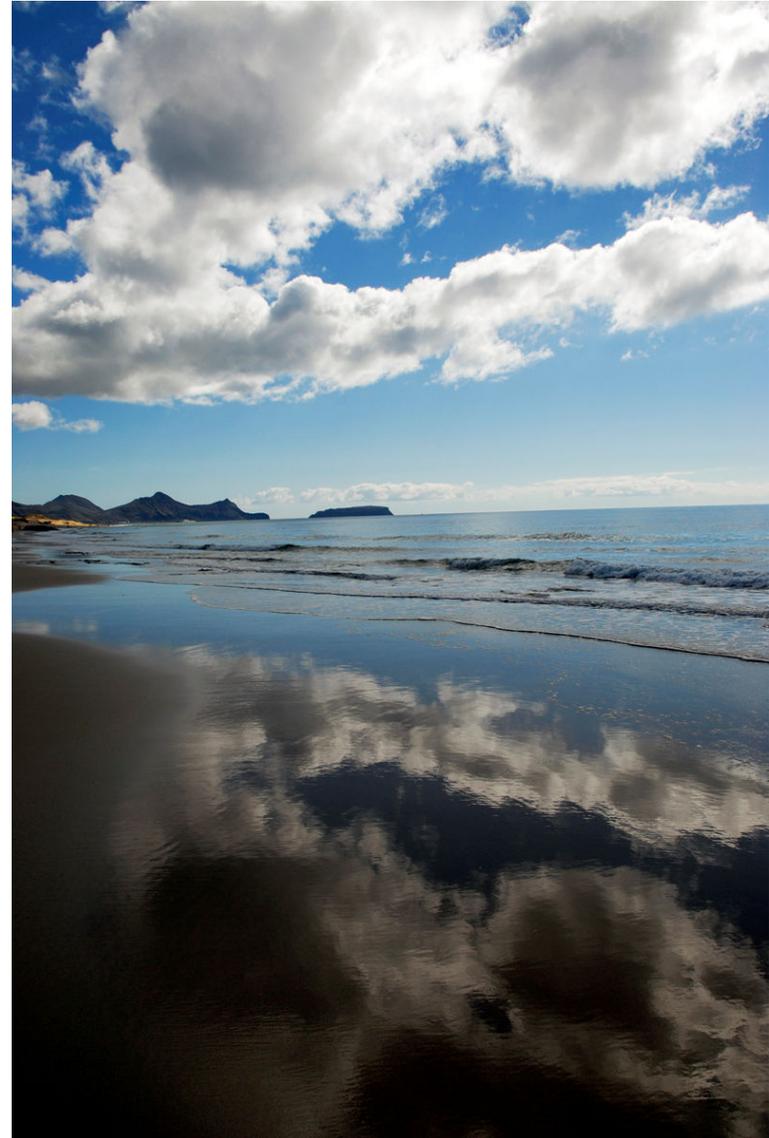
MA

Cristiana Fischer

Ascolta - mi dice - il silenzio
ascolta l'eterno
il vuoto che insidia i tuoi sensi.

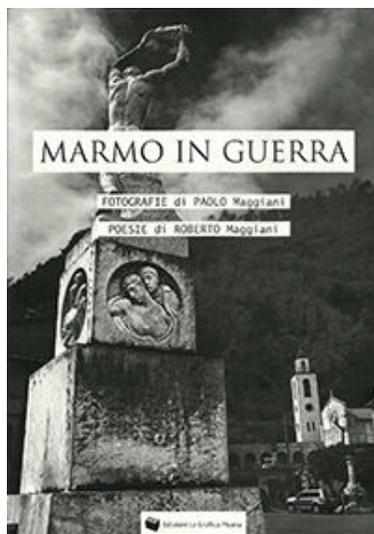
Ma io rido e vedo i conflitti
aspetto paziente sfortuna e malanni
e scherzo sul tempo che mangia la vita.
Ma un dio inconoscibile e muto
ascolta!, mi dice
nell'anima mia.

§



MARMO IN GUERRA

Marco Furia su Paolo e Roberto Maggiani



Una poesia fotografica

La lettura di “Marmo in guerra”, raccolta di versi di Roberto Maggiani e di fotografie del fratello Paolo, induce a pensare a una poesia che è anche immagine (e viceversa).

Le potenti figure proposte narrano la storia di morte e devastazione (ma anche di retorica) tipica di ogni guerra: nello specifico, ci si sofferma sulle ferite che le armi del secondo

conflitto mondiale hanno inferto a monumenti dedicati al primo.

L’occhio di Paolo, attento a cogliere una sorta di persistenza attuale del passato, si sofferma su certi particolari, mostrando una guerra in un’altra guerra, una follia in un’altra follia.

L’atmosfera cupa non è priva di una livida luce che delimita zone più chiare, mettendo in evidenza come lo sguardo, pur inorridito, debba sforzarsi di recuperare lo spazio non oscuro del pensiero, il senso del poter proseguire.

Così, i pesanti scarponi del milite inginocchiato ritratto a pagina 41, nonostante trasudino orrore, sarebbero ancor oggi in grado di svolgere la loro funzione se un proiettile non avesse attraversato una suola, colpendo il piede dell’uomo.

Il marmo in cui è scolpita la statua, com’è ovvio, resta indifferente, ma la memoria di chi guarda (o, se più giovane, l’immaginazione) può dire molto.

Come dice molto la fotografia di pagina 45, in cui una mano armata sovrasta un foro di proiettile che irradia attorno a sé sottili venature.

Venendo ai versi di Roberto, si nota un’intensa e precisa partecipazione, davvero adatta a fare da contrappunto alle fotografie.

Anche gli aspetti, per così dire, esistenziali vengono riportati sulla pagina in maniera sobria e composta.

Si legge, a pagina 16, a proposito di due personaggi di cui almeno uno si trova in fin di vita:

“Dei loro occhi immagino il colore
quel brillio insistente che fa di ogni uomo
un uomo”.

Non mancano, poi, sequenze poetiche in cui le figure scolpite
sono considerate quasi vive.

Si legge a pagina 18:

“Ignudo difende la sua terra
fiancheggiato dal soldato di pietra
che nel tempo sospeso del bassorilievo
non si accorge di avere un buco nel torace
la gola squarciata e il naso sanguinante
a causa di un'altra guerra”.

L'intento di quel militare sembra essere quello di correre
inutilmente

“a difesa della madre e della sposa –
mai raggiungendole”.

La serenità, tuttavia, non è del tutto estranea a questa silloge: è
presente nel tranquillo incedere di due giovani, ritratti a pagina
29, che, data l'età, non parteciparono ai drammatici avvenimenti
delle due guerre mondiali.

La loro condizione è delineata, con concisa efficacia poetica, nel
verso

“è bello non avere coscienza del male”.

L'altrui racconto, dunque, per quanto vivido, non può farsi
coscienza di (tragici) avvenimenti anteriori alla propria nascita?

Sì e no: se il coinvolgimento reale lascia tracce (o meglio, in
questo caso, “cicatrici”) tali da non poter essere condivise dagli
assenti, è altrettanto certo che l'altrui memoria, divenuta
narrazione, è, in ogni modo, non trascurabile.

Siamo anche ciò che altri sono stati: l'esserci presenta diverse
fisionomie ma non rigidi confini e la totalità non viene meno
anche quando ci soffermiamo su un suo specifico tratto.

Di più, si potrebbe affermare che esaminiamo quasi
esclusivamente singoli aspetti e che proprio il nostro interesse
limitato illumina, come per opposizione, un vasto territorio che,
nel tutto comprendere, consente di aprirsi verso dimensioni più
ampie del vivere.

Come insegnano Roberto e Paolo.

§



Poesia

DENTRO UNA ZONA D'OMBRA

Donatella Giancaspero

Dentro una zona d'ombra,
in disparte,
col sangue duro,
rappreso in una crosta
d'irrisolti anni,
tu sei
e tessi,
fra te e la vita,
il filo
che dalla tua
più nuda essenza
intensamente
si dipana.

Un velo
ne deriva
di luminescenza,
un abito interiore
di lucida coscienza,

che non palesi
a chi - tu sai -
si schermerebbe gli occhi,
a chi s'inganna sempre
se crede che tu sia
quello che appari
quando non sei,
quando ti celi
sotto mentite spoglie.

[Da "... a questo limite del tempo" Edizioni d'arte Il
Bulino, Roma]

§



Poesia

IL REGALO DEL CANE

Ferdinando Giordano

Oh-o, mi accorgo di non capire il mondo
(intendo, per mondo, giovani al sole; in piedi,
suppongo).
Il traffico, dove c'è, usa il clacson, che è più facile
simulare a voce. Qui tutti danno indicazioni di
massima,
in una lingua senza mezze misure, uno solo
comunica informazioni vitali: il semaforo,
che ammette l'incerto arancione e tace.
Io preferisco i segnali di fumo: cerchi soffiati
con la lingua a stantuffo. Proprio questa mi brucia.
Chi guarda la posa dei cavi in fibra ottica è l'occhio
del vecchio Antonio che borbotta: si fa tanto
per dire progresso, ma il badile urta dove passa
la domanda: come stai? e la spezza da farla gracchiare.
Non ci sono rane sulle sponde dell'Irno. Cemento
e pietra viva, ben disposta. Le pietre se fossero rane
lascerebbero questa città (e la lasciano per andare
al mare, cosa che non fanno le rane). Niente rane,

quindi, vi dispiace? il telefono gracchia (la suoneria
somiglia al badile, dall'altra parte la domanda si spezza).
Una sola panchina era il polmone di quattro individui;
due, diventavano lo stadio; tre, le figlie del re
che li avevano sposati. Qualcun altro gode
di una pensioncina che appena contiene
dieci chiamate che non sa fare
dal cellulare avuto in regalo.
Da chi? Dai figli, o dai figli dei figli senza rane.
Antonio è fortunato: è stato legato ad un cane.
E il cane se lo porta dietro come un gioiello solitario.

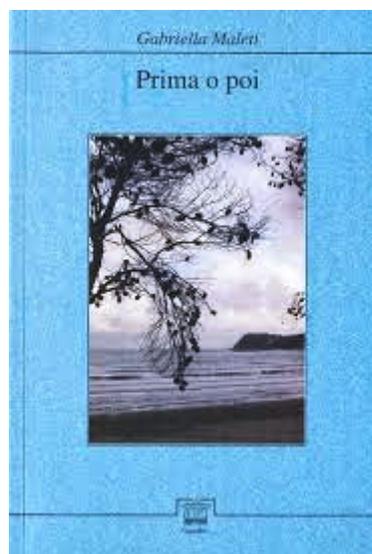
§



Recensione, poesia

PRIMA O POI

Carmen Grattacaso su Gabriella Maletti



Sembra che anche in questo secolo la ricerca della verità e una coraggiosa interpretazione della realtà e della vita siano prerogative della poesia femminile che fa di ciò la propria ragione di scrittura, e di questa ricerca, sofferta, anzi direi vivamente sofferta, Gabriella Maletti ne è la necessaria (per noi) ambasciatrice.

Il suo stile poetico affascina a tal punto il lettore da farsi che sia portato ad osservare con ansia e apprensione

ogni movimento, e in questo percorso fa anche lui la sua parte, scostandosi a tratti perché tutto avvenga come deve avvenire.

La poesia della Maletti ci trasporta in un mondo che conosciamo, e ci suggerisce qualche vicolo, stretta scappatoia per non cedere al dolore.

“Eppure, perché colpa?/ Genitori non amati. Se n’è abbandonato uno?” (pag. 35).

Nonostante la dolorosa durezza dei fatti, l’autrice sente la necessità di portare alla luce se stessa, vuole giustificarsi, ma sa di essere altrove come ci racconta questo bellissimo verso “Insomma, che cosa cade quando cade qualcosa di noi? Non possiamo che assistervi. Niente di più.”

E ancora “Io non so che cosa dovrebbe tacere in me/ e cosa parlare (pag.36).

Qui l’ascolto interiore si fa intenso, e il dubbio sull’esistenza è più acuto. Dubbio che sembra propendere per la verità di una vita dopo la morte.

“Chi siamo per dire che tutto finisce in polvere”; “E se anche fosse quello che serve/ ora qui;/ per arrivare decentemente alla polvere/ è non credere alla sola polvere”. (pag. 55).

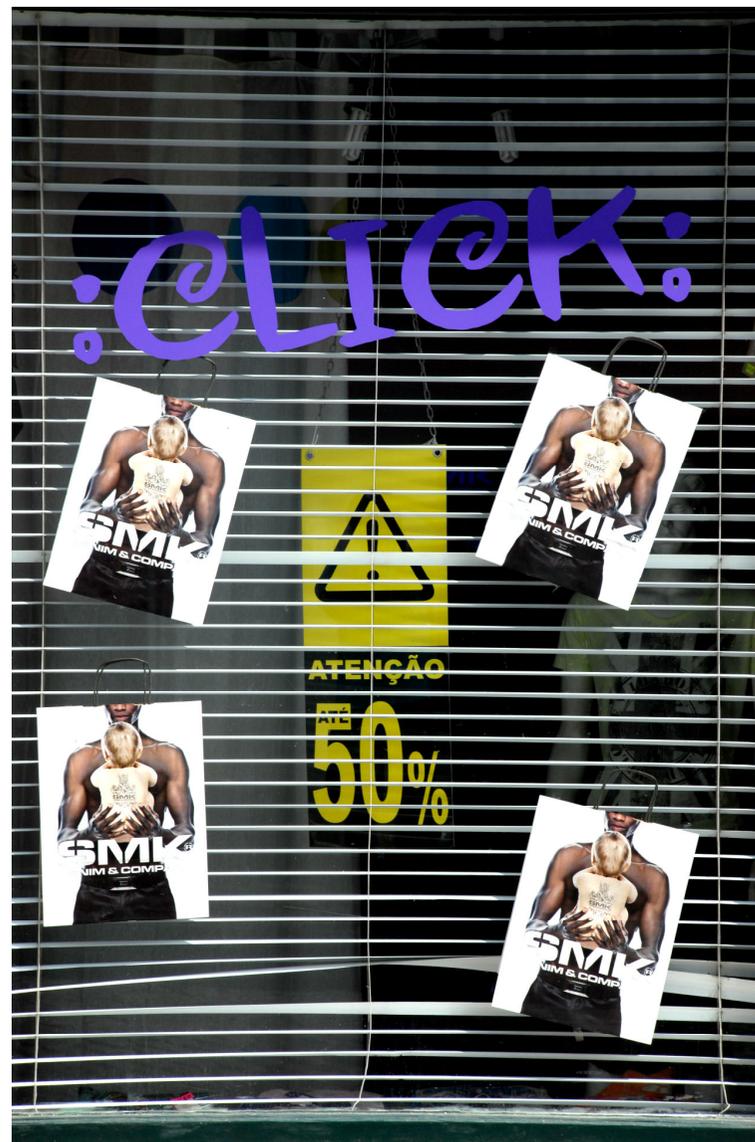
“Prima o poi” pare a chi scrive una lunga domanda sul senso della vita e del dolore, sulla diversità che ancora “è parte nociva” (pag.37).

La poesia è qui, in questo chiedere, muoversi, star fermi, osservare, cedere, sfidare, sfidarsi, perdere, perdersi, qualche volta vincere, con lo stile di chi sa far poesia senza indugiare in altro.

La vittoria è in questo libro dalla copertina del colore del mare con l'immagine di una foto della Maletti, che ci fa incantare: rami che scendono e si avvicinano alla terra, al mare, anche essi a fare dono di sé, anche essi a non conoscere il destino.

E mi piace concludere con questo verso: “Giro nel cortile, / raccolto foglie, campi/ è il meglio della mia vita”. (pag. 50).

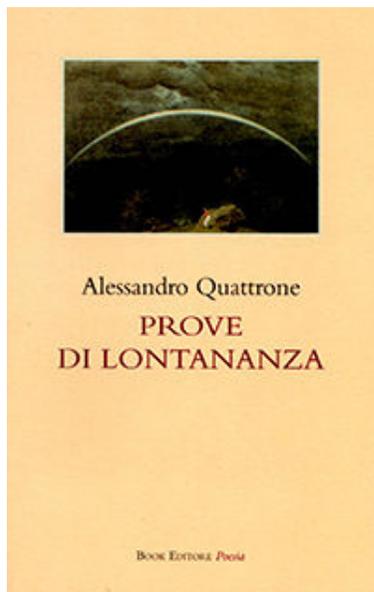
§



Recensione, poesia

PROVE DI LONTANANZA

Giuseppe Grattacaso su Alessandro Quattrone



Prove di lontananza di Alessandro Quattrone è un libro molto denso, anzi sembrano convivere al suo interno due o tre raccolte, con la prima parte, che appunto dà il titolo al volume e si divide in tre sezioni, estremamente compatta nel tono e nel procedere del significato, quasi a costruire con un unico fiato una

lunga sequenza poetica. Attraverso il linguaggio sempre controllato e la cura formale che non lascia spazio a scarti o fughe, ma che in ciascuna lirica si addensa attorno a poche e nitide immagini, emerge l'idea che la parola poetica sia in grado, non di spiegare il mondo e forse nemmeno di raccontarlo lucidamente, ma di metterne in evidenza gli umori segreti, i piccoli sbandamenti, la grazia nascosta degli incontri e le inaspettate relazioni che nascono tra le cose. La parola può esporre, ed esporsi al tumulto della scoperta, solo per supposizioni, per cauti avanzamenti.

Nella prima parte la prevalenza di figure retoriche che producono un trasferimento del significato determinano un continuo scivolamento metamorfico del corpo femminile, destinato dunque ad introiettare contenuti e ad assumere forme diverse, spesso provenienti dal mondo naturale. Lo scorrere del tempo, il succedersi delle stagioni, le condizioni climatiche lasciano tracce sul corpo e sembrano quasi modellarlo. La figura femminile che è protagonista delle liriche (ma le *Prove* a cui si riferisce il titolo sono piuttosto di pertinenza dell'io lirico), riprendendo in qualche modo un modello montaliano, è insieme

smarrita e fatale, nel senso proprio che è colei che può contenere e dare vita a un destino, arriva da luoghi meravigliosi dove può manifestarsi il prodigio dell'esistenza (“l'isola segreta nell'oceano”, “chiusi paradisi senza luce”, con un doppio ossimoro che rende evidente l'impossibilità di un approdo risolutivo, che appare comunque l'inevitabile meta di ogni percorso, o se si vuole di ogni *prova*). Sono luoghi né vicini né lontani, anzi occupano più uno spazio interiore che fisico, ma rappresentano idealmente la *lontananza* a cui la donna sempre fa ritorno. Le *Prove* in questo senso delineano una sorta di viaggio verso l'Altro, e pervengono comunque alla consapevolezza che l'Altro è scoperta ma anche scomparsa, è il tramite attraverso il quale l'io si conosce ma anche si allontana da se stesso.

Nella sezione *Genius Loci* invece la poesia si confronta con luoghi fisicamente determinati: sono piazze, palazzi, ville, laghi, fiumi, che la parola poetica isola dal loro contesto e mette a fuoco. Ma la realtà, che pure si mostra senza indugio in tutta la sua armonia e bellezza, nasconde insidie e misteri, ha dei cedimenti, o meglio mette il visitatore di fronte alla propria fragilità. Così al

cospetto di una villa che “domina con il suo chiaro / pensiero chiuso tra foglie e sospiri”, il viandante è colto dai suoi deliri e non riceve dalla realtà che gli si presenta davanti agli occhi nessuna parola di conforto: “All'improvviso è un cedere a ogni passo, / un chiedere al biancore delle statue / l'origine del puro e dell'impuro, / il termine dell'eros, mentre gela / sul muro l'ombra nobile del nulla”.

Anche in *Feste mancate* prevale il rapporto con una realtà che viene descritta per istantanee, ma che è il luogo del non accaduto, del gesto frantumato o comunque non realizzato, dell'illusione. Le montagne chiedono un omaggio e “mi invitano a salire, a salire, / a trovare il limite ignoto”, ma malgrado il faticoso tentativo, “poi con il ruscello torno indietro”. Il finale della poesia segna anche il termine dell'inganno: “Ed eccomi a casa, ben presto, / nella piccola stanza che invano / mi rende maestoso”.

Accade così che ogni lontananza sia necessaria ma abbia bisogno a sua volta anche della fase del ritorno, del riconfermato approdo verso luoghi vicini. Il viaggio si conclude nella protezione, insieme conquista e

fallimento, della “piccola stanza”, nell’*hortus conclusus* di tanta tradizione letteraria.

Quattrone costruisce questo moderno canzoniere con estrema perizia stilistica, consapevolmente traducendo il conflitto interiore e lo smarrimento a cui la realtà obbliga, i continui scarti tra vicino e lontano, in una lingua piana e armonica, che vorrebbe essere rassicurante proprio quando si muove sui terreni più infidi e scivolosi.

§



C'È UNA LUCE NELLA STANZA CHE DIVIDE L'ATTESA

Giovanni Ibello

C'è una luce nella stanza
 che divide l'attesa
 il corpo resta impaziente
 come la mela che annerisce
 o l'insetto caduco di maggio
 che ha tanta fretta di morire.
 È immorale la bellezza
 che ci rende soli
 e il silenzio più lungo
 è sempre quello
 che sta per essere infranto
 nel momento sbagliato.
 Nessun luogo
 ci appartiene veramente
 e mentre il sacro discolora
 nell'occhio tumido
 un dio minore se la ride
 alle nostre spalle.

QUIETI APPANNAMENTI

Francesco Innella

Rende all'anima
 quieti appannamenti
 l'umiltà vespertina
 di tacchi a spillo,
 la muta preghiera
 sull'opacità dei corpi.

§



Poesia tradotta

LA NAPPE AU CERF

L'Arbalète traduce Olivier Larronde

LA NEBRIDE

I

Chi m'enfia ancora, unguenta e mena all'ombre,
've sudor di fronti incerva al riposo
per arricchire il Principe impennato?

Nella bocca di porto esodo d'ombre
– o lingue mi vegliano aspidi sciolti –
s'affila Mattinal, schermi secando.

Lingotto clima fido ai miei cristalli,
fiamma in grana di soglia su cui cozzo,
di perla, in rue celesti a schegge schizzi.

Infuria, non basta e recita e arriccchia
i miei squarti delle lune di ieri.
Aliate frecce alla cova di cenere,
bersaglio sia la perla nella ganga.

II

Ti resto scettro o gigantessa afflitta
vedova di sfolgorii alla notte.
Tuoi gesti nomadi tingono a lutto
sfrangi al taglio dei solstizi, Fenice,
qual fatto chiave umana in fonti cremisi.

Sfatta interzona a guastatori, pesa
dei poli del tuo busto
– Resta il tuo pugno, scafo della conta.

Su per me forca alla navata a toppe,
Fenice scintilla!
da tizzi in corsa
la spiga s'apre un prisma in vaghe notti.

III

M'inabisso nell'orma in orlo d'onda,
aquila no, specchio che si fa sé,
dite di sismi al ferro s'è magnete,

perigliosa falange e poi smarritemi!
Ridate pelle al cervo a veglia d'echi

– Sono cenere e cuor d’arca dolente –

polline, al volano d’insolazioni.

IV

Se mi sfiato altrove, nutro le braci
scovate,

del lampo pettina i brindoli
quando mi barda d’occhi di pavone.

– Suo strascino imbroglio, il loro le barche;

se risoffia lo spruzzo temprà lame.

Bollente, il seme è ai drappi di nuvole
brune

all’impianto di raffiche finali,
io,

l’anello d’oceano a nozze

se il nulla sfiata altrove qui lo schiaccio.

V

Nerbo! sotto cicute cela e rode
lince nel cuore.

Sii sua meteora, ape regina!

Là

forzami gli ori torrenziali

e perdi

sul gradiente arcano uno scrigno arso
cefeide esultante sì d’insanguinare.

VI

Ofiuco sedotto al soffio contrario
favorito delle acque in festa,
stessa onda e tra i denti conchiglie
sentinelle a rugiade.

Bei frutteti sommersi oro bruniti
– stirpe di fiamma ognora crocifissa –
madreperle agrodolci
sfregiatelo, clivo di nero pianto

non il geysir, struggente in farsi acquario.

VII

Sciolsi quell’ombra al gesto dissolvente
a rendermi splendore in cui vagare
boscaiolo sul punto di dannare.

Smarrito gregge ch'esalano i forni,
mia feccia n'è dove lettiera trovo,
piuttosto in erezione cardinale
vietata agli echi

(parto solare sue catene spazza)
scacchi fatali mi dà la dannata,
m'apre un'uscita dai meandri:

doppia

finire qui la fuga da sezioni
auree che a tale aculeo fa spazio?

VIII

Lacrime d'amianto: sedie in pellame.
Che zolfo nel mio dedalo composto.

Landa, pulvisco, in lebbra d'ori,

spersa

traccia di lavandaia al cuor dell'orbe.

Che sponde! doppio la città da cigno,
spellato a grezzo asilo ai prismi l'occhio
alle gole di fiamme;

il cedro all'opera sciama guerrieri,

pianto meccanico figlia una spiaggia,

've in cervo spenta perla m'elevò;
o palpebra matrigna
certo suolo di rugiade erosive.

*

LA NAPPE AU CERF

I

Qui m'enfle encor, m'onguente et mène sous les
ombres,

Les reposées du cerf où suer mes facettes
Pour enrichir le Prince aux fleches oiselées?

Dans l'aiguière du port d'exode pour les ombres
– O m'y veillent aspics des langues déliées –
Le Matinal s'aiguise, entrecroisant ses cribles.

Lingot de ces climats mes cristaux Le fiancent
A l'engrenage ondé du seuil où je m'encorne,
Gris de perle, échardé d'éclats de roués celestas.

Me courre, n'est-ce assez, qu'Il égrène mes bogues
Écartelées, cornues des lunes d'hier.
Ailez fleches l'aumône à ma couveuse cendre,

Fléchez la perle sous ma gangue.

II

Je demeure ton sceptre ô géante abattue

 Veuve d'éclairs avec la nuit.

Tes gestes migrants charbonnant sous le deuil,

Phénix qui cisailaient l'arête des solstices,

M'ont fait l'humaine clé des sources d'écarlate.

L'aire des naufrageurs debacle, la balance

 Des poles de ton buste

– Ton poing reste, la nef où surveillent mes nombres.

Dressez mon échafaud sous la nef des serrures,

Étincelez, Phénix!

 du cours de vos brandons

L'épi se fraye un prisme en l'errance des nuits.

III

J'abîme en cette empreinte, au tranchant de cette onde,

Aigle comme on devient miroir qui se fait soi.

Séismes accueillez ma fonte vers l'aimant,

Hasardeuse phalange égarez ma présence!

Dressez la nappe au cerf pour l'évil des échos

– Cendre y suis-je le cœur d'une arche endoloire –

Pollen, la roue m'élève aux insulations.

IV

Si m'époumonne ailleurs, j'alimente les braises

Débusquées,

 de l'éclair peigne les pendeloques

Quand l'éclair me harnache en taillis d'yeux de paon.

– J'enchevêtre sa traîne et les barques la leur;

L'embrun dans chaque soufflé y retrempe ses glaives.

Bouillante, la semence est aux nappes des nues

Noircies

 Mais, ébranché de mes derniers éclats,

Moi,

 l'anneau des noces océans,

Si m'époumonne ailleurs le rien qu'ici j'écrase.

V

Vigueur! Sous les ciguës un receleur se ronge

 Lynx au cœur.

Météor lui sois-tu cette reine d'abeilles!

Là
force mes trésors torrentiels
et perds
Aux degrés de l'arcane un écrin calciné
Céphéide exultant comme d'ensanglanter.

VI
Serpentaire séduit par un soufflé contraire
Favorisé des eaux en fête,
Même onde entre mes dents ses coquilles délaisse
Aux rosées sentinelles.

Beaux vergers sous-marins vos ors se rembrunissent
– Tout un peuple de flame y crucifie sans cesse –
Douce nacre amère
Défigurez ce trait, pente des larmes noires
Non le geyser, poignant jusqu'au verseau contraire.

VII
Détachai-je cette ombre au geste détachant
Pour libérer l'éclat par quel erre moi-même
Bûcheron damnateur à l'orée de mon soufflé.

L'égarée du troupeau qu'exhalent ces fournaies,
Ma lie de vin non plus où trouver la litière,
Bien plutôt s'érigeant comme un point cardinal
Interdit aux échos
(L'accouchée d'un soleil y dévore ses chaînes)
En ses échecs mortels m'assiège la damnée
Et découvre une issue pour mes corridors:
n'ai-je
A poindre ici mon double enfui des sections d'or
Qu'augmenté d'un tel dard le scorpion de l'espace?

VIII
Amiante ce pleur fait la nappe d'aisses.
Quel soufre s'y compose en mon dédale humain.
Désert, moi, poudroyant, lépreux d'ors,
m'en
déperdent
Brisées de lavandière aux foyers de mon orbe.

Quels bords! Mon cœur la cite double comme un
cygne,
Crèche de l'écorché brut des prismes mon œil
Sont aux gorges des flames;
L'œil, le cèdre au lavoire essaimant de guerrières,

L'horlogerie des pleurs cette plage en est fille
Où perle morte en cerf sacra mes volatils;
O marâtre paupière
Cette assise assurée des rosées corrosives.

§

Il busto nullo e nudo di un poeta
(per Olivier Larronde -1927-1966)

*Fedele nelle vene il tempo corre,
immensa è la memoria,
colma di spazio eppure senza gloria
babelica la torre
ha dilatato i limiti del grido,
da diffidenza a duomo,
dal sincretismo agnostico più scomodo
all'imbarazzo d'una fede ido-
-latra nel potere d'una parola
con polpa e poca scorza,
esilio alle sorgenti della forza,
dove non fare scuola.*



Jean Cocteau - Portrait du poète Olivier Larronde

La nèbride: la veste maculata del tiaso? Pastura della muta guaiolante dopo la caccia? Il feticcio dell'animale decapitato e impalato sulla ciotola in cui viene raccolto il sangue? O semplicemente la pelle del cervo abbattuto?

In tale circostanza conciata in altra lingua.

Certo non per le feste dei poeti.

Ma a ricordare qual meraviglia dei poeti fu Olivier Larronde, basti una goccia del suo sangue a bagnarvi le labbra: quella che stilla da La nappe au cerf è ancora calda e dolce dopo sessantasette anni, ventotto in più di quelli che aveva il bell'Olivier ancora saldo sui suoi garretti al sonare dell'ultimo allalì.

Fu poeta di fervori antelucani: nelle ore di Brahmamuhurta può esserci uno speciale "Mattinal" andare, per rinnovare ed estendere la nostra consapevolezza, dal punto dell'unione in poi, alla finale separazione in effimere aurore.

Progenie di poeta: il padre Carlos era quello delle onde (radiofoniche), teosofo amico di un Oscar Vadislas de Lubicz Milosz che in una sinistra mattina del 1914, l'accoglieva fraternamente nell'anticamera della sua

casa, con l'alta persona appoggiata al muro, dicendogli: «Ho visto il sole spirituale.»

Altri tempi; e un sedicenne aureolato di riccioli d'oro bussava alla porta di una casa parigina in Rue de Monpensier, dopo aver fatto una passeggiata di quaranta chilometri. Era il 1943.

(Appena uno sguardo indietro e papà Carlos e Mimì, l'adoratissima sorellina surdouée, assenti per sempre, e Olivier, cresciuto in un mese di dieci centimetri urlando i suoi lutti, che ha abbandonato l'odiata scuola e s'è fatto poeta.)

Ad aprirgli Jean Cocteau, prima stupefatto, poi perplesso, infine folgorato, quando Jean Genet, che è scoppiato in lacrime per la commozione ascoltando Olivier declamare le proprie poesie, lo rimprovera per la sua ignavia al cospetto del "solo vero poeta".

E così il giovane Larronde resta a Parigi a comporsi in destino nella sua bohème galante. Altri tempi.

Una ventina d'anni ancora, un editore, il sodalizio fecondo con artisti, poeti e letterati, l'ami Jean-Pierre

Lacloche, e l'epilessia, l'oppio, l'alcolismo, il dolore inguaribile di vivere.

Cocteau sostiene la pubblicazione de *LeBarricades Misterieuses*,

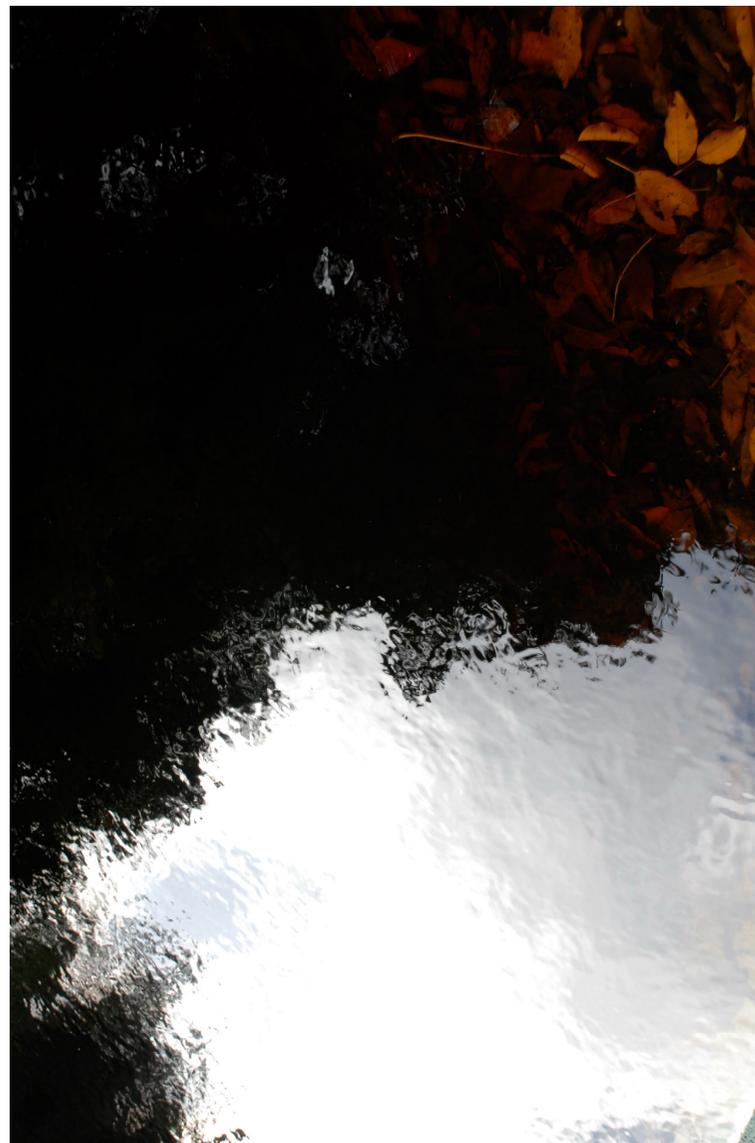
Alberto Giacometti disegna magicamente ispirato per il suo secondo libro di poesie dal titolo onomastico-anagrammatico: *Rien voila l'ordre*.

La terza raccolta, *L'arbre a lettres*, sempre pubblicata da *L'Arbalète* di Marc Barbezat, è postuma: Olivier ne vede maturare i frutti dalle stelle.

La sua variabile cefeide pulsa presso la tomba di Stephane Mallarmé a Samoureau.

*

Olivier Larronde: *LA NAPPE AU CERF* - *L'Arbalète* n° 11 - Eté 1946 - *Revue de littérature impromEe* tous le six mois sur la presse à bras de Marc Barbezat.



NUVOLE BIANCHE

Lucia Longo

Mi piace
 questo clima variabile.
 Assomiglia
 ad un amore
 improbabile...
 all'apparenza
 spento...
 ma che risorge
 come una gagliarda
 fenice.
 Mi lascia
 quel gustoso senso
 di precarietà
 che manca
 alle mie certezze.

§

RAGAZZO TRISTE

Fiammetta Lucattini

Alto, bruno,
 sensualmente vergine,
 inconsapevolmente casto,
 bassi i begli occhi,
 ceree le mani sottili,
 io spero davvero
 che tu questa sera
 non resti da solo
 ma che il suo respiro
 percorra i tuoi fianchi,
 riscaldi il tuo petto,
 ti inarchi le reni
 in cerca di amore
 carnale.
 Che il tuo educato silenzio
 sia frantumato da gemiti
 liberatori, da smozzicate
 dichiarazioni d'amore.
 E che la tua tristezza
 si dilegui come l'inverno.

QUI ATTORNO

Roberto Maggiani

Qui attorno c'è silenzio
e tanto basta.
Ma qualcuno – insoddisfatto –
ha da aggiungere
un suono malmesso:
una stonatura
d'apparente armonia.

[Da *La bellezza non si somma*, italic, 2014]

§



IFIGENIA SIAMO NOI

Roberto Maggiani su Aa. Vv.



Ifigenia condotta in sacrificio,
Tra le grida acute di coloro che la piangono,
Serenamente cammina con la luce,
Il suo viso voltato verso il vento,
Come vittoria a prua di una nave,
Intatta distrugge tutto il disastro.

Parto da questa poesia di Sophia de Mello, poeta donna portoghese del Novecento, per introdurre l'antologia poetica, tutta al femminile, curata da Giuseppe Vetromile.

Le autrici antologizzate sono sedici: Lucianna Argentino (Italia), Victoria Artamonova (Russia), Gaetana Aufiero (Italia), Floriana Coppola (Italia), Ulrike Draesner (Germania), Federica Giordano (Italia), Anila Hanxhari (Albania), Giovanna Iorio (Italia), Amalia Leo (Italia), Ketti Martino (Italia), Vera Mocella (Italia), Rita Pacilio (Italia), Regina Célia Pereira da Silva (Portogallo), Monika Rinck (Germania), Anna Tumanova (Russia), Vanina Zaccaria (Italia).

Non riporto qui poesie delle autrici né stralci della bella presentazione del curatore poiché, appena apro il libro, trovo scritto: “È vietata la riproduzione, con qualsiasi mezzo, di questo libro o parte di esso senza l'autorizzazione della casa editrice.” (Riguardo a simili avvisi, per quanto leciti, esporrò il mio pensiero in altro contesto).

Pertanto uso la mia traduzione del testo di Sophia (tratta dalla raccolta “Coral”, Editorial Caminho) per introdurre il tema di questo lavoro corale in versi.

“Serenamente cammina con la luce”, “Intatta distrugge tutto il disastro”. Ebbene, in due versi, Sophia, mette in luce la grandezza della donna Ifigenia, con la quale le sedici autrici sopra citate, come il bel titolo “Ifigenia siamo noi” lascia intendere, in qualche modo si identificano. Una sintonia di voci si eleva dalle belle pagine dell'antologia ma i versi di queste donne capeggiano altre voci al femminile, non solo poetiche, che mi risuonano dentro, voci importanti e note ma anche voci sconosciute, vive nella nostra epoca o in altre, che hanno saputo indicare e percorrere, talvolta con enormi sacrifici, la strada verso l'uguaglianza dei diritti, civili e intellettuali, al di là dei generi. Penso anche ai molti uomini che le hanno accompagnate, spalleggiate, sostenute, imparando, anche da esse, a esprimere forza, vigore, tenacia, dolcezza. La storia umana ha visto numerose donne di tale fatta, sono molte le immagini che ci accompagnano e scuotono le nostre coscienze, senza limiti di età o condizione

sociale; donne bambine o donne anziane, talvolta piccole e piegate nel fisico ma, in ogni caso, potenti nella volontà, autorevoli sul “campo di battaglia” della vita.

Vetromile, un uomo, ci presenta, con rara finezza selettiva, sedici donne diverse e uniche. Si leggono versi che non abbassano mai lo sguardo, sono vigili, non presuntuosi ma sinceri; chi li ha composti procede, nella diversità culturale, nazionale e cittadina, con “il viso voltato verso il vento”, “Come vittoria a prua di una nave”, verso il destino che la quotidianità loro riserva. Non ci troviamo a navigare in grandi sistemi esistenziali ma nella vita di tutti i giorni, nella fedeltà verso un intento, quello di raggiungere terra veleggiando con la poesia, talvolta esposte alle intemperie ma placando il mare, come Ifigenia, con il proprio sacrificio, piccolo o grande, che il raggiungimento di ogni meta richiede.

Penso al bel testo “What is poetry?” di Ulrike Draesner, uno dei più emozionanti, almeno per me, dell’intera selezione poetica, in cui si toccano vette sublimi di poesia a partire dall’esperienza di una donna

intenta alle faccende di casa. Così come le poesie, dal gentile e tragico sapore mitologico, di Vanina Zaccaria che incontrano Ifigenia nel luogo del suo inganno e sacrificio, dove le figure maschili sono colpevoli della violenza, un dettato a cui fa eco e rimando la poesia di Federica Giordano, che dà il titolo all’antologia o al cui titolo, viceversa, si è ispirata per comporla (non so), in cui si denuncia la retorica dei gesti e si denunciano i sacrifici che ancora avvengono nell’indifferenza. Scorrendo attentamente i componimenti delle poetesse ci si imbatte in primizie poetiche salde come le due già citate o come “Le dodici pietre” di Giovanna Iorio, o le quasi preghiere-riflessioni insistenti di Lucianna Argentino, rivolte a un Tu che si spera ascolti: la donna rivela sé stessa, quella parte sconosciuta e personale che può sfuggire forse anche a un dio. E poi ancora Gaetana Aufiero con la sua “Per le tessitrici del Nepal”, in lotta per la vita, i cui corpi sono offesi. Per passare poi alla russa Victoria Artamonova che percorre lembi di terra e confini in cerca di una casa che sia pace. Floriana Coppola, col suo poema alla maternità, “Non sono che la madre”, tesse meditazioni in fluidi simbolismi. Anila Hanxhari, dai cui versi

trapela la sottile rabbia femminile per costrizioni subite e ferite. Amalia Leo ci regala, invece, tra le altre, le poesie “Ritratto” e “Donna” che sono favolosi autoritratti di donna: desiderio e rivendicazione di azione, lotta, forza, consapevolezza e non temuta debolezza. Ketti Martino, con la sua “L’Io rifugio”, dichiara l’incolpevolezza della donna, annientando quel maledetto e inopportuno senso di colpa arcaico legato al frutto proibito, un invisibile tormento che può essere annullato nella luce della ragione. Vera Mocella sancisce la debolezza del tempo e nell’eternità trova il vero gioco dell’esistenza umana. Rita Pacilio, con la solennità rovente del suo “Il mare tracannato”, mette in scena la tragedia dell’esodo e del naufragio in strofe cadenzate di tre versi.

Da una poetica all’altra leggiamo questi poeti donna con la gioia e la tragedia che la poesia è capace di condurre anche nello sguardo, infatti, le scelte compositive s’intrecciano, si rassomigliano ma si diversificano nel carattere personalissimo di ogni autrice. Alcune di loro le conoscevo, altre no, così, di sorpresa in sorpresa, procedo e incontro la portoghese Regina Célia Pereira da Silva, compaesana della mia

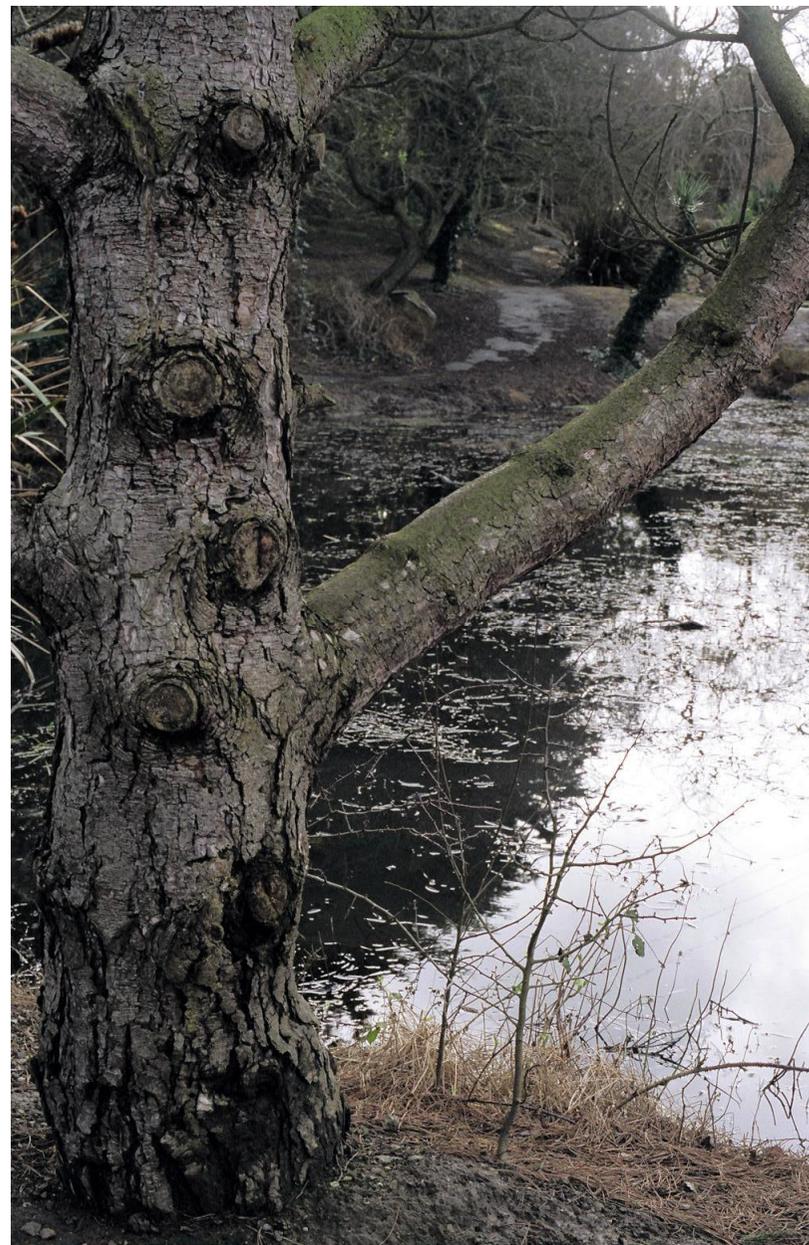
amata Sophia de Mello i cui versi hanno aperto questa mia lunga nota di lettura. Pereira da Silva ci regala poesie a cavallo della modernità e della classicità, in cui ragione e anima rimandano l’una all’altra ma alla fine è l’Amore che va liberato e seguito-perseguito per congiungere l’uomo alla verità; per quanto riguarda l’arte, essa è l’unica realtà oggettiva, i pensatori-critici generano idee molto soggettive, destinate talvolta al nulla.

La russa Anna Tumanova, afferma l’unicità di ciascuna persona umana su questa terra, con la sua poesia “La preghiera” eleva la voce (ma forse sarebbe più appropriato dire il canto) sulla terra degli uomini, non chiede di cambiare molto, chiede unità e pace per ciascuno ma nelle varie e diverse realtà sociali e personali in cui ognuno si trova a vivere, per scelta o destino che sia; non una pace astratta o una unità vaga ma incarnate nel personale stato esistenziale di ognuno: il viaggiatore possa trovare la casa del riposo notturno, il vagabondo la sua fetta di pane. Infine, eccoci a cavalcare la poesia della tedesca Monika Rinck con la sua finemente elaborata poesia che si sviluppa in versi estesi, quasi prosa; in “Sense” ci dona una sottile

meditazione sulla libertà e i limiti dell'azione umana – per capirci, non potendo riportare esplicitamente i suoi versi, che peraltro scendono molto nel concreto, generalizzo in questo modo: non posso darti o fare *questo* o *quello* ma posso permetterlo o non permetterlo; in *questo* o *quello* metteteci tutto quello che volete, tipo: libertà, morte per fame, eccetera.

Concludo ringraziando il curatore Giuseppe Vetromile per questo ottimo lavoro antologico e anche l'editore per averlo pubblicato. Auspico un secondo volume.

§



Articolo

UNA LETTURA DI MONTALE, *FINE DELL'INFANZIA*

Gabriele Marchetti

Il vero protagonista di *Ossi di seppia* (1925) è il paesaggio ligure, da sempre in bilico tra terra e mare. I due elementi preparano fin dal folgorante esordio de *I limoni* lo sfondo su cui Montale mette in atto l'atroce, illusa, insensata mania del vivere. Ad essi va aggiunto, altra presenza continua, il cielo, simboleggiato spesso soltanto dall'azzurro. Nelle successive raccolte la vicinanza spaziale e storica alle proprie radici liguri impigrisce, riducendosi già di molto ne *Le occasioni* (1938), vero canto sul dolore universale, e finendo poi per abdicare, ne *La bufera e altro* (1956), a favore di luoghi "diversi", anche letterariamente.

Fine dell'infanzia fa parte della sezione *Meriggi e ombre*. È uno dei testi più lunghi della raccolta di esordio di Montale, assieme a *Crisalide* e *Incontro*, sempre dalla stessa sezione, 109 versi suddivisi senza regolarità in otto strofe (9, 13, 13, 15, 18, 11, 20, 10 versi rispettivamente). I metri impiegati oscillano da un massimo di 15 sillabe, in tre casi, a un minimo di 4, in

due casi: nella prima strofa abbiamo 7 7 12 9 6 9 6 12sdrucchiolo 10, nella seconda 7 4 (quasi a formare un endecasillabo spalmato su due versi) 9 9 8 7sdrucchiolo 11 11 8 7 7 11 6, nella terza 12 11 sdrucchiolo 11 11 4 9 11 7sdrucchiolo 7 7 11 11 7, nella quarta 11sdrucchiolo 11 7 11 11 11 7sdrucchiolo 11 9 12 7 7 7 11 13, nella quinta 11 9sdrucchiolo 8 12 7 11 11 11 5 7 11 7sdrucchiolo 11 11 7 11 11 11, nella sesta 11 12 15 8 7 15 7 11 11 sdrucchiolo 8 9, nella settima 11 11sdrucchiolo 11 11 11 7 11 7 7 11 8 11 11sdrucchiolo 7 7 7 7 11 11 13, nell'ottava 12 11 11 15 7 11 7 7 7 7.

Come si può vedere, la preferenza è per endecasillabi e settenari, almeno numericamente, quindi i metri della canzone tradizionale (e siamo anche vicini alle soluzioni innovative del Leopardi, alla sua idea di idillio, e come si vedrà non solo metricamente); ma ad essi Montale affianca versi che ha appreso e preso dalla versificazione libera di fine ottocento, specie quelli più lunghi, che rimandano quasi alla metrica barbara del Carducci, e versi inusuali come l'ottonario, il senario e il quinario. Del quadrisillabo si è detto che, in uno dei due casi in cui è presente, forma col settenario che lo precede un endecasillabo; l'altro invece è preceduto da

un endecasillabo piano con cui formerebbe, in enjambement, un verso di 15 sillabe.

Le rime sono poche: due nella prima strofa, due nella seconda (in entrambe le strofe, a rimare sono il terz'ultimo e l'ultimo verso), una nella terza, tre nella quarta (la prima delle due è un po' il marchio di fabbrica di Montale, e cioè la rima tra una parola sdrucchiola e una piana, la cosiddetta rima ipèrmetra: prossimi / fossi; la terza è più una rima per l'orecchio, che per l'occhio: meraviglia / strabilia), nella quinta una, nella sesta due (la seconda delle quali nel distico finale formato da un ottonario e un novenario; ma per la posizione ricorda l'uso leopardiano di chiudere le strofe con un distico rimato, ad esempio ne *Alla sua donna*, dove la chiusa è in 11 e 11, nell'*Ultimo canto di Saffo* dove è in 7 e 11, o ancora nel *Canto di un pastore errante*, la cui penultima strofa termina anch'essa col distico 7 e 11), nella settima due (la seconda di nuovo nel finale, tra terz'ultimo ed ultimo verso), una infine nell'ottava (tra quart'ultimo ed ultimo verso).

Il paesaggio, come in tutta la raccolta, è qui preponderante. Esso riesce perfino a sostituirsi

all'autore, a sovrastarlo: nelle prime tre strofe ci sono elementi che tradiscono la presenza umana, simboleggiata dalle case, dal fumo di un casale, dallo sconosciuto contadino che risale a groppa di mulo il versante della collina, ma manca qualsiasi presenza autoriale; è solo dalla quarta strofa che troviamo un verbo in prima persona, ed è subito un verbo forte, nel senso, e riequilibra i rapporti dell'autore col testo:

So che strade correvano su fossi (v. 39),

seguito a poca distanza da un secondo verbo alla prima persona singolare (e sono gli unici due così coniugati),

Uno ne penso ancora con meraviglia (v. 45).

Proseguendo, io diventa automaticamente noi, che rimane la voce principale fino alla fine del testo:

Ma dalle vie del monte si tornava (v. 51),

da intendersi come riferito a noi;

ma il ritmo che li governa ci sfuggiva (v. 54),

e ancora

al chiuso asilo
della nostra stupita fanciullezza (vv. 63-4),

il nostro mondo aveva un centro (v. 68),

Eravamo nell'età verginale (v. 69),

che apre la sesta strofa e che fa il paio con il verso che
la chiude,

Eravamo nell'età illusa (v. 79).

E di nuovo, sempre nella sesta strofa,

d'altra linfa nutrita
che non la nostra (vv. 73-4)

e

l'anima nostra confusa (v. 78).

Nella settima strofa abbiamo

ci annunciava come un'acqua;
e noi certo corremmo (vv. 86-7),

L'inganno ci fu palese (v. 90),

ci bolliva in faccia (v. 92),

Giungeva anche per noi l'ora che indaga (v. 98),

e nell'ottava

Certo guardammo muti nell'attesa (v. 105).

Non è dato sapere chi, oltre al poeta, sia rappresentato
da quel noi che sembra dare più forza al suo dettato; e
pare che la sua voce s'innalzi ad abbracciare l'esperienza
di tutti.

Seguendo questo succedersi di assenza / presenza
dell'autore, e del noi, possiamo suddividere il
componimento in due blocchi: un blocco iniziale,

formato dalle prime tre strofe, dove l'attenzione descrittiva (che anche nel prosiegno non cede mai, comunque) punta esclusivamente sui dati naturali, paesaggistici; e un secondo blocco, dove la presenza autoriale (come personaggio, non solo come elocuzione) copre le restanti strofe.

È possibile individuare facilmente quale elemento, acqua, terra e cielo, sia quello preponderante in ciascuna strofa. Nella prima, è l'acqua; l'esordio del componimento è un'immagine folgorante, precisissima,

Rombando s'ingolfava
dentro l'arcuata ripa
un mare pulsante, sbarrato da solchi,
crespato e fioccoso di spume (vv. 1-4),

che ci ridà il ritmo ansante delle onde, seguita subito da quella del torrente che fa da contrasto:

Di contro alla foce
d'un torrente che straboccava
il flutto ingialliva (vv. 5-7).

La strofa si chiude con ulteriori elementi che arricchiscono l'immagine:

Giravano al largo i grovigli dell'alighe
e tronchi d'alberi alla deriva (vv. 8-9).

Non c'è continuità sintattica, tra le tre immagini: la punteggiatura ferma le separa, facendole risaltare ognuna per conto suo, una dopo l'altra, come per un voluto accavallamento di particolari che dia, giunti alla fine della strofa, un'immagine più completa.

La seconda strofa si apre suggerendo subito l'idea della terra. Il contrasto con la precedente è dato dall'uso del termine spiaggia, che ricorda l'arcuata ripa (designano entrambe la stessa cosa, infatti), ma che richiama anche, meglio di quella, l'idea di terrestrità: se la ripa è pur sempre la ripa del mare, la spiaggia non appartiene all'acqua. La visuale proposta da Montale fa un deciso salto all'asciutto, dando le spalle al mare:

Nella conca ospitale
della spiaggia
non erano che poche case

di annosi mattoni, scarlatte,
e scarse capellature
di tamerici pallide
più d'ora in ora (vv. 10-6),

e inizia lentamente a risalire la scogliera nella terza strofa:

Pure colline chiudevano d'intorno
marina e case (vv. 23-4),

dandoci conto delle varie presenze naturali, e non, che risaltano sotto la luce imperiosa del sole:

ulivi le vestivano
qua e là disseminati come greggi,
o tenui come il fumo di un casale
che veleggi
la faccia candente del cielo.
Tra macchie di vigneti e di pinete,
petraie si scorgevano
calve e gibbosi dorsi
di collinette: un uomo

che là passasse ritto s'un muletto
nell'azzurro lavato era stampato
per sempre - e nel ricordo (vv. 24-35).

È di nuovo un ordinata disposizione di elementi che arricchiscono l'immagine, e pare quasi di vedere l'acquerello che ne verrebbe fuori se lo si dipingesse. Il cielo, richiamato dall'azzurro, condivide con la terra una piccola porzione di questa strofa: e di nuovo la visuale si innalza, scivolando lenta verso l'alto, tra i bricchi così familiari a chi conosce il paesaggio ligure, fino a sfumare nella lontananza (e nel ricordo) e nell'indeterminatezza dei tratti del contadino a cavalcioni sul muletto, che infatti è mostrato solo come un'ipotesi (fa fede il congiuntivo passasse), non come una presenza reale. Ricorda qualcuna di quelle figure accidentali che animano le poesie del Leopardi, come l'artigiano che solitario rientra a casa ne *La sera del dì di festa*, o i servi nelle *Ricordanze*, o ancora il legnaiuol de *Il sabato del villaggio*: anche qui sono estranei, per il poeta, con cui egli non comunicherà mai, e che forse nulla hanno da comunicare a lui, appena abbozzati e comparse che fanno da sfondo.

La quarta strofa è tutta terrestre:

Poco s'andava oltre i crinali prossimi
di quei monti (vv. 36-7),

e di seguito abbiamo una traccia leopardiana nemmeno
troppo velata:

varcarli pur non osa
la memoria stancata (vv. 37-8),

che richiama facilmente alla memoria i versi de Le
ricordanze:

quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio! (vv. 21-4);

e se in Leopardi siamo già dentro il ricordo, e il poeta
ce lo dipana sotto gli occhi come se lo rivivessimo
anche noi, in Montale restiamo al di fuori dei

meccanismi della memoria, che pur non osa forzare il
ricordo.

Il senso di terrestrità tocca in questa strofa il suo apice:

So che strade correvano su fossi
incassati, tra garbugli di spini;
mettevano a radure, poi tra botri,
e ancora dilungavano
verso recessi madidi di muffe,
d'ombre coperti e di silenzi (vv. 39-44),

dove si respira, quasi, l'odore bagnato della terra umida.
Il mare è definitivamente lontano, dimenticata la sua
enorme presenza; e così nella strofa seguente, che
inizia:

Ma dalle vie del monte si tornava (v. 51),

per rivedere di nuovo, ma in maniera indiretta, l'acqua,

Ma riaddotti dai viottoli
alla casa sul mare (vv. 62-3),

l'elemento con cui Montale chiuderà il componimento. Nelle ultime due strofe, infatti, la predominanza del mare è palese:

sommerse ogni certezza un mare florido (v. 81),

con quel verbo che richiama violentemente l'acqua, e

Pesanti nubi sul torbato mare (v. 91),

sopra l'acque scavate (v. 108).

Presenza palese, gridata quasi a richiamare la forza mai imbrigliabile delle onde, ma non unica: il cielo compare qua e là, tramite gli elementi che gli competono:

Volarono anni corti come giorni (v. 80),

dove abbiamo un verbo semanticamente legato all'aria; e poco più avanti

Un'alba dov'è sorgere che un rigo di luce su la soglia (vv. 84-5),

e di nuovo le pesanti nubi del verso 91, seguite a minima distanza da

Era in aria l'attesa (v. 93).

Nell'ultima strofa ritorna il verbo volare, qui usato metaforicamente:

Volava la bella età come i barchetti sul filo del mare a vele colme (vv. 103-4),

dove i due elementi, aria ed acqua, si legano assieme (i barchetti stanno sul mare, ma verosimilmente sarà l'aria a spingerli). E infine, nella chiusa del testo,

poi nella finta calma sopra l'acque scavate dov'è mettersi un vento (vv. 107-9),

dove ritroviamo l'identica commistione degli elementi. Ma è forse la sesta strofa, che ho finora tralasciato, a darci il senso della poesia. Voglio riportarla per intero:

Eravamo nell'età verginale
in cui le nubi non sono cifre o sigle
ma le belle sorelle che si guardano viaggiare.
D'altra semenza uscita
d'altra linfa nutrita
che non la nostra, debole, pareva la natura.
In lei l'asilo, in lei
l'estatico affisare; ella il portento
cui non sognava, o a pena, di raggiungere
l'anima nostra confusa.
Eravamo nell'età illusa (vv. 69-79).

Il rinvio alla natura, alle illusioni che essa porta al poeta (e al bambino che egli era) ricordano di nuovo il Leopardi de *Le ricordanze*: anch'egli partito come figlio della natura spettacolare, bellissima, ingannevole (e qui Montale parla di età illusa), capace di parlare al cuore dell'uomo (quante immagini un tempo, e quante fole / creommi nel pensier l'aspetto vostro, vv. 7-8), e alla fine ripudiata come madre e odiata come matrigna. Qui ci si limita, fedeli al titolo della poesia, a raccontare quanto quell'illusione durasse, sotto forma di verità

creduta, nel tempo dell'infanzia; perché toccherà ad altri testi montaliani, sempre all'interno degli Ossi (e in definitiva ad altre età), il tentativo di scardinare l'enigma della natura con una caparbia, uno sforzo e una disillusione affatto leopardiane.

§



Poesia

LE DISTANZE DEI PARAGGI

Alessandro Martino

Lo sguardo di Malina
il suo sorriso largo e il mondo
molto più di ciò si nomini
molto più di quanto si riesca a chiarire
e molta, molta, molta altra più follia
non si potesse ricordare.

Malina, tutte le donne al mondo
era così il suo sguardo, che mi poggiava una mano
che poteva ancora apparirmi l'errore
e afferrare un millesimo silenzio
dell'eterno tra l'estate e le cicale.

Malina, ho finito per disfarmi come tutti
ora di una indicazione, ora di una gentilezza
asciutto nelle gambe e il ventre doppio
per mandare i buoni all'inferno
e ringraziare una volta di troppo.

Malina, nulla e nessuno ha più ricordo
di me e del tuo ricordo, e questa notte
quest'altra notte che follia
che follia sarebbe
non ti potessi ricordare.

§



Narrativa

FRAMMENTI DI RICORDI PERFETTIBILI

Paolo Melandri

Fin dall'età di quindici anni, anche quando sono con altra gente (anzi proprio allora), ho sempre avuto la sensazione che il mio io rimanga chiuso nel profondo del mio corpo, e abbia rapporti con il mondo soltanto attraverso gli occhi. Parlo con altre persone, e intanto sono interiormente assorto in tutt'altro genere di cose; osservo me stesso mentre mi comporto così, e sono stupito di ciò che dico. Perciò racconto tante bugie, solo per il bisogno istintivo di non prendere parte con il mio più vero io alla conversazione. Mi diverto, conversando, a dire ad altri qualcosa di diverso da ciò che dico a me stesso.

Se considero il mio sviluppo interiore, mi stupisco ogni volta della sua lentezza. L'espressione giusta è "una maturazione tardiva". Non in ogni senso.

Per ogni uomo che vive solo e non sa a chi debba comunicare i suoi pensieri più intimi - ci vuole, per questo, una disposizione di spirito che per i pensatori è una impareggiabile fortuna, e la cui mancanza porta con

sé un'amarezza che nessuno immagina - vi sono giorni nei quali ogni ora è talmente satura di disperazione, disprezzo e scoramento che continuare a vivere pare quasi impossibile. Certamente nessuno ha mai disprezzato tanto le opere d'arte e di filosofia come i loro stessi autori in quei momenti disperati.

Una cosa posso dire: interiormente ho vissuto forse più esperienze di qualsiasi altro uomo del mio tempo. Solo che non ho mai saputo (o osato) farlo capire a qualcuno.

§



Poesia

MI RINCRESCE VEDERE IL CIELO

Teresa Milioto

- mi rincresce vedere il cielo
o attirarti a me vuoto di memoria
come fossi terra tra gli spini -
scoppi dottrinali stilliamo
d'antica traccia le pene
chiudiamo gli occhi a scatto
come a rinascere urna
per morire cenere in volo.
ovunque mi poso pulviscolo di foglia
malata d'amore di confine
e ammalio il possibile
con un leggero peso d'impossibile

“si è soli, fratelli silenziosi. si è soli
io contavo i mattoni alle vecchie case
per andare a scuola
e di quella piccola via attraversavo
le paure di un cane in museruola.
lasciavo i verdi del non sapere

e le mie mani bianche puntuali ancora
le mie spalle piccine all'inizio di ogni cosa
i miei libri di lettura
il quaderno a righe, le penne profumate,
le domande ghermite, i miei nuovi baci”

- mi rincresce vedere il cielo
o attirarti a me vuoto di memoria
come fossi terra tra gli spini -
si è soli a cosa
se apparteniamo ogni giorno
a quel qualcosa che muore fra i capelli.
si è soli, fratelli di rammendi scuciti
innamorando l'idea dell'infinito
finiamo soli e soli ci troviamo.

§



Narrativa

IL PRETE

Maria Musik

“Vedrai: lì ci saranno i tuoi ad aspettarti e ci sarà Michaela. Non sentirai più dolore, non proverai angoscia...”

La donna, con gli occhi già appannati e il cranio troppo evidente sotto la grigia pelle del volto, strinse i denti a dominare l'ennesima acuta fitta e lo interruppe.

“Allora, il Paradiso esiste? Ma mi vorranno, Padre?”

“Sì che esiste! E ti vogliono, vogliono ognuno di noi! È tuo, ti è stato promesso e lo avrai!”

“Si avvicini per favore.”

L'uomo accostò l'orecchio alla bocca esausta della poveretta e stette in silenzio per un minuto. Ripeté velocemente la formula di assoluzione dai peccati, impose le mani sul capo della moribonda, pronunciò l'orazione di benedizione dell'olio e, quindi, le segnò le mani e la fronte con il santo unguento.

*“Padre clementissimo,
che conosci il cuore degli uomini e accogli i figli che tornano a te,
abbi pietà della nostra sorella Vittoria nella sua agonia; fa' che*

la santa Unzione con la preghiera della nostra fede la sostenga e la conforti perché nella gioia del tuo perdono si abbandoni fiduciosa tra le braccia della tua misericordia. Per Cristo Gesù, tuo Figlio e nostro Signore, che ha vinto la morte e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna, e vive e regna con te per tutti i secoli dei secoli. Amen.”

La donna, nel mentre, era spirata.

Si volse indietro a cercare gli occhi di un parente ma incrociò solo quelli del ragazzotto, il figlio del portiere che lo aveva accompagnato nel monolocale di Vittoria. Il giovane torceva fra le mani un berretto con la visiera e guardava il prete come fosse un alieno.

“Padre... quindi, è tutto vero: il Paradiso, l'Inferno...”

Don Bruno lo interruppe mentre riponeva, dopo averla meccanicamente baciata, la stola viola nella borsa.

“Ragazzo, lascia stare. Qualcuno che conosci è mai tornato da lì a dirti come ci si sta? Piuttosto, dì a tuo padre che ci penserò io a chiamare in Comune, che mandino un medico legale e si occupino di questa poveraccia.”

“Ma, ma... lei ha detto...” Non ebbe tempo di finire.

“Lo so quello che ho detto. Lo dico una volta al giorno, anche due o tre. Cosa volevi che le raccontassi? Stava

morendo, aveva una paura fottuta e nessuno a stringerle le mani. Dovevo rincarare la dose? Magari, spifferarle che nessuno sa cosa o chi ci sia?” Stava, quasi, urlando. Abbassò lievemente la voce. “... Sempre che ci sia, poi.” Chiuse la logora cartella di cuoio. “Cazzo! La maledetta cerniera mi morde le mani ogni volta. Sembra voglia vendicarsi di tutti questi gesti da stregone che mi vede fare.”

Il giovane, ora, lo guardava basito. Fece diètro frónt sui propri tacchi e uscì. Don Bruno lo sentì rivolgersi a qualcun altro, un amico, forse. “Merda! Questo è più strafatto di noi due. Andiamo a calarci una pasta e a bere: me lo voglio scordare questo brutto stronzo.”

Il prete calzò un berretto di lana sulla testa e, visto che il pastrano se l’era tenuto indosso per tutto il tempo, prese la porta e la chiuse alle spalle, lasciando però accesa la luce.

Fece le scale di corsa, a rischio di rotolare giù e spezzarsi l’osso del collo con quel suo saltare due gradini alla volta.

Finalmente fu fuori: era buio pesto e faceva un freddo boia.

Rabbrividì. Preferiva quell’aria umida che gli infilava dita ghiacce sotto i vestiti all’ammorbante lezzo della morte.

Mentre camminava, nella cartellaccia da professore in pensione, l’aspersorio urtava, ritmicamente, contro la pisside “da diporto” e il cilindro metallico dell’olio santo. Era tutto un “battere e levare”. Gli tornarono alla mente le parole di Goethe. “Il ritmo ha qualcosa di magico, ci costringe persino a credere che il sublime ci appartenga.”

Si rese conto che quel suono, forse a causa del suo incedere, seguiva una misura ternaria semplice: era un walzer... ma senza Strauss.

Il passo gli si fece lieve, quasi leggiadro, mentre attraversava quella desolata periferia, rasentando muri scrostati e imbrattati d’iscrizioni incomprensibili che un suo confratello diceva essere scritte nel “dialetto del Demonio”. Di tanto in tanto, saltava di destrezza un escremento canino o arricciava il naso per il puzzo di piscio, sicuramente umano, che proveniva dalle cabine telefoniche ormai in disuso e, comunque, non di certo adibite alla telefonia.

Arrivò al portone di casa che erano quasi le due di notte. Il palazzone grigio sembrava ancor più anonimo e dava l'impressione d'essere disabitato. Cercò le chiavi, dispiaciuto di aver dovuto interrompere quell'improvvisata esecuzione alla Bill Evans. Una volta dentro, fece qualcosa di insolito, servendosi dell'ascensore. Era fisicamente troppo stanco per affrontare le ventuno rampe di scale che lo separavano dal suo appartamento. In realtà, odiava elevarsi con quella claustrofobica scatolaccia puzzolente.

Varcato l'uscio di casa, lo chiuse accostandolo delicatamente e si liberò del soprabito. Scosse le spalle e le ali, rattrappite da quel lungo restare immobili e soffocate dall'ampio paltò, si distesero e vibrarono candenti.

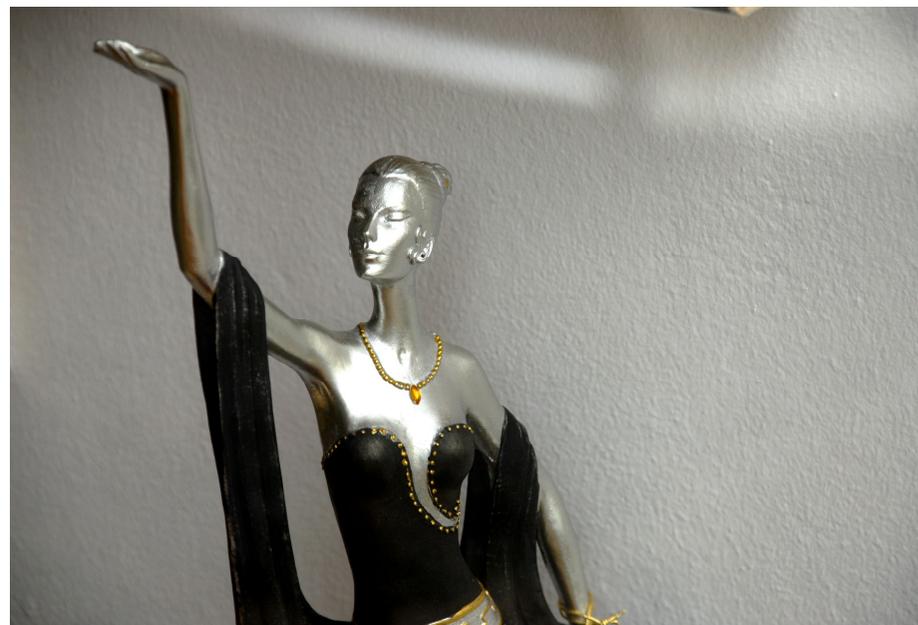
Tolse scarpe, calze, pantaloni e mutande.

Nudo come un verme, si sedette allo scrittoio: avrebbe preferito strapparsi una piuma, intingerla nell'inchiostro e vergare le parole nella sua antica lingua.

Ma, anche quello, non avrebbe avuto più molto senso. Così, si limitò ad accendere il portatile: digitò la password "paradiso" e si collegò al suo blog di poesia. Avrebbe scritto versi, come ogni notte, per trionfare

sulla notte. In quell'ora oscura, Vittoria stava ricevendo in dono la sua eternità.

§



Narrativa

LA REGINA INCOMPIUTA

Luciano Nanni

Dopo qualche giorno la mia salute è migliorata; intendo i miei nervi, messi a dura prova dalla vita d'ufficio e dai rumori della città. Ora poi, che abito al terzo piano di uno stabile che dà su un'arteria piena di traffico, i rumori sono continui; neppure di notte si riesce ad avere un po' di pace, né è possibile, in piena estate, tenere le finestre aperte. La visita medica mi sta rimettendo a posto; mi sento tranquillo poiché la diagnosi ha dissipato i miei timori. Ero dimagrito, una cosa normale, ma in maniera eccessiva; controllando il peso corporeo lo vedevo scendere da una settimana all'altra; certe mattine, svegliandomi alle prime luci dell'alba, non riuscivo più a riaddormentarmi, alzandomi già stanco. Mi ero lasciato andare: la barba lunga e i capelli arruffati. Il barbiere forse pensava: costui vuole risparmiare; facevo la figura del pidocchioso, compiendo lunghi giri pur di non passargli davanti. Infine il benevolo dottore mi consigliò alcuni giorni di riposo, avrebbe voluto in qualche stazione

termale, ma considerato che si trattava di un esaurimento fisico decisi per un luogo tranquillo e poco frequentato.

Il posto conserva numerosi ricordi d'infanzia, avendo trascorso qui il periodo più intenso della guerra, ancor oggi non è raro vedere postazioni, punti arsi dal fuoco e grotte che servivano da depositi. Per via dei torrenti la zona è feconda, ma quasi disabitata; restano i vecchi, qualche donna, e i bambini che devono curarsi. Ci sono aree deserte, le eriche crescono ad altezze sempre maggiori, a differenza di allora, quando il bosco era tenuto come un giardino, e, se ciò non bastasse, i villeggianti gettano lungo i pendii cartacce e rifiuti vari, tanto che sembra d'entrare in uno scarico di immondizie; per trovare il pulito occorre scendere, sin quando si aprono paurose forre. I ricordi stancano chi ascolta, ma per chi scrive rappresentano un godimento solitario; potrei rievocare un anno ricco di funghi; si andava giù da ca' di Matteo, potendo scorgere gran parte del bosco; i boleti si nascondono tra le foglie, mimetizzandosi per via del loro cappello bruno; per alcuni giorni ce ne furono tanti che si pestavano. Poiché ero un bimbo, due giovani me li rubavano appena li

raccoglievo, lasciandomi piangente con le briciole in mano, mentre loro riempivano il sacco. Venivo qui anche con Cesare, l'amico morto due anni fa in un tragico incidente; il tempo vela le cose di malinconia, e vorrei restare così, a guardare il bosco tramutato in luogo sacro, che il profano non deve turbare. Poi venni sempre meno, ma in questa stagione ho trovato, grazie a uno zio, una stanza poco distante dal punto dove mio nonno aveva in affitto una casa. Ciò che sto per dire può essere ritenuto frutto d'una nevrosi, ma vorrei sapere cosa mi ha cambiato se non gli orrori innominabili di cui sono stato testimone; ora, pieno di ignobili paure, abito in una camera ammobiliata.

Per pura curiosità, avendo del tempo libero, mi ero recato a vedere la casa del nonno; la signora, molto gentile, fece girare la chiave con stridio terribile, sinché nel polveroso locale dopo tanto entrò la luce; ecco cosa sono i ricordi: una stanza vuota, piena di polvere, e con chiazze umide sui muri; il rubinetto, nel suo lento gocciolio, aveva forato la pietra in cucina. Ma la signora trovò da affittare la casa a una ragazza, il che mi stupì; che se ne faceva costei di più stanze, oltre a una specie di granaio? Affari suoi, comunque; non sono troppo

curioso, e quel poco di curiosità mi è costato caro. La ragazza si insediò, pulendo alla meglio; qualcuno le regalò una rete e un vecchio tavolo, e lei cominciò ad adoperare il camino, prendendo ogni cosa con filosofia. Cercherò di descriverla; pur essendo bella, in un primo momento mi aveva lasciato una strana ripugnanza; non che fosse la sua forma fisica, o la carnagione; aveva la pelle chiara, la faccia lievemente lentiginosa, e un profilo grazioso; sotto gli occhi piccole zampe di gallina le conferivano un'aria simpatica, le mani erano stupende; in complesso mostrava una costituzione solida; tuttavia c'era un aspetto che mi respingeva, una sensazione appena intuita, e all'inizio non ne fui attratto. Sono realista: essendo stempiato, con gli occhiali, e avendo un colorito poco piacevole, per certi maligni io sarei simile a un frate. A parte l'impressione, che si indebolì durante i nostri rapporti, essa dal punto di vista sessuale era desiderabile; sebbene io anteponga un prologo poetico al corteggiamento amoroso, penso in sostanza di arrivare al dunque. A lei misi le mani addosso soltanto dopo una settimana, anche se per me era un periodo di convalescenza; volevo sfruttare il

tempo rimasto: non fare il fesso come altre volte, mi dissi.

La ragazza viveva a suo agio in quella casa; in cucina c'era odore di fritto, mescolato ad altri odori meno gradevoli. Pensai che non mi sarebbe piaciuto far l'amore su quel letto sgangherato, ma in un posto lindo. Parlando con lei la trovai attenta, quasi assorbita dalle mie parole; era interessata più al modo di esprimersi, alle cose comuni, che alle nozioni di botanica, che io avevo assai profonde. Voleva che le parlassi specialmente dei miei ricordi, e questo mi fece piacere. "Mio nonno" le dissi quando passammo al tu "sedeva qui" mi avvicinai al punto, poi mi fermai "c'è uno scorpione." Lei fece un gesto, io presi le molle e lo gettai nel fuoco. "Perché l'hai fatto?" mi disse, e i suoi occhi si velarono, era pallida in volto, non riuscì a nascondere la sua emozione. Ora che la vedevo in luce desiderai amarla, e portarla nella penombra d'una camera chiusa a chiave; i peccati si devono commettere con un senso di rituale. Il ribrezzo per lo scorpione mi passò; altri non ne vidi, l'angolo era troppo buio; per prudenza restai vicino al fuoco, il camino ardeva allegramente. Però il comportamento della ragazza mi

incuriosì, e le chiesi: "Che hai?" Non seppe che dire, negli occhi d'un grigio acquoso passò un lampo, quasi di odio, o forse mi sbagliai, erano solo le ombre, e attizzai il fuoco. "Sono creature anche loro" disse finalmente.

Una cosa di cui non ho mai parlato è la sua pronunzia, e la riservatezza per quanto concerne il suo passato. La pronunzia, pur chiara, era stridula, pareva mascherare la vera voce; è possibile, mi chiesi? le donne hanno spesso idee bizzarre, ma voler parlare in un modo contraffatto mi sembrò ridicolo, se non assurdo. La sua cultura, poi, lasciava a desiderare; non conosceva niente di storia o geografia, pur asserendo di aver frequentato le scuole superiori, e la memoria presentava numerose lacune. Oggi la scuola è cambiata, ma ai miei tempi i privatisti erano falciati senza pietà. La musica non la capiva. Un'altra cosa singolare era il suo passare dal tono affettuoso a una certa freddezza. Trovai comunque che fosse un carattere particolare; non vidi mai in lei un moto di stizza, o interesse per la moda, ad esempio. Vestiva però con gusto; nella valigia di fibra scorsi dei vestiti eleganti. Spesso ne portava uno d'un blu vivace, ornato di pizzo, e sembrava una ragazzina, perciò io la

desideravo. Anche di notte pensavo a lei, ma dovevo invitarla di nascosto; la mia stanza era arredata con finezza, la tappezzeria d'un colore chiaro, vi trovai l'eco di tempi poetici, e lei ci sarebbe venuta, anche se io non ero affascinante; gente bella ce n'era poca, per lo più vecchi affumicati o bimbi impertinenti; dopo giornate di luce intensa le mie sere trascorrevano monotone.

La prima settimana volse al termine, con mio rammarico. Il clima, pur avanzando verso l'autunno, si era fatto tranquillo, e il tempo era migliorato, un'estate piuttosto dispettosa, con improvvisi rovesci di pioggia. La ripugnanza che avevo vagamente percepito si andò cancellando; io amavo quella ragazza, e lei mostrò di ricambiarmi; le narravo i miei ricordi, mescolando il vero col falso; mi sentivo un poeta al servizio d'una regina; ma questa parola suona ora mostruosa, e rinnova l'ondata di orrori vissuti in quel giorno dentro l'oscuro sotterraneo. Avevo notato, di pari passo col mio innamoramento, se così vogliamo chiamare il rapporto che mi legava a lei, la presenza d'un uomo che mi era familiare; forse l'avevo veduto al tempo della mia giovinezza negli stessi luoghi, perciò quando lo scorsi presso la borgata cercai di ricordare, ma invano, chi

fosse. Vestito di nero, aveva una corporatura tarchiata, capelli scuri e mani pelose; poteva avere una cinquantina d'anni. Colpiva in lui l'aria distinta, di persona colta, ma senza particolare affettazione. C'era poi un che di funereo che trapelava dal suo modo di fare e dalla faccia misteriosa.

Mi vide, osservandomi con una certa impertinenza, quasi per analizzarmi; passai con noncuranza davanti a lui; la ragazza col vestito blu mi aspettava, sorridendo; come al solito era pallida, ma gli occhi ridevano di grazia. Fu il giorno in cui, soli, entrammo nel bosco, per un'avventura di cui presumevo la fine. L'uomo tetro guardò la ragazza in modo assai diverso, con un'occhiata penetrante, evitando però che lei se ne accorgesse; mentre m'incamminavo nel viottolo fui sul punto di dirle qualcosa, poi mi trattenni, per non fare la figura del geloso. Egli forse l'aveva guardata per altri motivi; mi sembrò ridicolo che si trattasse di uno spasimante, poteva essere suo padre come età. Dal viottolo ci trovammo in una parte incantevole del bosco; il tempo era incerto, il pomeriggio si presentava nuvoloso, tuttavia non erano rari squarci di luce; mi sentivo in forma, sereno, ma senza voglia di parlare. Lei

indossava un abito corto, sopra il ginocchio, che mostrava le gambe un tantino grosse; aveva poco seno; squisite le mani; avendola rimproverata per lo smalto, ora le sue unghie erano chiare e brillanti, e ornavano le dita come anelli. La faccia era con labbra piccole e ben disegnate, gli occhi liquidi, d'un colore tra il ceruleo e il grigio. Intanto mi proposi di iniziare dalle gambe, e poco alla volta sbottonarla davanti.

Ci inoltrammo tra i rovi, in un punto riparato; l'erba non era alta, il tronco di un grosso albero formava un vuoto, ma era ugualmente rigoglioso, spandendosi in rami coperti di verde; l'incavo era torpido, pieno di legno marcio e friabile. Lei si sedette lì, ci ponemmo vicini, poi chinò la testa; la baciai senza aspettare, e mi accorsi che imparava da me. Fu un bacio inebriante: avevo ritrovato, nel fatuo momento, il tempo perduto, con la gioia di donarsi e ricevere un dono.

Passai a un'azione più decisa, ma stringeva le cosce, tenendo gli occhi socchiusi, in attesa di nuovi baci. “No, non voglio” mormorò. La baciai sul collo, snello e bianco, poi sulle braccia; la mia mano era già a buon punto e riuscì ad entrarle nel petto, seni piccoli, ma lisci e sodi, però sbirciando la cavità dell'albero vidi un

brulicare di scorpioni. Mi alzai, lasciandola costernata. “Che hai?” domandò. “Siamo venuti nel posto sbagliato,” risposi “guarda un po' lì dentro.” “Sono bestiole” disse. “No, non sono bestiole, ma scorpioni.” Non rispose; forse non provava la mia stessa repulsione. Io amo la natura, anche se studiandola non è come i poeti cantano, e se le formiche entrano nel pane o gli scorpioni tentano di pungermi il mio amore viene meno. La ragazza si era pentita d'aver ceduto? se ci dovessimo vergognare non soltanto per ciò che si fa ma per quello che siamo realmente dovremmo spiare le colpe in un convento. La capii, poiché anch'io ero stato sul punto di perdere la testa, in maniera calcolata, s'intende; con le donne è necessario non essere del tutto sinceri. Così si svegliano gli istinti materni, aggrovigliati con quelli erotici. Lei aveva sciupato il vestito, e cercai di ricreare l'atmosfera di prima, con una gaiezza che suonò falsa. “Andiamo in un altro posto, vuoi?” “No, lascia perdere.” Ma è poi vero che scorpioni e serpenti sono stati creati da Dio? problemi metafisici che passarono in secondo piano. Ora lei sembrò pensierosa, poi sorrise; mi prese una mano e la baciò.

Devo parlare ancora di quell'uomo; pioveva, e non uscii. La mia stanza era vigilata con caparbieta dalla padrona; pareva che avesse capito che volevo portarvi la ragazza, e mi chiamò: "Venga giù, c'è una persona che la desidera." Era però una donna premurosa, mi procurava uova fresche e persino dei giornali che riceveva dalla città, perciò preferii un posto esterno per amareggiare; l'unico luogo idoneo era il bosco, meglio se in una bandita di caccia. Rividi quindi l'uomo in scuro; questa volta il fatto mi disturbò, poiché lui gironzolava per la viuzza che conduceva alla casa della ragazza; lei era uscita nell'orto pieno di erbacce, e lui la guardava con eccessiva insistenza; quasi ci urtammo. "Mi scusi" disse con voce cupa, consona all'abito e alla sua faccia funebre; i lineamenti tetri e quadrati gli conferivano l'aria d'un becchino. "Cerca qualcuno?" e la mia voce stridula contrastò. "No" e se ne andò, come se nulla fosse. Pensai: è un mio parente, perdio, adesso ricordo, l'ho visto a un funerale, faceva condoglianze a tutti, stendendo la mano pelosa, era compassato e con lo stesso vestito di oggi; che mi abbia riconosciuto? no, è impossibile. Fui sul punto di andargli dietro, poi decisi

di no, anzi, non ne parlai nemmeno con lei, ed è stata la mia salvezza, ma se fosse tornato l'avrei affrontato.

La ragazza era vestita di bianco, un colore che mi fece ricordare le ripugnanti impressioni della prima volta; ma era amabile al di là d'ogni previsione, e mi accorsi che il suo umore si accordava col tempo. Appena mi vide mi saltò al collo, e ci baciammo spudoratamente mentre un vecchio fischiava, staccando un grappolo nel vigneto con un paio di apposite pinze. Però non volevo sposarla, cercai quindi di concludere prima che finissero i giorni; già avevo deciso di non fornire indirizzi, saldando il debito con la padrona, ma la coscienza mi rinfacciò questo modo di agire, far soffrire una brava ragazza, approfittarne e poi eclissarsi: dovevo comportarmi onestamente, o sposarla o non toccarla più (ricordo che una donna, più anziana e più ubriaca di me, esclamò, aspettando invano che la baciassi: con l'amore non si gioca).

"Ho trovato un posticino delizioso, già arredato" disse. E io: "Cosa vorresti insinuare?" "Ma non hai capito che ti amo? voglio un figlio da te." Divenne rossa; tutto spiegato, ma non troppo bene. Un figlio significava il matrimonio. "Hai voglia di scherzare? ci siamo appena

conosciuti.” “No” e fu un no duro, incredibile. “Aspettiamo, allora.” “Non voglio rimandare; tu non sei un uomo, ecco la verità.” Cercava di colpirmi nell’amor proprio; c’era tepore, il sole scivolando tra i rami scomponendo le fronde in fantasie d’oro e verde. La mia nevrosi era finita, ma lei mi rese pensieroso.

“Andiamo a vedere quel posto” dissi. Tra le fronde udii un rumore, forse un cacciatore che passava. Scendemmo sinché i rumori sparirono, ed entrammo nel folto; lei sembrava conoscere alla perfezione il luogo, e ciò mi stupì; un cinguettio ruppe il silenzio, poi il mormorio d’un torrente che scorreva poco distante. “Mi sai dire dov’è? io di case nel bosco non ne ho mai vedute.” La mia allegria suonava falsa, ero inquieto, preoccupato. “Sì, che esistono.” La ragazza credeva di aver trovato il suo tipo, ma io non ero il soggetto idoneo: dovevo dirglielo, prima che fosse troppo tardi. Ma dove mi stava portando? Le ombre si infittirono, il bosco era selvaggio, tanto che risultò difficoltoso procedere; il vestito bianco di lei rifulgeva dentro la cupola boschiva, le sue mani emanavano un dolce calore. Arrivammo a una radura, in parte fangosa, non vi cadeva il sole ed era piovuto il giorno prima; ai bordi

un’erba rada, e un terreno scuro. Mi sembrò che la radura si sporgesse su una forra; da un lato c’era una specie di boccaporto, a cui si accedeva per gradini scivolosi. La ragazza scese nel buio. “Non vorrai entrare qui” obiettai; mi guardò e rispose: “È un deposito di munizioni del tempo di guerra.” “Vuoi che saltiamo in aria?” “Basta, non dire stupidaggini. Era una postazione, ma è arredata; vi abitava una famiglia che ha lasciato tutto in ordine.”

Ero curioso di vedere l’ambiente; l’odore di muffa era comunque nauseante, e mentre scendevo gl’incerti gradini scivolai ad ogni passo, tra pareti coperte d’un muschio sempre più fitto e oscuro. Quando toccai il fondo percepii un freddo malsano. Lei mi condusse per mano, all’inizio non vidi nulla, avendo la luce alle spalle; sembrava una galleria scavata nel tufo, di forma quadrata, con una porta massiccia, coperta d’intagli; da lì entrammo in un locale dai muri caliginosi; c’era un camino, quindi lei non mentiva, unici arredi un letto e un piccolo lavabo con specchio. “Sei venuta tu a sistemare?” Non disse nulla, si strinse a me. Da un’ampia porta a finestra si entrava in un cortile dove pioveva una luce smorta; c’erano travi e tronchi

ammassati. Chiusi le imposte, ora ero al dunque, in un ambiente tetro e disadorno, e anche umido, ma l'amore ci avrebbe riscaldati. Non pensai alle condizioni dell'ambiente; le lenzuola odoravano di rose, lei aveva predisposto ogni cosa. Cominciò a spogliarsi poco alla volta, era inebriato, le mie mani la toccarono nei punti sensibili, ma, qualche istante prima che potessi continuare, dei colpi alla porta ci fecero sobbalzare, e una voce cavernosa ci intimò di aprire. Alla svelta ci rimettemmo a posto; lei sedette sulla sponda del letto, ravviandosi i capelli. Ricorderò per tutta la vita quel profilo tetro nella penombra, l'uomo in nero che ci sorvegliava da giorni. Fissò la ragazza con fredda determinazione, e disse: "Noi ci conosciamo." Rimasi interdetto; il primo impulso fu di chiedere spiegazioni, ma non feci in tempo, perché due braccia poderose, insospettabili sotto l'abito, mi gettarono fuori, nell'oscurità del corridoio. Umiliato e impotente presi a picchiare sulla porta con imprecazioni, ma resistette ai colpi. Cosa stava facendo? perdio, non era difficile immaginarlo, ma lei avrebbe opposto resistenza. Dalla porta quindi non era possibile entrare, l'unico modo era scendere nel terrazzo e passare per la finestra. Guardai

dalla serratura, ma non si vedeva niente; allora ascoltai con l'orecchio appoggiato sul legno, e udii terribili parole; compresi che l'uomo stava compiendo un rito immondo, in un linguaggio antico e indecifrabile.

Poi un odore nauseante di carne putrefatta invase il cunicolo, la sua intensità mi costrinse a tapparmi il naso. "Dio mio," mormorai "cosa sta succedendo?" Volevo solo uscire per rivedere la luce che percepivo lungo la viscida gradinata, ma le gambe non mi ressero, perciò restai per alcuni istanti fermo, incapace di qualsiasi azione.

Quando la porta si aprì mi sembrò che un abisso mi entrasse nell'anima; l'uomo parlò pacatamente. "Non oso pensare quel che sarebbe accaduto se tu avessi avuto un figlio con lei." Questa frase, malgrado lo strano fetore che usciva dalla camera, dissipò parte delle mie paure; era un maniaco, non dovevo più ascoltarlo. La ragazza però non usciva e io feci l'atto di muovermi. "Non entrare nella stanza, e ascoltami bene," replicò autoritario "non posso dirti esattamente chi era e da dove veniva; nel suo mondo era comunque un essere femminile, una specie di regina, ma incompiuta, non potendo procreare da sola; e allora non le restava che

una soluzione: prendere una forma umana, e mascherata nella sua sostanza venire nel nostro mondo.” “Tu sei pazzo” risposi. “Forse non vuoi o non puoi capire: quella cosa non era di questa realtà; simile a una forza oscura è penetrata tra di noi, assumendo le nostre sembianze. La sua origine è sconosciuta, ma io l’ho ricacciata indietro.” Mi avvicinai a lui, che mi bloccò subito in una morsa. “Idiota, guarda cos’è diventata” e brutalmente mi spinse dentro la camera. Oggi debbo convenire che egli mi ha salvato la vita; leggeva libri proibiti, ma era un uomo di Dio. Sul letto c’era ancora il profilo del volto di lei, mentre il corpo e le mani gocciolavano come intinti nell’acido, putrefacendosi in chiazze d’un bianco cereo e ripugnante; gli occhi grigi si stavano spegnendo. Ora posso dire che era veramente un’esistenza ignota, una regina venuta da dimensioni che l’umanità non dovrebbe mai conoscere: l’universo contiene misteri innominabili. Poi guardai il corpo, e mi accorsi che il ventre in disfacimento era pieno di scorpioni, allora svenni.

Niente è rimasto di quell’orrore, ma io non sopporto più la presenza di un insetto e mi manca il coraggio di entrare in luoghi oscuri.

§



Poesia

IL MOSE A VENEZIA*

Donatella Nardin

Preme all'approdo d'acque la città
che in sé oscilla e vacilla
e chiede voce nell'onda vagabonda,
vittima in piena di una cascata armata
di cemento, sovvertimento che si fa vanto
di un dominio ipotetico del mondo
aprendo tre piaghe ulcerose alle sue bocche.
Nel dolore notturno presto saranno occluse
tutte le vene, le voci azzurre del mare
poste nella teca di un astratto fulgore,
nella sfida infelice che induce a scorticare
resti d'arte morente, nella febbre di luce
che indugia sugli ori bizantini.
Questo narra la pena altrui degli occhi,
essendo noi ciechi e murati, chiosa albina
d'antica stirpe leonina, candida schiuma
che più non riconosce i suoi canali

noi, costretti a giorni chiusi di cammino.

* Dall'epigrafe murata nella sede del Magistrato alle Acque di Venezia: "La città dei Veneti per volere della Divina Provvidenza fondata sulle acque... è protetta da acque in luogo di mura: chiunque oserà arrecare nocumento, sia condannato come nemico della Patria e sia punito... Il diritto di questo editto sia immutabile e perpetuo."

§



Poesia

CON UN FILO ALL'ORIZZONTE C'È MIO PADRE

Amina Narimi

*È la prova più grande,
nell'oscura sorgente
giacimento di luce, di forza
chiamata ad aprirsi,
nel colpo di tuono*

ricordando che siamo già nati
ti accompagno, padremio...
camminiamo fino al nucleo
del nostro matrimonio
per partorire il figlio che ora vede
che emerge dalla madrenera,
coscienti della luce che essa porta

il taglio nei polmoni
è la breccia che conduci sull'altare -
nell'orecchio, meraviglioso nato
da un silenzio così grande,
labirinto e mandala dell'avventura umana

nella conca che contiene l'Om -
fino all'apertura, all'effetha che unisce
la dura madre con la pia
lungo tutta la salita dell'albero vitale

è il mare dei midolli che si ritira
per brillare fino alla camere nuziali
dove si spande in bianco la corona
col suo primo raggio, col corno d'Amon
e i capelli piantati nel cielo, illuminati.

Sono tutta la donna che canta, tua figlia,
la sua preghiera silenziosa,
nella lingua madre di un bambino,
sotto le coperte, eppure, tu,
mi guardi come se corressi
annidata nell'utero invisibile del bosco,
dal buco notturno della stanza
con un suono ulteriore, minuta,
per rendermi forte alla vita
l'orecchio più debole, in fondo

nella mia corsa a perdifiato

per sottrazione prendo forza all'ospedale,
dall'assenza che rinasce la potenza
e il salto nudo, per vedere,
attraverso le ossa della carne,
l'abisso della gioia, nella piena
del tuo andare,
udendo per la prima volta
spandere il tuo tesoro:

il ritorno dell'eterno, che coincide con l'origine
di tutte le parole nella bocca. Madre,
il tutto che ci manca, in cui manchiamo,
nel sublime, c'è, nell'albero in travaglio
la Fratellanza di una notte umile,
al separarsi delle sue mattine,
al chiaro venuto dentro gli occhi
lanciato in direzione di quel sole
che pulsa come un tronco a filo d'acqua
che ti siede sopra il cuore come un frutto

è mansuetudine al vento prealpino
negli specchi rosa dell'anima all'aperto
lo scintillio che fa spiragli tra le mani

lasciando per visione ciò che manca
come tra le gole di montagna
o camminando per Palmira
abbagliati dalla polvere del cielo,
stesa al suolo con un filo.

*Con un filo all'orizzonte c'è mio padre,
di un blu assoluto, che rimane*

§



IN MORTE DI JAN PALACH

Teresa Nastri

I

Arde il fuoco suicida,
il vento dell'est strappa
scintille al tuo corpo
nell'alba attonita
sospesa sulla piazza
di San Venceslao
Brucia il volto quasi fanciullo
il cuore che altre fiamme
scaldavano ancora ier l'altro,
e il mondo si divide in fazioni
ignare del pianto di chi ebbe cara
la tua giovinezza
Fu l'atto di un folle
dicon taluni,
per altri il nobile olocausto
ad una causa eterna

II

Che sollevi il tuo gesto
un brivido d'orrore
e poi si spenga il mito
nell'incalzare rapido dei secoli,
o che fermenti esso risvegli
più profondi e tenaci,
chi ridarà la vita
al tuo sorriso spento,
chi pagherà per le gioie
i dolori le speranze
gli amori cui ti sottrasse
l'immatura fine?
In tua memoria, Jan Palach,
piango il dolore dei vinti
che l'amara slealtà degli eventi
spinge a fughe senza più ritorni

III

All'esule tuo spirito s'apra
un sicuro asilo

in un paradiso ove non giunga
dell'umano incenso
né di calunnia l'eco...

e dove l'Angelo delle Utopie
tesse paziente
e riannoda fili recisi

[Scritta nel 1968, il giorno stesso del sacrificio di Jan Palach - Ricostruita sulle tracce della memoria nel 2007. Pubblicata nell'enciclopedia "La Poesia, L'Uomo, La Città" della Book Editore - coll. Minerva - nel Novembre 2009]

§



IL VIANDANTE E IL BAMBINO

Paolo Ottaviani

Ragionando su alcuni passi di Trinità dell'esodo di Eugenio De Signoribus

In interiore

*il lungo grido nato
con l'inizio del tempo*

*lì connaturato e nutrito
da lì risalito e moltiplicato*

*il mai uguale nudo dolore
il mai uguale silenzio*

*la sua alfa generatrice
l'a del suo abbigliamento...*

ah, se ciascuno vedesse

la propria lettera malata

e isolarla potesse

in uno sfinito sé!

o in un fuori straniarla

e rinunciare a quel suolo!...

così la restante parola

che è salva e salvante

potrebbe conoscere il corpo

che l'ha generata

e risanare ogni nome

e la mappa lacerata...

eppure lì, fissandone i confini,

e, nell'oltre, la caduta

lì, ascoltando il pulsare

sfuggente della lingua,

ancora sentirà l'erranza

della matrice tradita

ancora sentirà l'eco

d'una colpa nel buio

di nuovo annasperà in una scia

d'astro spento o dissolto!...

e lei, la parola rinata

nell'arca dell'alleanza

che potrebbe guardare in sé

il volto della sua terra

lei, a quella porta santa,

arriverà ripiegata

come una discordanza

o una smossa ferita

come ci fosse un dolo

prima della lettera

*sola e intraducibile
nel primordiale universo*

*aperto per il vasto sempre
e, per ciascuna vita,*

il sempre inizio

Questa straordinaria, coinvolgente sequenza di versi, ordinati in 22 distici e chiusi o, meglio, schiusi sul quinario finale - *il sempre inizio* - con il quale si potrebbe ricominciare la lettura della medesima sequenza poetica - *In interiore* - come un mantra vedico perennemente rigenerato e rigenerante – qui infatti si parla dell’origine dell’uomo e dell’origine del tempo come un *lungo grido di nudo dolore* che lacera l’intero universo- costituisce la seconda delle *tre direzioni* lungo le quali corre la *Rua*, il soffio dello spirito. Suddiviso in tre grandi sezioni - *Evo paterno, Cruna filiale* e, appunto, *Rua dello spirito* - l’ultimo lavoro di Eugenio De Signoribus - *Trinità dell’esodo*, edito da Garzanti nel 2011, si pone su una linea di stringente continuità ma anche,

sorprendentemente, di commovente novità rispetto all’ormai lungo cammino del poeta marchigiano. Un cammino quasi interamente raccolto nel volume, sempre edito da Garzanti, *Poesie (1976-2007)*. Quel libro infatti si chiudeva con una lirica intitolata *Congedo* e accennava ad una *vigilia*, quindi a una sorta di preparazione spirituale per un nuovo giorno di poesia. Come in ogni vigilia qualcosa è destinato a morire e qualcos’altro a nascere o a restare. E infatti in questo nuovo libro - *Trinità dell’esodo* - che ha già raccolto importanti riconoscimenti - nel 2012 il premio Brancati-Zafferana - continua a manifestarsi “quell’incalzante e assiduo stato di stupore morale” che conduce il poeta ad una inesausta “ricerca di equilibri delicatissimi tra smascheramento, invettiva contenuta, strazio privato” come assai acutamente aveva già notato Giorgio Luzzi. Una ricerca sempre svolta nel segno di quell’intima eleganza e di quella naturale grazia che Eugenio De Signoribus, come per un dono celeste, sa trasferire dalla sua persona alla sua poesia. Eppure, dentro questo impeccabile, se pur assai arduo e complesso, nitore del pensiero e della parola si insinua una crepa che inesorabilmente si allarga fino a

farcì perdere ogni sia pur minimo orientamento. *L'esodo* non è verso la salvezza, ma verso l'ignoto più assoluto. La struttura stessa della triade, con tutti i possibili riferimenti alla trinità biblica, all'universo dantesco o alla filosofia hegeliana, sembra andare in frantumi e polverizzarsi. Molta letteratura contemporanea avverte con sempre maggiore consapevolezza che le recenti mutazioni intervenute nella natura e nei comportamenti dell'uomo hanno introdotto, nella nostra storia e nel nostro quotidiano, elementi di rottura così dirompenti da sfuggire ad ogni controllo e tali da impedire un rapporto fisiologico con il nostro passato. Da questa rottura consegue una inedita sottrazione di conoscenza, un oscuramento di qualsiasi razionale o emozionale comprensione del presente e l'impossibilità di progettare e perfino di intuire il futuro. *L'esodo* dell'uomo contemporaneo sembra dirigersi, secondo la parola poetica di De Signoribus, verso un anonimo "luogo senza contorni, come se un enorme scasso / di terra avesse ogni cosa rimosso e spianato". Ma la geniale intuizione del poeta sta nell'aver reso protagonista di questa terribile diaspora non un popolo o una comunità, ma solo un

inerme, *stanco* viandante che porta però in sé "il bambino che è, che sente dentro sé / il piombo della mortificazione". Ed ecco come questo viandante ci viene presentato nell'eponima poesia:

Il viandante

*il viandante delle interne strade
arriva a notte fonda ad una tenda
in fondo a una ruvida linguetta...
oltre, s'inciuffa un precipizio,
da un lato s'apre una fitta selva
e dall'altro s'accampa una valletta*

*(nella sua mappa, lì è segnato un punto
con nodi e corde,
abitato cioè da sorde bande
che ti lasciano un passo senza posa
e ti scortano sulla via ritrosa...)*

*egli è stanco e gli occhi si stropiccia
e con timore smiccia alla fessura
e intravede nel grembo una figura*

*e un'altra figura e una ancora
distese sull'unico mantile...*

*egli si siede, schiena sul cortile,
appiccica il suo viso sulla schiusa
e come tagliato da una scure
osserva il sonno altrui febbrile*

Siamo ancora nella prima grande parte di questo libro-viaggio, nell'*Evo paterno*. Ma il viandante è destinato all'*oltre*, oltre la fine, *oltre il dopo*. E la seconda parte del libro infatti - *Cruna filiale* - ha per sottotitolo proprio quella indicazione - *oltre il dopo* - che, pur richiamando simultaneamente i concetti di spazio - oltre - e di tempo - dopo - in effetti li espunge entrambi. Siamo ormai nel regno dell'assoluto dolore. Una sorta di laica *via crucis*, segnata anch'essa da 14 stazioni, scandisce questa sezione del libro e alla tredicesima sosta, quella che dovrebbe richiamare la deposizione dalla croce, si leggono tre versi di nuda, infinita desolazione:

XIII

*Il dolore è più vasto della neve che è sopra ogni cosa
e che poi si corrompe e s'annerà.
Ma il dolore resta sopra ogni cosa. Regna.*

Eppure, proprio da questo regno di primordiale dolore, improvvisi, quasi scanzonati, "con le mani in tasca", si muovono bambini "solidali nel ripartire". È una ripartenza verso l'utopia. *Trinità dell'esodo* infatti si chiude con questi versi:

*ecco, utopia, nel quotidiano stento
il tuo volto nell'oltre mi traduce*

*in quel corso ogni vero ritraluce
prima del chiaro o prima che sia spento*

§

Poesia

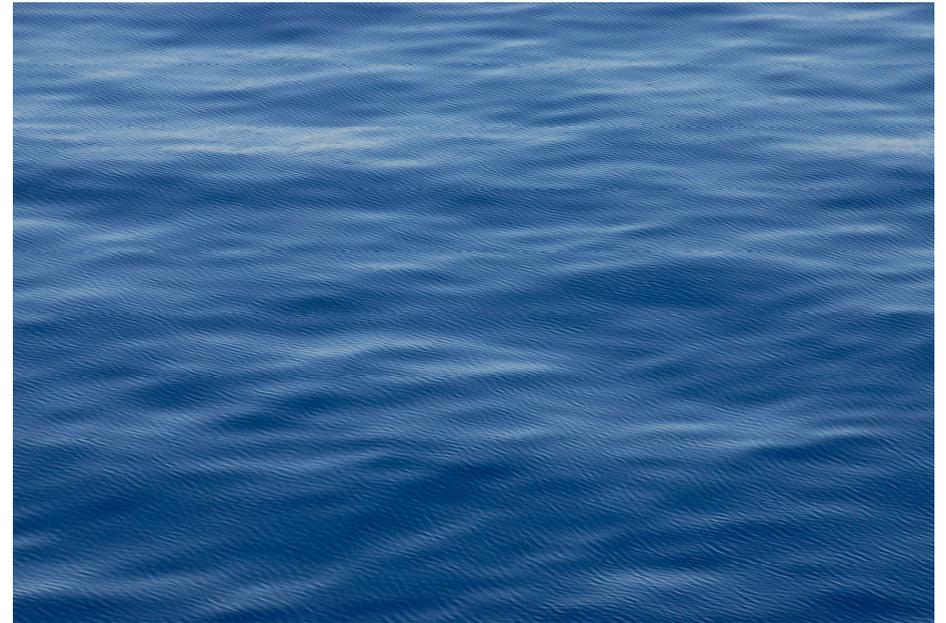
NON SO

Elsa Paradiso

Non so
di questo andare a onde,
d'ogni messa a muro
ognuno al chiodo suo.
(Né se l'Amo
copulato il punto
per sempre sarà tale
in un sempre di sé
che ignora dell'attimo
la fuga)
.
So che l'anima tua
mi fa ancora sua
e ogni goccia spalmi su di me.
Dell'abbraccio che c'incrocia
rei di una miniera di gioia
a labbra uniche
.
Ma non chiedere alle nostre mani

che anche nel pensiero si stringono
quale è l'una o l'altra
...
quando viene l'ombra

§



DI PENSIERO E DI SCALPELLO

Giuglielmo Peralta

Forgiare la poesia come la materia dura
 Essere fabbri della parola Avere sogni di ferro
 Scolpire nella fucina del cuore una scultura di versi
 Donando ad ogni suono la scintilla
 Singolare armonia di pensiero e di scalpello
 Giocosa intesa di mani e di sguardi avvinti
 Dall'anima crepitante del suo ferroso canto
 E nel silenzio roccioso essere musicisti dell'aria
 Come dell'incudine e del martello

§



OPERA DEL DUOMO

Andrea Piccinelli

I maestosi prospetti frontali in laterizi
 tripartiti da lesene a suggerire la spaziatura interna.
 L'animazione plastico cromatica di colonnine tortili,
 bifore, rosoni e archetti pensili –
 gli stilofori dei protiri, gli elementi di reimpiego, le
 metope, i fastigi cuspidati.

Vagando qua e là – tra sinopie con Santi dalle orbite
 arcigne, pale d'altare, Pantocratori,
 martiri decollati, psicostasie, modanature fitomorfe,
 protomi ferine,
 dischi, losanghe, tassellature, cicli agresti, epigrafi
 marmoree, Crocifissi trionfanti –
 penso alla sapienza celata dai contrafforti
 nel gioco calcolato di spinte e contropinte,
 la disciplinata suddivisione del lavoro,
 e, sine nomine, agli autoctoni manovali a cottimo o
 alle maestranze giunte da lande remote

sospesi nel vuoto tra crolli, cigolii di argani, terzere e
pesanti conci arenari
(come si evince dalla Relatio de innovatione ecclesiae
Sancti Geminiani)
a stendere la malta, ad ammorsare pilastri, squadrare
pietre, trasportare travi, fondere campane,
ghermire succhielli, spiccare muri per erigere, ad
perpetuam rei memoriam,
i miscellanei sedimenti del genio collettivo.

§



Poesia

DUE TAUTOGRAMMI

Piorgiorgio

se con la D è abbastanza facile...

DIETA

Dal dì domenicale dimagrire
diventa difficile; dissanguato
devi disfarti del degenerato,
diletto dono di deglutire.

Diamine, davvero dovrei dormire
digiuno, debole, disgustato
dal dietetico dio, disperato
desistendo dal dolce digerire?

Deferenti datemi due dolcetti,
dodici datteri dalla dispensa,
düecento dessert da disgelare!

Dal dottorino dico dei difetti
della dieta; disinvolto dispensa
degni dettati...da dimenticare!

...con la M lo è molto meno

ME

Madornale mascherone mi metto
muovendomi matto, mo' medievale
medusèo, meditabondo, modale,
montando mozartiano minuetto;

ma mica miagolo molle mottetto,
mai musico millantando mortale
malia; meglio, mésto monumentale
magia mormorandomi maghetto.

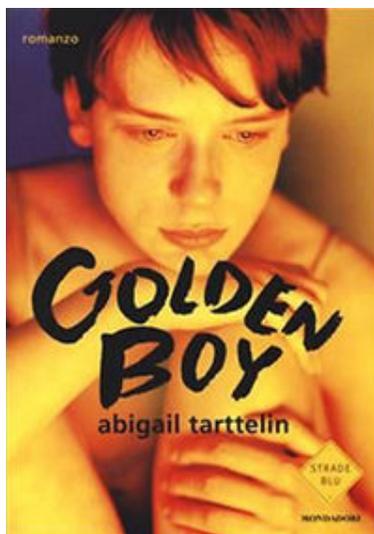
Manco male, mischio miti mondani
molecole morte, muti misteri
mitizzando museali mutanti,

meritando miele, molcendo meri,
messianici, maturi militanti,
mutatis mutandis...manzoniani.

Recensione, Narrativa

GOLDEN BOY

Antonio Piscitelli su Abigail Tarttelin



Guardo la copertina. Colpisce, sicuramente colpisce. Non riesco ancora a interpretarne le intenzioni. Non conosco nulla di questo libro, se non il titolo. Non leggo neppure il nome dell'autrice, né le note editoriali sulla quarta, nei risvolti. Mi irrita che di un libro mi colpisca la copertina. Mi sa di marketing. Lo so da sempre che l'imperativo del guardare è la trappola in cui cadiamo tutti, narcotizzati dal trasferimento

metonimico che ci fa privilegiare il vuoto piuttosto che il pieno, il contenitore anziché il contenuto, per l'innocente automatismo con il quale di una scatola di cioccolatini ammiriamo la confezione e l'acquistiamo perché si presenta bene, magari ignari che stiamo comprando un pessimo prodotto, fors'anche un surrogato. Il buon Vance Packard ci ha insegnato ben poco.

Diffido della copertina, non del titolo. Dev'essere un libro che tratta del mondo giovanile. Un mio vecchio pallino, quello di andare a cercare pubblicazioni recenti adatte ai miei allievi. Un modo come un altro per avvicinarli alla lettura e per indurli a discutere con me qualche tema di loro interesse. Dai libri sull'adolescenza ho imparato anch'io ovviamente o quanto meno mi sono aggiornato. I ragazzi cambiano, apparentemente cambiano col mutare dei tempi, velocemente, nelle abitudini, nei comportamenti. Senza considerare che la pubertà ha il fascino dell'indeterminatezza, della pupa che presto evolverà in farfalla. Insomma li leggo volentieri i libri che narrano i ragazzi; non dico che mi fanno sentire ancor giovane, ma certamente vivo, questo sì.

Decido di comprarlo ma, poiché ne diffido, lo lascio riposare per un bel po', quasi me ne dimentico. Poi, un pomeriggio tedioso, comincio a leggerlo. Le prime battute mi evocano una commediola hollywoodiana. Sono tentato di riporlo e passare a qualcosa di più interessante. Fuori piove a dirotto, le strade sono deserte, il grigiore entra anche nel living nel quale mi sono messo a leggere, sono costretto ad accendere la luce. No, non mi va di affrontare libri troppo importanti; meglio qualcosa di lieve; nulla vieta che questo "Golden Boy" mi strappi un sorriso. Difatti il temino di apertura, supposto scritto da Daniel Alexander Walker, un bambino di "nove anni e quattro quinti", il sorriso me lo strappa davvero. Procediamo, mi dico. Leggo i pensieri di Karen, la madre, e poi quelli di Max, il sedicenne primogenito dei Walker, con qualche problema di troppo per la sua età.

Max si racconta in diretta, al presente indicativo, rompe l'equilibrio, mette in moto la vicenda. Ciò che viene dopo è l'inevitabile conseguenza di questa scena quasi iniziale: Hunter, il suo migliore amico lo stupra, in casa sua, in camera sua, nel suo letto, mentre i loro genitori, amici da sempre, fanno baldoria al piano di sotto e

Daniel, il fratellino, gioca alla play station nella stanza accanto. Il resoconto è minuzioso, mi sembra che indulga troppo sui particolari. Penso che l'autrice non sappia come uscire da una materia che non controlla. È assurdo che Max non trovi il modo di sottrarsi alla violenza. Basterebbe urlare, fingere un alterco con l'amico, non dovrebbe necessariamente riferire la verità. Accorrerebbero tutti. Invece subisce quasi con rassegnazione. Perché? Il quesito mi induce a proseguire, sia pure ancora pieno di sospetti. E scopro, scopro che questo romanzo di Abigail Tartelin, edito in Italia da Mondadori nella traduzione di Gioia Guerzoni, è un buon libro, un libro che appassiona e fa riflettere. Non poco, direi, dati i tempi che corrono e prescindendo dalla buone o cattive intenzioni della casa editrice. Ciò che conta è che Mondadori lo abbia fatto tradurre e l'abbia pubblicato, anche se continuo a essere molestato dalla copertina, diversa da quelle delle edizioni inglese e americana. Il soggetto ritratto è una ragazzina con un che di virago (anche se penso che un po' tutti gli adolescenti di famiglie benestanti rechino nell'aspetto una certa ambiguità di genere, efebici la più parte), molto diversa dall'adolescente del book trailer

della versione originale, questo forse più vicino alle intenzioni dell'autrice. La foto di Luka Knezevic ammicca o allude a chi e a che cosa? No, la copertina italiana continua a non convincermi, mi sembra tradire lo spirito del libro. Che è quello di sviscerare un tema dal quale sembriamo fuggire, forse temendo che ci costringa a guardarci dentro, a mettere in gioco le nostre certezze, le nostre consolidate identità. Di genere nella fattispecie, ma, in termini più generali, umane e culturali, in senso antropologico intendo. Io la domanda me la sono posta: che consapevolezza ho della mia immagine e in che misura essa coincide con la mia identità?

La personalità non cresce sugli alberi. È la risultante di dinamiche educative le cui coordinate sono state elaborate da altri e molto prima che venissimo al mondo. In buona sostanza non abbiamo mai scelto, ci hanno solo detto chi e che cosa dovevamo essere. Abbiamo eseguito gli ordini, per soddisfare aspettative altrui, quasi mai bisogni e istanze nostre. Allora non desta più meraviglia la “passività” di Max, il bell'adolescente protagonista del romanzo della Tarttelin. Non si ribella perché vuole essere accettato,

amato se volete: l'unico modo per ottenere consenso, plauso e amore è tradire la sua natura. Sono “Come tu mi vuoi”, giusto per richiamare il dramma di Pirandello al quale questo libro mi ha fatto pensare. Con una differenza di carattere sociologico: per la scrittrice inglese il “tu” di Pirandello diventa il “voi” della convenzione sociale alla quale dobbiamo tutti aderire, per non correre il rischio della marginalità.

Pirandelliana è la stessa struttura del racconto, la cui voce narrante si traduce nella proliferazione dei monologhi dei personaggi principali. La variazione di prospettiva dà dinamicità allo spartito e fa sì che il coro approdi a una ben calcolata dissonanza. Le singole voci, pur echeggiando lo stesso motivo, spesso se ne allontanano per rappresentarsi soliste, solitarie, sole. La tecnica non è nuova, ma non per questo meno efficace. Ricordate il bellissimo “Rashomon” di Akira Kurosawa? Bene, il relativismo prospettico lì mirabilmente rappresentato, in “Golden boy” non ha alcuna implicazione filosofica: diventerebbe un dramma collettivo, prossimo alla tragedia, se “esigenze di copione” e spirito di adattamento a tempi meno eroici non inducessero la scrittrice a più miti pretese. La

tragedia si stempera nel mellifero finale, questo sì hollywoodiano, che, volendo benevolmente interpretarlo, vuole forse essere un messaggio di speranza per quanti, come il giovane Max Walker, o come molti di noi, disperano che il cammino della storia possa portare a una società inclusiva, meno cieca, meno ignorante, meno persecutoria.

Il tema dell'intersessualità, osservato da svariati punti di vista, psicologico e sociale, umano e culturale, antropologico e scientifico, non è mai stato sviscerato con tanta maniacale oculatizza. Un argomento del genere avrà richiesto studio e documentazione, benché questa, come si evince dal libro stesso, sia alquanto scarsa e scarsamente attendibile. Già, ogni volta che si tratta di sesso, scattano i cavalli di Frisia dell'omertà. Quanta disarmante ipocrisia e ignorante arroganza si nascondono dietro i pregiudizi! Teologie di diverso segno hanno l'assurda pretesa di correggere la natura, benché questa ci insegni che nella biodiversità è la sopravvivenza delle specie. Le alterazioni, biologiche in prima istanza, morfologiche poi, sono la realizzazione di un intelligente progetto evolutivo, nulla di più. Ma l'ordinatore cosmico, qui rappresentato dal dottor Flint

di una clinica londinese, certamente allievo di De Gobineau e di Hitler, ha stabilito a priori la norma, segnatamente giuridica, dell'out out, secondo la quale non esistono che le aree terminali dello spettro sessuale. Le anagrafi di tutto il mondo obbediscono ciecamente al comandamento cosmico, sorde alla molteplici variazioni cromatiche dell'arcobaleno, che ne avrà pure sette di colori identificabili (un pochino in più dei due imposti dalla legge), tuttavia sono come le note, sette anch'esse, la cui bizzarra combinazione produce concentri di inaudita bellezza.

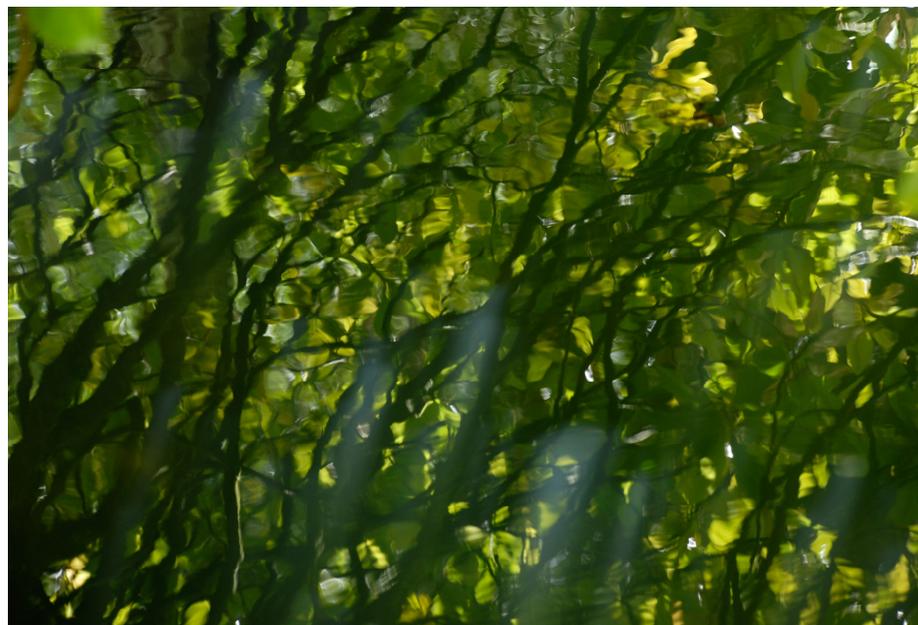
Brava questa giovanissima scrittrice a creare attenzione e attesa, mirabile nel rappresentare la complessità dei problemi affrontati in un crescendo finemente drammatico che raggiunge le vette nella seconda parte del romanzo. Le perdoniamo qualche leziosaggine di troppo, qualche innocuo cliché. Il climax con cui ascende alla conflittualità tra e dentro i personaggi mi fa pensare piuttosto all'opera di un drammaturgo o di uno sceneggiatore cinematografico piuttosto che a quello di un narratore in senso stretto. Il suo curriculum personale convaliderebbe questa mia ipotesi. Comunque stiano le cose, questo è un libro che invita alla riflessione e al

dibattito, due sollecitazioni che ne valgono la lettura. Ne discutano tra loro i venticinque lettori di questa nota e, se credono, illuminino un pochino il loro ignorante imbonitore. A conti fatti, siamo ventisei, un numero certo piccolo, ma pur sempre una quantità. Chissà che non riusciamo a dirlo ad altri che ci sta a cuore la serenità e la felicità dei nostri simili. Dovrebbe occuparsene al politica, lo so, ma ormai è ridotta a mero esercizio contabile. Che volete che sappia, un contabile, di umanità, di sofferenza, di cromie? Non vede altro che la partita doppia. Nero su bianco. Dal suo punto di vista, occorre incrementare le entrate, apparendogli le uscite come anomalie da recidere, con l'identica sicumera con cui il dottor Flint di questo libro amputa, mutila, rimodella. Il selezionatore nazista non avrebbe saputo fare di meglio.

Magari voi pensate che i sistemi e le leggi dovrebbero rendere l'uomo possibilmente e passabilmente felice, non modellato da un ipotetico noumeno. Non ditelo a me, so bene che siamo fenomeni, tutti indistintamente, qualche volta anche prodigi. Siamo fatti, non idee. Le scienze, almeno loro, dovrebbero attenervisi. Macché!

Anche le scienze hanno i loro bravi pregiudizi, e i loro padroni! Come la politica, no?

§



UCCELLETTI

Luigi Pistis

Il contabile alzò lo sguardo dal foglio su cui stava lavorando da troppe ore. Si tolse gli occhiali, spinse con un gesto di stizza la calcolatrice più in là e si massaggiò le tempie. Niente, tempo sprecato, i calcoli non tornavano, sembrava quasi che non volessero tornare.

Si alzò dalla scrivania e, avvicinandosi alla finestra dello studio, guardò fuori (la cosa non succedeva spesso). Si accorse che c'era il sole e sentì il bisogno di fare una passeggiata (anche questo non succedeva molto spesso). Benché la temperatura fosse dolcissima si infilò un cardigan nocciola e un cappello a tesa larga.

Poco dopo camminava lungo una viottola che si inoltrava tra i campi dietro casa. Era un territorio sconosciuto, per lui. Il suo sguardo non era adatto a comprendere l'orizzonte e i prati che stavano intorno, era allenato a padroneggiare uno spazio di poche spanne, grande più o meno come la sua scrivania. A ciò che era più distante non sapeva dare alcun senso.

Il fondo sconnesso del sentiero, con buche e ciottoli vaganti, lo infastidì ben presto. Fu sul punto di cadere e decise di sedersi su una specie di paracarro che spuntava dall'erba del ciglio. Si trovava quasi di fronte a una casa di campagna stretta e lunga, che si affacciava direttamente sul sentiero. Su un lato un bambino stava disegnando appoggiato a quella che sembrava una sbilenca tavola di legno sorretta da quattro pioli. Era talmente compreso nel suo lavoro che non aveva nemmeno alzato lo sguardo per vedere chi stesse passando. Dopo un po' il contabile, incuriosito, si alzò dal paracarro e si mise alle sue spalle. Vide una casa, le montagne sullo sfondo, alcuni alberi e, su un prato che stava diventando verde sotto il pastello del bambino, una figura e alcuni animali.

- Cosa stai disegnando?

- Non vedi? - disse il bambino senza interrompere il suo lavoro - questa è la casa degli uccelletti e questo sono io che vado a visitarli.

- Ma io non vedo uccelletti - disse il contabile - quelle sul prato sono delle mucche, o delle pecore...

- Certo che non li vedi; gli uccelletti sono tutti dentro la casa, ora si stanno riposando perché hanno volato

tutto il giorno. Non vedi che le finestre sono tutte chiuse? Poi fra poco arriverà il temporale e loro hanno paura di bagnarsi.

- Ma dai - disse il contabile - gli uccelletti non hanno paura di bagnarsi, io li vedo che volano anche sotto la pioggia.

- Beh, questi hanno paura, e se ne stanno in casa.

- Poi, dov'è il temporale? Qua il cielo è tutto azzurro - disse il contabile - non si vede nemmeno una nuvola!

Il bambino indicò la fila di cime aguzze dietro la casa. - Ecco, - disse - il temporale sta dietro le montagne, ma fra poco arriva...

- Eh già, disse il contabile - sei furbo, tu. Ma hai troppa fantasia!

- Non è vero - rispose il bambino - sei tu che non sai le cose - e senza più badarlo continuò a colorire di verde lo spazio ancora bianco del prato.

- Accidenti, - pensò il contabile, - anche qui è difficile far quadrare i conti!

§

NON MI HAI ILLUSO

Alessandra Ponticelli

Non mi hai illuso
dicendo: “ce la farà”.
Dicesti: “bisogna sperare”.
E io ho sperato, mentre lui,
appeso alle deboli gambe,
volava con occhi limpidi,
vivo, sui marciapiedi umidi,
sopra il pallore di cemento
e acciaio che balugina
nello sguardo incomprensibile
di questa città e, lontano,
sopra decine di teste glabre
assetate di guarigione.
Non mi hai illuso
dicendo: “ce la farà”.
Dicesti: “bisogna sperare”.
E io ho sperato.

L'OCCHIALE MAGICO

Alessandro Porri

Siamo a metà degli anni '80, in pieno deserto del Sahara. Un ragazzino di circa quindici anni, avanza faticosamente a piedi sotto un sole cocente. La jeep con la quale viaggiava, si era capovolta dieci chilometri prima, per gli altri occupanti non c'era stato nulla da fare. Said, questo era il suo nome, lavorava per un uomo che ufficialmente commerciava in spezie e tessuti, ma in realtà non era altro che uno spietato bracconiere trafficante d'avorio. L'esile ragazzo era costretto a eseguire tutti i lavori più sporchi e faticosi, era quasi schiavizzato da quegli uomini che in compenso lo pagavano solamente con pochi spicci e qualcosa da mangiare se capitava di restare qualche giorno lontano da casa. Quando erano in giro per affari, era costretto a dormire dentro la jeep, mentre i suoi capi, alloggiavano in comodissimi alberghi di lusso. Said era rimasto orfano di padre quando aveva solamente nove anni, e, da allora, si era dato sempre da fare per poter aiutare la sua famiglia composta dalla madre e da

due sorelline più piccole di lui. Il suo sogno sarebbe stato quello di studiare medicina. La passione gli era nata quando durante la sua prima visita alla Missione italiana, sorta nei pressi del suo villaggio, era rimasto affascinato dal lavoro svolto dal personale del servizio medico. Appena aveva un poco di tempo libero, andava lì per cercare di imparare qualcosa, era ormai la mascotte di medici e infermieri. I medici del centro, erano costretti a percorrere ogni giorno molti chilometri su piste dissestate per raggiungere i loro pazienti sparpagliati nei piccoli villaggi della zona.

Il sole picchiava forte, erano le quattro del pomeriggio, lui sapeva che non lontano di lì ci sarebbe dovuta essere un'oasi che avrebbe voluto dire salvezza, ma l'improvvisa e fugace tempesta di sabbia oltre ad aver fatto uscire fuori strada il mezzo, aveva ricoperto completamente la pista, ed ora, era difficilissimo orientarsi. A un certo punto, pochi metri davanti a sé, il ragazzo vide un mezzo fermo in panne, si avvicinò ma dentro non c'era nessuno. In terra, da una parte, c'era uno zaino, lo aprì, e come prima cosa si avventò su una borraccia che era all'interno. Era vuota per tre quarti, ma quel mezzo bicchiere d'acqua contenuto fu la sua

salvezza. Nello zaino poi c'erano delle mappe stradali e un fodero con dentro un paio di occhiali. Aprì quel fodero e senza sapere neanche il motivo, inforcò quel paio di occhiali. Quello che vide fu veramente strabiliante. La sabbia, che non era ancora calata del tutto scomparve, una striscia rossa in terra indicava un percorso che terminava poche centinaia di metri più avanti dove si stagliavano chiare nella loro imponenza delle palme: era l'oasi. Pensando a un miraggio, tolse gli occhiali, e immediatamente il tutto scomparve, provò a indossarli nuovamente e tutto si ripresentò come un attimo prima. Quegli occhiali avevano davvero uno strano potere. Seguì quel sentiero virtuale segnalato in rosso, ed in poco più di dieci minuti arrivò all'oasi, non ce l'avrebbe mai fatta senza quell'aiuto. Fortunatamente il ragazzino incrociò un medico della Missione che passava per l'oasi al ritorno da un giro di vaccinazioni. «Said, ciao che ci fai qui, salta su», disse il Dottor Marco Franzelli. «Ero proprio in attesa di un passaggio, grazie dottore.» «Ti è successo qualcosa?» «È una lunga storia, lasci perdere.»

Durante il viaggio il ragazzino, di solito molto loquace, era estremamente silenzioso.

«Said, cos'hai, mi sembri preoccupato, ti è successo qualcosa?»

«Niente di che dottore, purtroppo ho perso il lavoro e quei pochi soldi che riuscivo a recuperare, erano proprio necessari alla mia famiglia. Dovrò trovare qualcos'altro da fare.»

«Senti ti faccio una proposta. Io avrei proprio bisogno di un assistente che mi accompagni nei miei spostamenti, la paga non sarebbe alta, ma potrebbe essere per te un'occasione per imparare tante cose, che ne pensi?»

«Sarebbe fantastico dottor Franzelli, è sempre stato il mio sogno.»

«Però, c'è un però», aggiunse il dottore.

«Tutto ciò che vuole, mi dica.»

«Devi frequentare la scuola di mattina, ed il pomeriggio lavorerai per me.»

«Ok qua la mano dottore, accordo fatto.»

Arrivato a casa, Said raccontò tutto d'un fiato alla madre cosa le era successo in quella giornata veramente movimentata. Era felicissimo e la madre non poteva

che condividere la sua gioia, quei tipacci per cui lavorava prima, non le erano mai piaciuti. I giorni passarono e Said era bravissimo a scuola e attivissimo sul lavoro, tutti erano contenti di lui. L'anno scolastico era quasi giunto al termine i ragazzini e i bambini più piccoli si stavano preparando per gli esami. Il centro medico stava continuando a fare un buon lavoro, tutti i bambini dei villaggi vicini erano stati vaccinati per le malattie infettive più importanti, tutte le donne e gli uomini potevano accedere alle cure sanitarie. In questo momento, così felice per l'intera comunità, una triste novità però si stava preparando all'orizzonte.

«Mi dispiace Dottor Franzelli, lo so che state facendo un buon lavoro, ma i fondi comunitari stanno per finire, il progetto non è stato rifinanziato, avete tre mesi di autonomia e poi il centro medico dovrà chiudere i battenti», disse un funzionario del Governo al dottore.

«Ma la popolazione qui ha bisogno di noi, inoltre stiamo formando del personale, in due anni avremo medici ed infermieri del posto che riuscirebbero a portare avanti tutto da soli, sarebbe un vero peccato fermarci proprio sul più bello. Possibile che non ci sia una soluzione?»

«Il centro medico costa circa trecentomila euro l'anno, se riuscite a trovare uno sponsor che vi aiuti con questa cifra, potreste anche continuare.»

«Divertente davvero, uno sponsor praticamente nel deserto, e dove lo troviamo? Un esportatore di sabbia forse farebbe al caso nostro, ma ho il sospetto che questa professione non esista. Va bene la saluto, ora dovrò comunicare questa novità ai colleghi e non sarà facile mi creda.»

«Lo immagino dottor Franzelli, ma mi creda, noi non possiamo fare veramente nulla per aiutarvi.»

«Di questo non sono così sicuro, comunque la saluto.»

Said aveva assistito alla telefonata e aveva capito tutto, ebbe una strana reazione, uscì di corsa dall'ambulatorio si mise a correre lungo la strada fino ad uscire dalla Missione, una volta varcato il cancello, si lasciò cadere a terra e cominciò a singhiozzare. Il dottor Franzelli aveva assistito alla scena in piedi davanti alla porta dell'ambulatorio, «Povero ragazzino ha capito tutto, era così contento.»

«Ma allora dottore finisce veramente tutto?» Chiese un ragazzo che stava studiando medicina e faceva tirocinio nel centro medico.

«Sembra proprio di sì, Karim. Fammi una cortesia chiama gli altri che devo comunicare a tutti questa notizia.»

Dopo circa mezz'ora, una decina di persone che componevano l'equipe sanitaria, si erano raccolte nell'ambulatorio e stavano ascoltando le parole del dottor Franzelli.

«Ormai come vedo, la notizia è trapelata, non so veramente cosa dirvi, sono in estrema difficoltà, voglio solamente ringraziare tutti per lo splendido lavoro fatto, non fatemi dire altro vi prego.»

«Ma non possiamo far niente dottore? Noi abbiamo parlato e siamo disposti anche a lavorare gratis», disse un medico collaboratore.

«Vi ringrazio ma purtroppo i nostri stipendi sono una piccola parte delle spese sostenute dal centro medico, ci sono il nostro vitto, la benzina per gli spostamenti ed i generatori, i farmaci, e tante cose logistiche senza le quali non si può procedere.»

«Cos'è uno sponsor?» Chiese Said dal fondo della stanza.

«Ci sei anche tu? Vieni avanti, anche tu fai parte del personale sanitario ormai. Lo sponsor è qualcuno che

avendo grandi possibilità economiche potrebbe donarci un poco dei suoi soldi per portare avanti il nostro lavoro.»

«E lui cosa ci guadagnerebbe?»

«Prestigio, pubblicità, magari una bella targa all'entrata del centro medico.»

«Non è che ci abbia capito molto, però forse ho una mezza idea su cosa fare.»

Il dottore non voleva smorzare gli entusiasmi del ragazzo ma sicuramente non pensava minimamente che potesse arrivare da lui la soluzione ai loro problemi.

«Va bene Said, se avrai delle novità, ce le comunicherai. Ragazzi abbiamo ancora tre mesi di lavoro davanti, cerchiamo di farlo nel migliore dei modi, naturalmente se poi qualcuno trovasse uno sponsor sarebbe il ben accetto. Al lavoro ora forza.»

Il ragazzino si mise seduto alla scrivania e cominciò a fare strani disegni sopra un foglio, sembravano una sorta di carta geografica, c'erano delle strade degli alberi dei sassi, una specie di schematica mappa del tesoro.

«Dottore lei conosce bene le strade qui attorno?»

«Chiamiamole strade, diciamo di sì, mi sposto molto con il fuoristrada per andare nei vari villaggi.»

«Non riesco a ricordare dove ho visto un albero dalla forma strana, sembrava un uomo a braccia aperte ultimamente poi uno dei rami si è rotto ed è anche finito sulla strada.»

«Non è facile con queste poche indicazioni, non ti viene in mente altro?»

«Mi ricordo che al lato della strada, ma non molto lontano, c'è una specie di collina, ma non è fatta di sabbia ma di dura roccia.»

«Andando verso il villaggio dove c'è Don Matteo, sulla sinistra, ci sono più punti, dove tra la sabbia affiorano grandi rocce, pensaci bene perché quelle rocce hanno tutte forme particolari, forse ti viene in mente qualcosa?»

«Ora che ci penso, sulla roccia che dico io, proprio sulla cima c'è una specie di grande arco»

«Ma sì allora è proprio una di quelle, una delle prime che si incontrano dove c'è spesso molto vento. Ma a cosa ti serve aver trovato quel posto?»

«Abbiamo lo sponsor!»

«Said ma che dici, cosa vuol dire abbiamo uno sponsor, tra le rocce in mezzo al deserto?»

«Sì dottore, se mi accompagna glielo spiego.»

«Ora abbiamo il nostro lavoro da fare, domani mattina che è domenica e non c'è scuola, io devo andare proprio da Don Matteo se vuoi accompagnarmi, mi fa piacere e mi fai vedere questa cosa che dicevi»

«Perfetto, al lavoro, salverò l'ambulatorio!»

Il dottore lo guardava con tenerezza, anche se era innegabile che una certa curiosità l'aveva.

La mattina seguente, alle sette, Said era già seduto davanti l'ambulatorio in fremente attesa.

«Già sei pronto? Ti sei alzato presto. Viene qua dammi una mano a caricare il materiale sulla Jeep.»

Una volta in viaggio il dottore chiese a Said di spiegargli meglio questa cosa.

«Allora, spiegami un poco questa cosa?»

«Io prima lavoravo per dei tipacci che facevano strani traffici, ma questo lei lo sa già.»

«Stai parlando di quelli che son morti nell'incidente di qualche mese fa vero?»

«Sì dottore, io mi sono salvato per miracolo. Non so cosa combinassero di preciso, so solo che io avevo bisogno di un poco di soldi per aiutare mia madre e tante volte ho fatto finta di non vedere. Una volta tornavamo dalla città e loro si sono fermati proprio

vicino quelle rocce di cui le ho parlato ieri, non mi avevano mai portato lì, quel giorno però, mi ero addormentato e non ci hanno fatto caso. Una volta fermi io mi sono svegliato e pian piano, senza farmene accorgere, sono andato a vedere cosa stessero combinando. C'era una grotta nascosta con dentro zanne di elefante, armi e delle casse che sicuramente contenevano cose preziose.»

«Bisogna assolutamente avvertire le forze dell'ordine.»

«Dottor Franzelli, qui dalle nostre parti molte guardie sono corrotte e finirebbero per spartirsi loro le cose di valore, lo sa benissimo anche lei. Potremo prendere quello che ci serve per salvare il centro medico e dopo magari fare una denuncia.»

«Certo che la cosa non sarebbe male sai, senti intanto andiamo a vedere se c'è rimasto ancora qualcosa nella grotta.»

I due arrivarono in prossimità delle rocce caratterizzate dall'arco sulla cima, a vederle ora da vicino, erano veramente grandi e non sarebbe stato facile trovare l'ingresso della grotta.

«Riesci a ricordare il punto preciso?»

«Qui dottore ogni centimetro di roccia sembra uguale all'altro c'è una grotta ogni dieci metri, non pensavo fosse così difficile.»

I due iniziarono a guardare in alcune grotte ma niente. Il caldo iniziava a farsi sentire e i due ormai stavano perdendo la speranza.

«Andiamo Said mi attendono al villaggio, torneremo un altro giorno con più calma.»

Said conosceva bene quel timbro di voce, nel linguaggio degli adulti voleva dire, non torniamo più mi sa che mi hai preso in giro. Ma la giornata era appena cominciata.

«Aspetti dottore aspetti ancora un secondo turno subito.»

Poco dopo il ragazzino tornò con il suo inseparabile zainetto, rovesciò tutto fuori e prese in mano gli occhiali che l'altra volta gli salvarono la vita.

«Said cosa credi di risolvere con quel paio di occhiali?»

«Spero che funzionino ora li indosso. Sì sì anche questa volta evviva.»

«Che cosa vuol dire funzionano?»

Il ragazzino, come impazzito, iniziò a correre guidato da una linea immaginaria che solo lui riusciva a vedere.

Il dottore, un poco ansimante, lo seguiva da presso.

Dopo dieci minuti arrivarono all'imboccatura di una grotta.

«Eccola è questa la riconosco!»

Il dottore era incredulo ma per il momento non fece domande. Entrarono e si trovarono di fronte a quello che sembrava un covo dei pirati. C'erano cataste di zanne di elefante, casse colme di munizioni e fucili, ed altre casse chiuse con un lucchetto.

«Cavolo ma allora è tutto vero», disse il dottore.

«Allora non mi aveva creduto?»

«Be devi ammettere che la storia era un poco strana, però se siamo qui, vuol dire che in fondo speravo fosse tutto vero.»

«Secondo me quelle casse contengono cose preziose, apriamole.»

«C'è un lucchetto bello grande non sarà facile.»

«Rompiamo direttamente le casse, sono di legno non dovrebbe essere difficile.»

«E se poi dentro ci fossero degli esplosivi? Faremo una brutta fine.»

«Se non ci sbrighiamo e arriva qualcuno la faremo ugualmente, vado alla jeep a prendere l'ascia.»

«Aspetta Said pensiamoci bene», ma il ragazzo era già uscito dalla grotta.

Dopo pochi istanti era nuovamente là con in mano l'ascia pronto a colpire la cassa.

«Aspetta ragazzo, faccio io, tu allontanati, potrebbe essere pericoloso.»

Dopo pochi colpi, il legno cominciò a cedere ed il dottor Franzelli, una volta visto il contenuto, rimase a bocca aperta.

«Dottore come mai non dice nulla, cosa ha visto?»

«Vieni qua Said, vieni a vedere.»

La cassa conteneva gioielli, monete d'oro e pietre preziose, sembrava veramente un forziere di una nave pirata arrivato dal passato. Improvvisamente però, proprio quando i due erano al massimo della felicità, si sentì arrivare da fuori della grotta il rumore di una jeep.

«Ora chi sarà? Said hai visto qualcuno arrivare quando sei uscito?»

«No dottore, saranno arrivati da dietro le montagne, c'è un altro sentiero poco battuto che arriva da lì.»

«Quindi non hanno potuto vedere la nostra jeep sulla strada principale, dobbiamo scappare subito.»

«Ma sono proprio qui fuori come facciamo?»

Il ragazzo indossò i suoi occhiali che subito indicarono una via di fuga all'interno della grotta stessa. I due, seguirono immediatamente l'indicazione e si accorsero che proprio dal fondo buio della caverna, partiva un piccolo passaggio. Subito ci si infilarono dentro, ma improvvisamente il ragazzino si fermò e decise di tornare indietro.

«Said dove vai è pericoloso, fermati!»

Ma Said non lo ascoltò. Arrivò in prossimità della cassa afferrò un sacchetto dal suo interno e filò via proprio un istante prima che alcuni tipacci facessero il loro ingresso.

«Forza andiamo, ma ti sei impazzito, per poco non ti facevi beccare.»

«Avevo dimenticato il mio zaino, e poi, il mio futuro, dipende anche da quello che stiamo facendo oggi, era un'occasione che non potevo farmi scappare.»

Seguendo la magica linea rossa, i due sbucarono fuori, proprio a pochi metri dalla loro jeep. Questa volta erano stati fortunati c'era mancato veramente poco. La giornata continuò al villaggio e i due tornarono ad essere un dottore con il suo assistente. Durante il viaggio di ritorno Said si addormentò sfinito, il dottore

lo osservava e non capiva come un esserino così minuto potesse avere così tanta energia. Giunti alla Missione, il ragazzino si svegliò e vide che il dottore aveva già fatto un paio di viaggi dentro l'ambulatorio per sistemare il materiale sanitario.

«Aspetti dottor Franzelli che l'aiuto.»

«Tranquillo, riposati che oggi hai lavorato tanto.»

«Non si preoccupi dottore, ce la faccio.»

Finito di ordinare l'ambulatorio, Said chiamò in disparte il dottore e gli mostrò una cosa.

«Dottore volevo mostrargli questi, li ho presi oggi nella grotta quando son tornato indietro all'ultimo momento, sembrano dei pezzetti di vetro colorato, secondo lei possono avere un valore?»

Il dottore, preso il sacchetto dalle mani del ragazzo, e ne rovesciò il contenuto in una bacinella metallica poggiata sopra il carrello per le medicazioni. Rimase a bocca aperta.

«Said, se queste pietre sono veramente quello che penso, hai appena salvato il centro medico, e anche per molti anni!»

«Sarebbe bellissimo.»

«Dobbiamo farle vedere a qualcuno che se ne intende, ed io ho già in mente un'idea.»

Proprio lì nella Missione, lavorava un medico la cui famiglia era dedita da generazioni al commercio di oro e preziosi in Italia. Anche lui aveva iniziato questa carriera da ragazzo, ma poi, il richiamo per lo studio della Medicina era stato più forte, e aveva così abbandonato quell'attività per dedicarsi alla carriera universitaria.

«Said vai a chiamare il dottor Ceccon, e insieme raggiungetemi nella sala laboratorio, ci occorre il microscopio.»

Poco dopo Il dottor Ceccon era concentrato al microscopio.

«Sono tutte pietre vere, dove diavolo le avete trovate?»

«È una lunga storia un giorno te la racconterò. Che valore potrebbero avere?»

«Marco, ci sono diciotto diamanti, quindici rubini e ventuno smeraldi, tutti grandi e di un ottimo grado di purezza.»

«Allora, non tenerci sulle spine, che valore hanno?»

«Approssimativamente, poco meno di due milioni.»

«Milioni di euro?»

«E certo.»

Il dottore si lasciò cadere sulla sedia, tirò fuori un grande respiro, «Il centro medico è salvo, ora stiamo tranquilli, lasciamo passare qualche giorno e poi telefonerò al ministero in Italia e comunicherò che abbiamo trovato uno sponsor che però vuol restare anonimo.»

«Dottor Franzelli, dottor Ceccon, vorrei chiedervi una cosa, se possibile avrei due desideri.»

«Certo Said, sei tu che ha permesso tutto questo è il minimo, chiedi tutto quello che vuoi.»

«Non voglio sperperare tanti soldi perché sono importanti per il nostro centro medico, che li userà per aiutare le persone del nostro villaggio e quelle dei piccoli villaggi nostri vicini.»

«Tranquillo Said, dicci pure che desideri hai.»

«Vorrei per prima cosa sistemare un poco la mia casa, specialmente per le mie sorelline e per mia madre. Vorrei poi una piccola somma per poter studiare, frequentare l'università e diventare un bravo medico come voi. Potrei prendere un giorno il vostro posto qui e aiutare la mia gente.»

«Bravissimo Said, hai avuto due pensieri bellissimi, ci sono abbastanza soldi sia per salvare il centro medico sia per soddisfare i tuoi desideri. Sarà poi un onore lasciare il nostro posto a te quando sarai pronto.»

Passarono alcuni mesi, il centro medico fu ampliato, furono aggiunte una moderna sala parto ed una farmacia ben fornita. Il personale aumentò e tutto questo, grazie all'aiuto dello sponsor segreto, era assicurato almeno per i prossimi dieci anni. Il giorno dell'inaugurazione, era presente tutto il personale, tanti abitanti dei villaggi vicini, e una delegazione del ministero arrivata dall'Italia. Sul muro d'entrata della nuova struttura, era stata affissa una grande targa ancora coperta. Al momento dell'inaugurazione fu chiamato proprio Said per spostare il telo che la ricopriva. Il ragazzino rimase sbalordito quando vide quello che recitava “ Centro medico Italiano Sabir Gabresalase/ Sala Parto.” Gli occhi di Said, pieni di lacrime, cercarono tra la folla quelli della madre, anche lei non riusciva a trattenersi. Il dottor Franzelli gli aveva voluto fare un altro regalo, aveva intitolato la nuova costruzione a suo padre. Dopo i vari discorsi e il rituale taglio del nastro, partì una festa con canti e danze

popolari che si protrassero fino la sera. A un certo punto, in un angolo del piazzale antistante al centro medico, un gruppo di persone si raccolse tutte attorno ad una ragazza in avanzato stato di gravidanza che si lamentava.

«Dottore Franzelli venga subito», gridarono le persone attorno alla futura mamma.

Dopo una rapida occhiata, il dottore non ebbe dubbi, «Deve essere stato il ballo ad accelerare di qualche giorno la situazione ma ci siamo. Ragazzi si comincia andiamo ad inaugurare la nuova sala parto, la nostra amica sta per partorire!»

In tutta la piazza si creò una festosa atmosfera di attesa, nessun nascituro al mondo aveva mai avuto così tante persone ad attendere il suo arrivo. Dopo circa quaranta minuti, si sentì arrivare da dentro l'ambulatorio, il pianto di un bambino, subito dopo un'infermiera si affacciò sulla porta e mostrò all'intera comunità il piccolo appena nato, partì immediatamente un'ovazione da stadio, fu un momento veramente unico e carico di emozione.

Ormai era praticamente buio, al centro medico erano rimaste solamente poche persone impegnate nel

riordino della struttura. Come sempre uno degli ultimi ad andare via era Said.

«Said va pure, si è fatto molto tardi e tua madre ti sta aspettando fuori. Ormai qui è tutto in ordine stai tranquillo.»

«Buonanotte dottore è stata la giornata più bella della mia vita, grazie.»

«Grazie a te, sei veramente un ragazzo in gamba.»

Said insieme alla mamma s'incamminò verso casa, l'eccitazione li accompagnava ancora entrambi.

«Tesoro sono veramente orgogliosa di te, e di sicuro lo sarebbe anche il tuo papà.»

«Che bel pensiero dedicare il centro medico a lui, sono sicuro che da lassù ci starà guardando e sarà felice per noi.»

«Certamente Said, e sono anche sicura che continuerà ad indicarci la strada migliore da percorrere.»

Nell'ascoltare questa frase Said ebbe come un'illuminazione. Pensò a quegli occhiali comparsi dal nulla che tante volte gli avevano indicato il percorso giusto. Si fermò, prese il fodero da dentro il suo zaino, lo aprì ma dentro non c'era nulla. Rimase molto perplesso, poi all'improvviso davanti ai suoi occhi una

serie di piccoli insetti luminosi si posizionarono a mezz'aria andando a formare una frase:

“Oramai figliolo hai dimostrato di essere diventato grande abbastanza da poterti prendere cura della famiglia da solo, senza nessun aiuto. La tua intelligenza ed il tuo altruismo ti aiuteranno a trovare sempre la via giusta. Ora puoi camminare e correre sulle tue gambe. Veglierò sempre su tutti voi sapendo fin da ora che sarò fiero di ogni vostra scelta. Vi amo.”

I due si guardarono e scoppiarono in un pianto misto a riso, era uno stato di grazia e gioia. Un istante dopo, i puntini luminosi si disunirono e volarono via in tutte le direzioni illuminando per un'ultima volta la strada di Said.

§



HO IMMAGINATO

Luciana Riommi

ho immaginato il freddo
che non avrei sentito

e queste mani a perdere
che scaldi lungo il fiume



fotografia di Luciana Riommi, Lungotevere della Vittoria, Roma

a G.

MAR ADENTRO

Claudia Sancasciani

Nei silenzi verticali mi confondo,
e ancora ti cerco
in quella porzione di vita,
al di là delle colline
il sogno attende d'esser compiuto,
e io sempre mi sveglio
per godere la sua bellezza
prima che ne rimanga il soffio.

§



Saggio

ISONZO, 1915-1917

Enzo Sardellaro

Premessa

In occasione delle commemorazioni per il centenario della “Grande Guerra”, presento in questa sede un breve saggio sulle battaglie combattute dall’esercito italiano sul fronte dell’Isonzo. Al saggio in italiano, farà seguito la versione in inglese. La scelta della lingua inglese mi è parsa opportuna per far conoscere ad un pubblico più vasto alcune valutazioni storiografiche piuttosto significative sulle sanguinose battaglie combattute sul fronte dell’Isonzo. In particolare, il saggio si sofferma sulle perdite subite dalle truppe italiane, legate, come è stato sottolineato con forza dalla critica italiana e straniera, alle strategie propugnate dal generale Luigi Cadorna. In nota rinvio all’importante e famoso opuscolo di L. Cadorna, intitolato “Attacco frontale e ammaestramento tattico”, che si può leggere nella prima edizione del 1915.

“Questa era una zona di guerra strana e misteriosa”.
Isonzo, 1915-1917.

“This was a strange and mysterious war zone [...] The Austrian Army was created to give Napoleon victories; any Napoleon. I Wished we had a Napoleon, but instead we had ‘Il Generale Cadorna,’ fat and prosperous and Vittorio Emmanuele, the tiny man with the long tin neck and the goat beard... (E. Hemingway, “A Farewell to Arms”, New York, 1929, p. 38) [“Questa era una zona di guerra strana e misteriosa [...] L’esercito austriaco è stato creato per regalare vittorie a Napoleone; a qualunque Napoleone. Avrei voluto che avessimo un Napoleone, ma invece avevamo ‘Il Generale Cadorna,’ grasso e prospero e Vittorio Emmanuele, l’ometto dal lungo collo sottile e la barba di capra...” (E. Hemingway, “Addio alle armi”, Mondadori, 2010, pp. 43-44).

Fra il 1915 e il 1917 furono combattute ben tredici battaglie sul fronte del fiume Isonzo e l’allora comandante supremo dell’esercito italiano era il generale Luigi Cadorna, figlio di Raffaele Cadorna, comandante in capo dell’esercito italiano che occupò

Roma nel 1870. Luigi Cadorna era nato nel 1850 a Pallanza e ben presto (all'età di dieci anni) entrò nell'Accademia militare di Torino (1).

Per unanime consenso della critica, e anche se alcuni osservatori qualificati hanno riconosciuto che l'equipaggiamento dell'esercito italiano era per vari aspetti insufficiente (le armi italiane erano effettivamente obsolete e le munizioni spesso insufficienti), è certo che il generale Cadorna causò molti problemi perché non ebbe alcuna cura per i suoi soldati. Nel corso delle battaglie dell'Isonzo, le strategie messe in atto dal generale Cadorna (64 anni nel 1914) ebbero essenzialmente una conclusione scontata e, inoltre, egli inflisse misure disciplinari ingiustificate ed inutili. Con queste premesse, le tredici battaglie della valle del fiume Isonzo ebbero come unico risultato di mandare migliaia e migliaia di soldati italiani al macello. Le battaglie dell'Isonzo costituiscono una delle prove più decisive dei sacrifici enormi a cui furono sottoposti i soldati italiani nel corso della "Grande Guerra".

Lo scenario del campo di battaglia

Il fronte italiano dell'Isonzo presenta un vasto scenario di enormi ed inaccessibili montagne. Una barriera di montagne scoscese, ricche di cime alpine, s'innalza oltre il fiume Isonzo. Gorizia si trova sulla riva sinistra dell'Isonzo ed è visibile tra altipiani e vette insuperabili. A nord di Gorizia c'è l'altopiano della Bainsizza, a sud della città l'altopiano del Carso, mentre le Alpi Giulie scorrono ad ovest della valle del fiume Isonzo. Gli austriaci erano asserragliati in tali fortificazioni naturali, la cui sola vista toglie il respiro. Le mitragliatrici austriache non dettero tregua alle truppe italiane nella loro difficile avanzata con assalti frontali contro vette ostinatamente difese dai soldati austro-ungarici, e il corpo degli Alpini subì perdite enormi.

L'attacco al Monte Nero. Nella prima offensiva persero la vita circa 20.000 soldati italiani

Gli austriaci erano asserragliati sul Monte Nero, e l'esercito italiano doveva attaccare questo luogo di grande importanza strategica perché il Monte Nero

forniva una visione dall'alto di ogni movimento del nemico, giorno e notte e ventiquattro ore al giorno. Le truppe italiane tentarono numerosi attacchi al Monte Nero all'inizio di giugno 1915, ma subirono gravi perdite da parte dei difensori austriaci, che erano in una posizione molto vantaggiosa e fortificata contro i soldati italiani. Tuttavia, dal 16 giugno gli austriaci trincerati sul Monte Nero furono decisamente battuti dall'esercito italiano. Ma gli austriaci erano ben fortificati anche sul Monte Cucco, e di lì controllavano interamente la valle dell'Isonzo. I soldati italiani conquistarono il Monte Cucco, ma la vittoria fu molto difficile e costosa in termini di vite umane, perché, secondo M. Thompson, le perdite furono 500 con circa 1000 feriti. Nel primo mese dell'offensiva nella valle dell'Isonzo, gli italiani persero circa 20.000 soldati (2).

La seconda offensiva: circa 1.916 perdite e 11.500 feriti

Anche se i soldati italiani erano letteralmente falciati dalle moderne mitragliatrici, il generale Cadorna tentò nuove offensive lungo l'Isonzo nel 1915. La seconda offensiva iniziò il 18 luglio e continuò fino al 3 agosto

1915 con l'attacco sul Carso, nei pressi della città di Gorizia. Il Generale Cadorna mantenne la stessa strategia fatta di assalti frontali, ma supportata da un'insufficiente artiglieria, mentre le mitragliatrici aumentavano il tributo di morte. Le perdite italiane assommarono a 1.916 uomini, con 11.500 feriti e più di 1.600 dispersi, mentre gli Austro-ungarici subirono la perdita di circa 8.800 uomini (3).

La terza e la quarta offensiva

Il Generale Cadorna richiamò i riservisti e nuovi uomini e nuova artiglieria si aggiunsero alle prime linee del fronte dell'Isonzo. Nel frattempo gli austriaci rafforzarono le posizioni difensive. La terza offensiva iniziò con assalti massicci e tremendi bombardamenti di artiglieria dalle linee italiane. I principali obiettivi militari erano Gorizia e le fortificazioni austriache, ma la terza offensiva terminò il 4 novembre con la perdita di circa 60.000 soldati italiani.

L'offensiva lanciata dal generale Cadorna costò circa 40.000 perdite.

Il 9 novembre 1915 le truppe alpine tentarono nuovi assalti frontali contro i soldati austriaci ben trincerati, ma l'avanzata delle truppe fu ostacolata dal fuoco di artiglieria, dalle raffiche delle mitragliatrici e dal filo spinato. Inoltre, l'inverno diventò intollerabile per i soldati operanti nella zona e l'offensiva ebbe termine. La quinta offensiva lanciata dal generale Cadorna costò agli italiani la perdita di circa 40.000 uomini, mentre gli austriaci persero circa 20.000 soldati. Nel giugno 1916 gli austriaci scatenarono un attacco al fosgene sulle linee italiane, con effetti devastanti. L'attacco al fosgene e l'artiglieria causarono più di 7.000 vittime.

La settima, ottava e nona offensiva sul fronte dell'Isonzo

Quando il generale Cadorna lanciò a quinta offensiva (1916), che causò circa 8.000 vittime, l'esercito italiano affrontò una tremenda situazione per il fuoco di artiglieria, trincee inespugnabili e attacchi al fosgene. Nel corso della sesta offensiva, la conquista di Gorizia costò circa 30.000 soldati. La settima, ottava e nona offensiva costarono più di 140.000 uomini. Nel corso

della decima offensiva, sul Carso, gli italiani subirono la perdita di 150.000 soldati, e nel corso della conquista dell'altopiano Bainsizza le truppe italiane persero circa 160.000 uomini (4).

Le spiegazioni del crollo italiano lungo la valle del fiume Isonzo

Inoltre, il generale Cadorna, per imporre la disciplina, fece ricorso a gravi misure disciplinari (con la decimazione, l'esecuzione di un soldato ogni dieci). Ma, nel complesso, egli non riuscì ad adattarsi alla natura mutevole del moderno combattimento e ai problemi ambientali [passi di alta montagna], perché, lungo “questa strana e misteriosa zona di guerra”, come la definì E. Hemingway, la guerra di trincea sul fronte dell'Isonzo fu ostacolata da spazi esigui per una guerra di manovra. Le mitragliatrici, l'esposizione al gas fosgene e i cannoni si rivelarono un'arma letale in un terreno roccioso fatto anche di stretti passaggi. Di conseguenza, il campo di battaglia costituisce parte fondamentale nella spiegazione del crollo italiano lungo la valle dell'Isonzo, che portò al massacro inevitabile delle truppe di montagna nel 1915, 1916 e 1917.

L' "insensata strategia" del generale Cadorna

Il Generale Cadorna aveva 67 anni nel 1917 e, dopo tutto, era pressoché coetaneo del generale Joffre (62 anni nel 1914), del generale Conrad von Hötzendorf (64 anni), del generale Moltke (66 anni) e del generale Kitchener (64 anni), ma, come molti suoi colleghi, egli era legato ad obsolete strategie di guerra tipiche del XIX secolo. Tuttavia, mentre l'alto comando Austro-Ungarico, dopo la pesante sconfitta e le tremende perdite sul fronte orientale contro i russi, [l'esercito Austro-Ungarico perse circa 700,000 uomini tra ufficiali e soldati] CAMBIÒ la sua strategia (5), il generale Cadorna non mostrò ripensamenti circa la sua "insensata" strategia. Infatti, l'esercito italiano avrebbe richiesto nuove strategie e nuovi ufficiali, come il giovane Rommel, che, grazie ai suoi nuovi principi strategici, raggiunse fama leggendaria dopo la battaglia di Caporetto, la più grave sconfitta italiana del 1917 [la disfatta di Caporetto costò all'esercito italiano, la perdita di circa 10.000 uomini] (6).

Note

- 1) R. K. Hanks, "Cadorna, Luigi", in "The Encyclopedia of World War I", edited by Spencer C. Tucker, ABC-CLIO, Santa Barbara, California, 2005, Vol. I, p. 247.
- 2) M. Thompson, "La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919", Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 86-87.
- 3) G. Tomasoni, "Prima e seconda battaglia dell'Isonzo" in "La grande guerra: raccontata dalle cartoline", Arca, 2004, p. 127.
- 4) Circa le perdite italiane sul fronte dell'Isonzo, vedi: J. R. Schindler "Bainsizza Breakthrough" in "Isonzo: The Forgotten Sacrifice of the Great War", Westport, Praeger Publishers (United States of America), 2001, pp. 219 sgg. Secondo J. R. Schindler, Luigi Cadorna "showed little concern for his soldiers" [mostrò scarsa cura dei propri soldati] (p. 62).
- 5) Sulle nuove strategie perseguite dall'alto comando Austro-Ungarico dopo la sconfitta sul fronte orientale nel 1914, vedi: R. Lein, "A Train Ride to Disaster: The Austro-Hungarian Eastern Front in 1914", in

“Contemporary Austrian Studies”, University of New Orleans Press, New Orleans, 2014, p. 124). L’espressione “Insensata Strategia “ è di R. Lein. Il Generale E. Caviglia affermò che le offensive italiane del 1915 erano “una guerra da pazzi” [“Purtroppo [...] la ‘guerra da pazzi’ continuò per tutto il 1915” [...] “ (E. Caviglia, “Diario, aprile 1925-marzo 1945”, Roma, G. Casini, 1952, p. 116). Circa la strategia del generale Luigi Cadorna, vedi: L. Cadorna, “Attacco frontale e ammaestramento tattico”, in “Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell’Esercito. Circolare n. 191 del 25 febbraio 1915, Roma, Tipografia Editrice ‘La Speranza’, 1915” (Free PDF book a cura di R. Bagna in It.Cultura.Storia.Militare On-Line:

www.icsm.it/articoli/documenti/docitstorici.html

Dottrina e Regolamenti).

6) G. V. Cavallaro, “The Beginning of Futility”, Library of Congress, 2009, p. 230. Vedi anche J. R. Schindler, “Caporetto”, p. 243 sgg. e “Battle of Caporetto”, in Wikipedia, nota 2).



QUELLO SPOGLIARSI DI FOGLIE AL VENTO

Loredana Savelli

quello spogliarsi di foglie al vento
della malinconia

coi medesimi ritmi
(o poco dopo)
rincorrendo_si
piano
in un cerchio più ampio
- il tempo proprio
delle cose -

immaginando anche un *altrove*
o forse l'*origine*
(del distacco)

nel frattempo

lo sguardo posato
dolcemente
sulle miserie dei corpi

- HO SPINTO LE COSTOLE OLTRE IL PERIMETRO -

Luca Soldati

Ho spinto le costole oltre il perimetro
dentro il respiro di metamorfosi
marine dove la voce si porta
via tutto restituendo in riflessi
infedeli inaudite melodie
notturne nate prima della vita.
Sul filo dell'onda e del vento un angelo
con ali asimmetriche danza l'estasi
della sua caduta morendo al niente:
e là dove sono è dove non sono.

§



OGGI È UN GIROVAGARE TRA LE SPINE

*Maurizio Soldini**per l'alluvione di Genova*

Oggi è un girovagare tra le spine
 se spella il tumulto nei terrapieni
 agli argini di sotto alle pozzanghere
 cadute nella brevità di una tempesta.

Lo chiameranno indenne dai presagi
 eppure si configge nella mano
 che afferra il tempo nella sera
 il pianto delle perdite e dei guasti.

Seduta in fondo a quella grigia piana
 la vecchia morde un canto affusolato
 come una nenia del mancato amore.

Quattro randagi spalano le morse
 accanto a imprecazioni di dolore
 per abbaiare a chi dice destino.

ADE

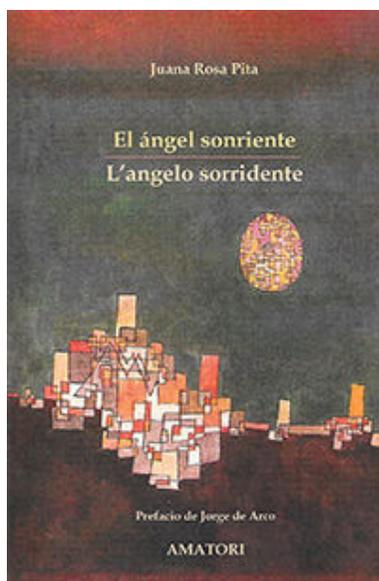
Antonio Spagnuolo

Maledette tenebre dell'Ade
 per avermi venduto alle febbri,
 per avermi svuotato il ventre carico di lamenti.
 Inchiodato tra le ossa scrostate,
 fra ulivi contorti contro il sole,
 rimango impaurito a cercare nel tuo viso
 il profilo di un attimo.
 Il bicchiere umettato nel timore
 d'essere altrove, nel luogo delle assenze,
 quando le mie negazioni
 piegano la notte rapida ed insonne
 nel rigetto ostinato.
 Ad esibire il guscio del Vangelo
 è il codice fra scapole interrotte,
 incerto testimone del perdono,
 e il mio pugno divampa
 per stroncare trasparenze.

Recensione, poesia

EL ANGEL SONRIENTE / L'ANGELO SORRIDENTE

Gian Piero Stefanoni su Juana Rosa Pita



Juana Rosa Pita, “El angel sonriente / L’angelo sorridente”, Amatori, Usa 2013. Nata a Cuba ma praticamente da sempre negli Stati Uniti (Boston) è una figura quella della Pita culturalmente brillante, vivace per una devozione attiva (come ci ricorda Jorge de Arco nella prefazione) ad una parola esplicita in una polisemia di gradazioni che, dal lavoro di critica a quello

di traduzione, dall’attività editoriale al romanzo, trova nella scrittura poetica la maggiore efficacia per ispirazione e pronuncia del dettato. Autrice in questo campo di una ventina di pubblicazioni (per cui ha ottenuto tra l’altro importanti riconoscimenti internazionali) si presenta in questo piccolo volume nella veste bilingue spagnola-italiana di un testo a fronte efficacemente espresso nello specchio in dialogo delle culture e dei mondi a lei cari: quello del continente americano e dell’europeo nelle incarnazioni e nelle traduzioni di istanze e miti rivelatori. Giacché il mito, soprattutto, è un riferimento importante di una poetica che procede, passateci l’immagine, come un bimbo al setaccio nel filtro paziente di granelli riportati alla luce di un mare che nella pronuncia ci fa cari per naturali e inconsce evocazioni, affidabile e paziente contraltare di un tempo meccanicisticamente sfigurato e sfigurante. Poesia chiara, allora, questa che si impone senza clamori, senza proclami ma con l’arguzia di gesti casalinghi a soffiare via la polvere dai volti e dalle cose, dalle case alle strade financo alle storie restituendo d’ognuno nel sorriso il lato d’ombra vivo e nonostante tutto in voce, nella gioia che reclama nel respiro più

forte speranza. Quello dell'angelo sorridente del titolo dunque, bellezza di un profilo che se risale per interrogazioni sapienti ha lo sguardo dolce dell'uomo ritrovato e abbracciato in quanto tale, creatura smarrita e detta nelle sue storie minime (non ci sorprende allora tra gli altri l'omaggio alla Szymborska). Finitezza di una condizione umana al cui proposito ci torna alla mente quanto detto sulla Pita da Brigidina Gentile: "Essendo insoddisfatta della storia ufficiale la riscrive attraverso la poesia, per lei l'altra storia, creazione infinita che rivela il vero senso delle cose dietro il caos apparente". O, ancora, quelle dello stesso Jorge de Arco su una lingua che divenendo fiume lava la storia e permette gli attraversamenti. Scrittura, ci sembra evidente tra tanti corsi, perciò d'acqua e di ponte come ogni vera scrittura- per sincerità del sentire nel dire- dovrebbe nella posa della propria misura. Fonte di anelli, o come direbbe lei stessa di "mulinelli" nella necessità dell'anima di svegliarsi a un reale cui abbisogna davvero un niente, un poco, ma "sempre che il poco sia immenso" (come nella bellissima immagine in "Partita di Primavera "). Coscienza di un sacro in lei sempre presente che ha nella cadenza delle stagioni il

contemplato metronomo entro verità e dettagli anche apparentemente insignificanti ma che hanno il potere di legarci "come, secondo gli astrofisici,/ l'armonico tessuto dell'universo" ("La cosa vera") o come Cristo che dagli abissi "invoca la terra, eretto e fermo/ dove il suono resta muto" ("Marino clamore"). Consapevolezze queste che si stagliano via via più preziose nella seconda, più lunga ed omonima sezione (l'altra, la prima dal non casuale nome "Soglia") nella risultanza di una preghiera e di una testimonianza di una "panificazione" di se stessi che sia base di amore e custodia anche dell'altro giacché il bene, come il tempo, è vero solo se contemporaneo (secondo la meditazione in "Cosa strana è il tempo"). Conseguentemente, senza andare oltre, la riuscita della poesia per la Pita è nel rompere il silenzio della "lingua esiliata dalla fonte" ridando parola "dall'intimo involucro" a quello scarto nascosto atto a scuotere in melodia il "mar intimo" di esseri gli uni altri a un tempo umani e necessari, finalmente bastevoli. Soffio e grazia di destinazione ben presente anche nell'accluso fascicolo di movimenti in terzine "meditati fuori libro".

Poesia

PALLA DI VETRO

Lorena Turri

Natale è quando il sole batte al vetro
rotondo della vita. Capovolta
la palla, non c'è pioggia e non c'è neve
né madide, né gelide illusioni.
Tutto brulica dentro in armonia
con la natura e il volo degli uccelli.
L'abete, che troneggia alto e antico,
è un campanile a rintoccare pace
sull'eterno vagito d'alba. Luce
che al tramonto, pacato, scioglie il sonno
va balenando d'intenso nitore
sulle lancette esatte di una stella.

§



TIBERIADE

Annamaria Vanalesti

Mi scalzo ed entro nel mirabile lago:
 un lieve fiato appena sommuove
 impercettibili onde verso di me.
 Sulla riva Cafarnao custodisce
 il segreto di Pietro, protetto
 dal silenzio che si fa preghiera.
 Tendo le braccia e sulle acque
 tu mi vieni incontro come allora,
 mi afferri i polsi, mi salvi.
 Un volo radente improvviso mi desta
 dal languido e amoroso rapimento.

§



FRUTTO DI STAGIONE

Cosimina Viscido

Le notti con te
 mi colano dalle labbra
 come il frutto
 di una stagione proibita.
 Mentre tu mi dici “spiritato”,
 dalla mia bocca sbava
 succo d’arancia sanguigna
 e una rossa urgenza mi turba
 e le mie dita premono,
 voraci, di te, selvatico.

§



Poesia

EPPURE MICHELA

Vlad

Neri come i cancelli delle volte
i tuoi occhi si erano persi per strada,
perché il mare twitta luce soprattutto

di notte, e nella sua corsa il rompersi
del vento. Di certo, non sono acque del porto
a contenere la voce del tuo volto.

Ma hanno criniere d'argento
solo i pensieri che non puoi annullare
neanche quando sei in ufficio
e parli con michela.

No, dico, michela.
Hai presente michela?

Colei che dà secchiate bollenti alle tue
tiepide voglie. Eppure niente. Le mani
a formare un anello nel dito del cielo

portano uno stendardo viola
che piove dentro la testa come fosse un velo
a scoprire il palmo.

Il pregio di usare il duraglit
al sole di quel giorno,
è nel ripubblicare gli spigoli del cielo
dove si infortunò il nostro tramonto.
Vomita un vicolo sulla destra del sogno
Non tutti i miei silenzi stanno
nei miei occhi, alcuni stanno nel quadrante

dei tuoi sensi. Eppure Michela
amava sotterrare le cose
con matite spente. Il ragno

nei suoi occhi chiudeva
le curve, e adesso
non può vedere le violenti note

che strofinano sulla lingua
del tuo verso.

La passione di vaniglia
Nella mente del tuo sorriso,
la tengo come guida

Del mio universo.
- la via enjoy-
All of your home power,
io e te ci incontrammo da morti,
ma in perfetto orario
Sento di appendere la lingua
Ad ogni suono del tuo sguardo.
Valeva il rischio?

Io mi feci la signora adams
Senza pensarci un secondo.

I soldi sono un anestetico

Hai mai sentito la voce di un uomo
Dall'altro lato della stanza?

Gli occhi.

Sono gli occhi
Le consonanti forti che mancano

Alle labbra.

Ora raccomando le divertenti
pratiche del tempo
- Una botta e via-

Lo senti quando sei a posto, quando
Tutti i tuoi muscoli sono spenti.
La vita è breve, dicono tutti,

eppure molti dicono altro.
Mettersi in viaggio,
per morire ora,

e ancora nessuno che sappia

quando.

IL PRIMO GIORNO DE LARECHERCHE.IT
NEL 2014



Poesia

Pubblicata il 01/01/2014 6.09.33

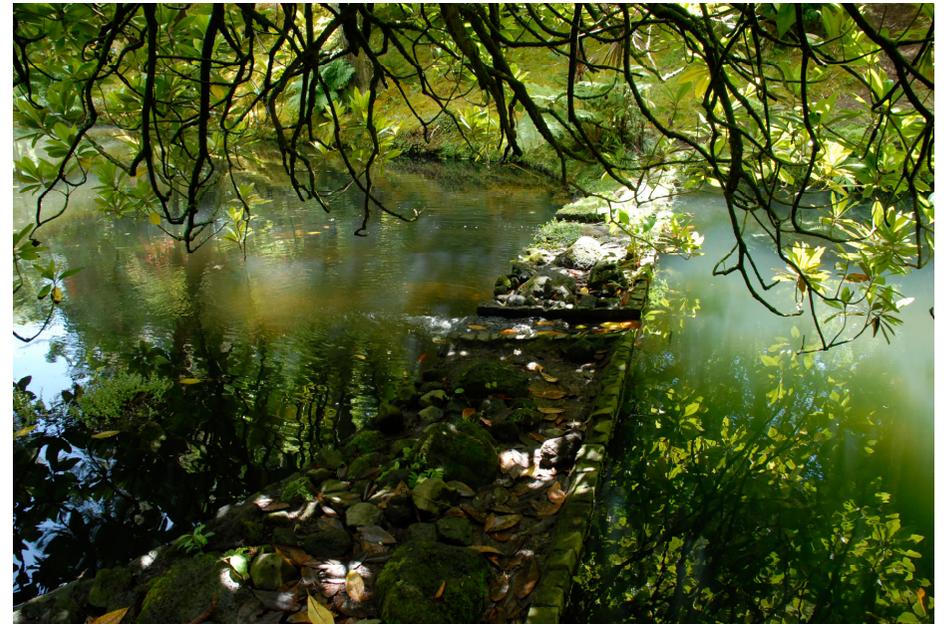
AD PERSONAM

Adielle

Quali lividi dovrò cancellare
perché la mia pelle non mi riconosca più?
Che si dimentichi di me
che vivo sotto e dentro
dove tutto scorre alla velocità del pensiero.
In apparenza una dinamica ch'è fatta
della stessa sostanza delle cose del mondo.
Ma la distanza dalle stelle è un bacio sulla nuca
se un morso ad una mela può sciogliere il nodo.
L'assillo del corpo che brama vendemmie
è trazione da poco
se paragonata all'orrore del vuoto
che non aiuterà la pigrizia nel salto.
Lasciarsi andare non è mai stato il mio forte
eppure è l'inertza la mia forza primordiale.
Mi voglio raccontare per vincere la morte
seminare briciole per strada

che le raccolga Dio oppure tu o nessuno fa parte del
gioco
in una mano sbagliata.

§



IL SIGNOR GUERRA SI SVEGLIÒ TARDI

Amleto Bene

Il signor Guerra si svegliò tardi. Di solito si svegliava alle 10 e mezzo, puntuale. Ma quella mattina era particolarmente di buon umore. Così si alzò alle 7. Andò in bagno. Si asciugò e si lavò. Si tagliò la barba e se la fece crescere. Si tolse il pigiama. Si svestì e si rivestì. Aprì la porta di casa e la richiuse, e poi uscì. Il sole era alto e batteva molto forte sulla strada deserta. Guerra s'incamminò per il freddo, affrontando la calca di gente. A Guerra non piaceva la gente, ne aveva bisogno. Un folle bisogno. Ecco perché amava i bar deserti, le chiese vuote. Entrò nel bar e ne uscì, vivo. Chiese un caffè, per impedire alla veglia di fregarlo. Una vita a occhi aperti è terribile. Uscì dal bar. Le stelle fendevano il cielo azzurro, uno spettacolo mirabile per gli occhi. Al signor Guerra venne in mente il suo divorzio, quello che affrontò prima del suo matrimonio. Una bella fregatura. Guerra camminava contemplando i

palazzi che si scioglievano al sole. Mentre camminava vide una vecchietta borseggiare un ragazzo, Guerra avrebbe voluto fare qualcosa, così prese il ragazzo per il colletto e iniziò a picchiarlo. La vecchietta tornò da Guerra per ringraziarlo, Guerra gli sorrise amorevolmente. Il ragazzo aveva il naso spaccato, il sangue corrodeva il marciapiede. Così venne l'ambulanza. Portarono via la vecchietta. E il ragazzo, dopo aver stretto la mano a Guerra, prese i soldi e buttò il portafogli. Guerra, soddisfatto della sua buona azione, prese il bus diretto al cimitero cittadino. Scese dal bus e entrò sul bus. S'incamminò verso i cancelli. Entrò. Camminando osservava le tristi lapidi bagnate dalla pioggia, sotto quel cielo arido. Guerra prese una rosa, e la posò, sulla sua lapide.

§



Aforisma
Publicato il 10/01/2014 7.32.45

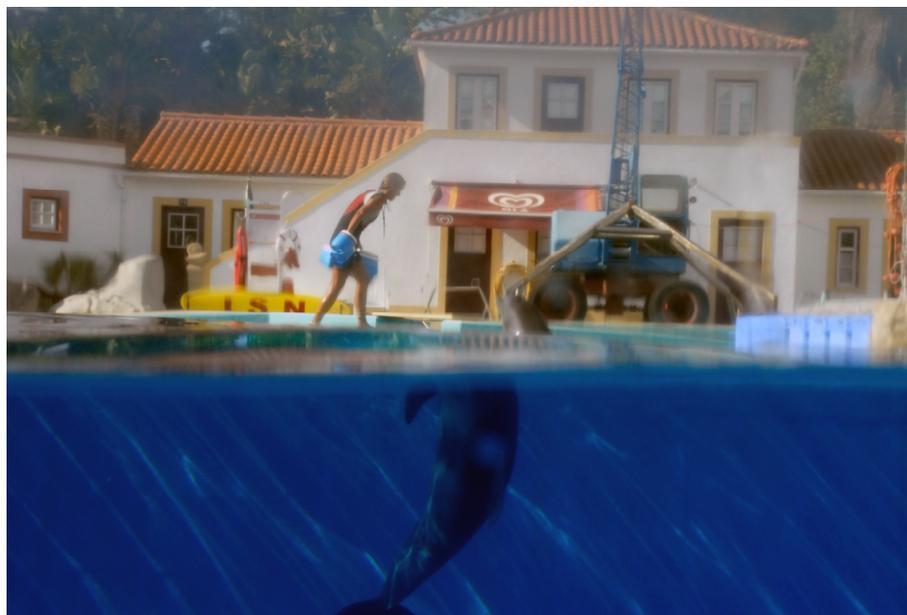
Pensiero
Publicato il 01/01/2014 3.52.45

UNO STUPIDO

Gustavo Acquaviva

Se uno stupido tace, vuol dire che non è poi così stupido.

§



BUON 2014

Roberto Maggiani

Buon 2014 a tutti de LaRecherche.it

§



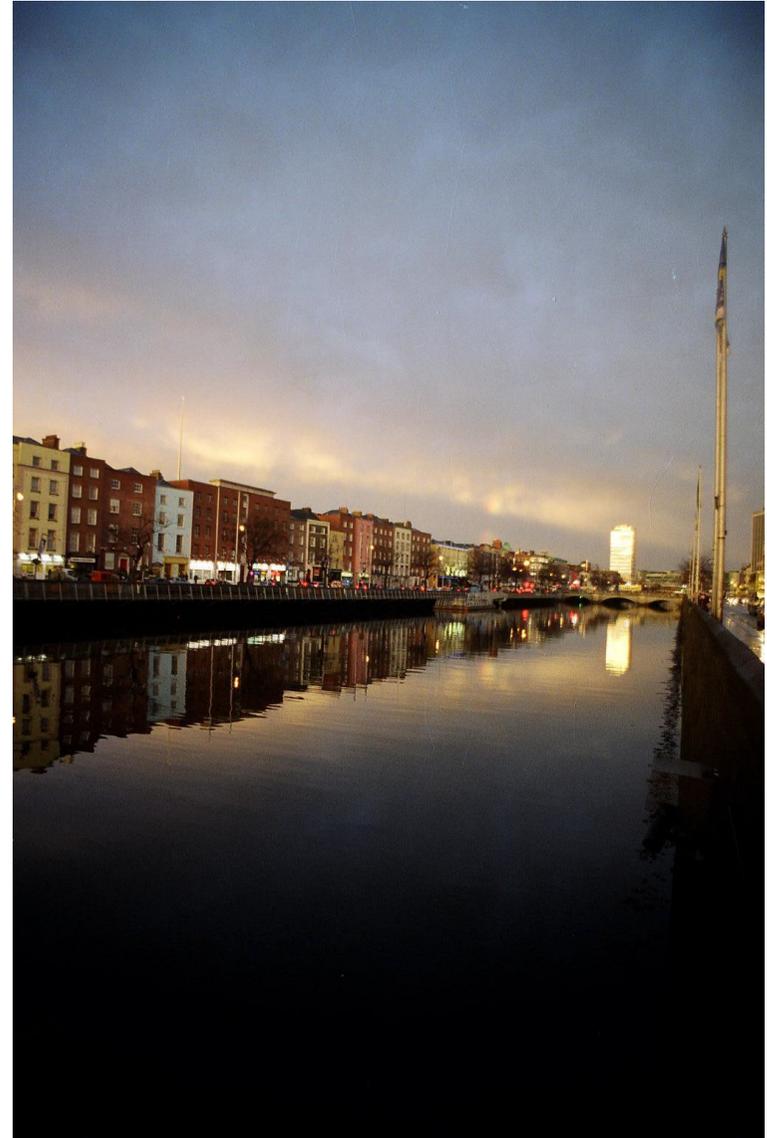
Evento

Publicato il 02/01/2014 14.11.56

CIAMPINO, 07/01/14: LA POESIA DI VITO RIVIELLO

LaRecherche.it

Con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura
del Comune di Ciampino
nell'ambito dei Martedì Letterari
e della Rassegna Culturale
"Colloqui sulla Contemporaneità"
curata da Natale Sciara
la Pro Loco di Ciampino invita ad una serata
commemorativa su
"La poesia di Vito Riviello",
che si svolgerà martedì 7 gennaio 2014
alle ore 17,45
in Ciampino, presso il Cinema Piccolissimo,
Via Ludovico Ariosto, 2
Relatori: Domenico Adriano, Franco Campegiani



§

Articolo

Publicato il 05/01/2014 12.14.52

LA POESIA CI SALVERÀ

Luca Giordano

Riprendere in mano certi autori è sempre un'illuminazione. A me succede con Pasolini, almeno in questi tempi, rileggendo le sue prose così chiare, la sua lucidità è fonte di ispirazione. Nell'introduzione a "critti corsari", mi affascina il procedimento attraverso il quale lui fa luce sul peccato del suo tempo. Aldilà del linguaggio di quegli anni, con parole come "rivoluzione" o "borghesia", lasciandosi dietro il bagaglio del linguaggio datato, il nucleo del discorso è per me potente.

Pasolini ci richiama al fatto che noi abbiamo un punto di vista "unilaterale", che non sappiamo guardare oltre le nostre categorie ormai strutturate e cristallizzate. Questo vale per tutti i campi, quindi vale anche per l'esistenza stessa. Non ci possiamo immaginare altro che così: scrittori a tempo perso affascinati dalla bellezza che non si lasciano però conquistare

definitivamente, che non si smuovono dalle loro certezze.

Ma quali sono le nostre certezze? Non lo so proprio dire. Non posso avere questa presunzione per il semplice fatto che anche io sono immerso, come tutti, in questa "Weltanschauung" nella quale si immergeranno anche i miei figli. Qualunque cosa io dica sarebbe in funzione di questa realtà.

Ma questo è il dramma del poeta: superare l'incomunicabilità di certi sentimenti. E credo che in questo la poesia sia una sfida che chiede di superare questo "pensiero unico", non per necessità esistenziale in quanto tutti stiamo bene, almeno la grandissima maggioranza, ma per necessità "estetica". Questa necessità nasce dall'insoddisfazione, il pensiero che non sia tutto capito, che non sia tutto concluso, che non sia tutto - questo tocca le corde profonde della poesia - già detto.

E "il già detto" non è solo banalità ma è anche meraviglia, arte. Ma noi cosa possiamo fare? Possiamo cogliere nel "già detto" la trasparenza del nuovo. Se c'è un motivo per cui tutto sembra molto bloccato è nel tragico egocentrismo a cui ci spinge a società dei

consumi. Non lo dico in senso morale, è un altro discorso, lo dico proprio come autore. L'egocentrismo crea un inganno che impedisce la creatività, che blocca tutto sull'esistente, perché il "non ancora", ciò che deve venire, potrebbe prevedere l'assenza di questo "io", che comunque alla fine passerà. E questo per l'io è inaccettabile, indicibile. Ma proprio perché crea un qualcosa di "indicibile" blocca la creatività per rendere qualunque parola pallida riproduzione di una parola già detta.

Percepisco però nei testi che leggo su questo sito e in tanti altri testi, un anelito di superamento di questa realtà bloccata. E questo superamento ci sarà. E non sarà dovuto a motivi morali, la morale è sempre schiacciata dalla pancia piena, dalla sazietà. La morale - lo sappiamo bene in Italia - la si può sempre comprare. Ci vuole la fame per spostare qualcosa. Ma fame di cibo noi non ne abbiamo. Allora quale fame ci potrà smuovere? Cosa ha cercato l'uomo subito dopo aver risolto i suoi problemi fisici? Credo che la prima ricerca sia la bellezza. È nata forse prima la poesia della prosa e prima di queste l'arte figurativa e prima ancora, forse la musica.

Volete che vi dica l'ultima volta che ho visto la bellezza? Sto sgombrando casa e sono venuti a vuotarmi l'appartamento dalle cianfrusaglie degli zingari, non dico nomadi, non dico Rom, voglio dire proprio zingari. Facce vissute, fuori dal nostro comodo mondo, cacciati fuori da tutti. Ma i loro sguardi, le loro risate, il loro modo di fare, tentando una cortesia che non gli è familiare perché gli è familiare in realtà una schiettezza tanto umana, erano belli. Non lo dico con invidia, la loro vita non è da invidiare, non so perché lo dico, perché rifiuto anche il mito del buon selvaggio, l'animo umano è uguale per tutti. Ma è proprio questo il fatto: la loro bellezza e il mio non saper dire perché mi ha dato il sentore che sia proprio lì dove bisogna andare a cercare il "non detto". E anche se questa può sembrare una storia che si ripete, cercare la bellezza fra i "ragazzi di vita" non è così. Fuori da noi stessi troviamo un mondo sempre diverso, cangiante, ma dobbiamo uscire perché altrimenti il nostro orizzonte si farà sempre più grigio e questo potrebbe diventare insopportabile.

§

Saggio

Publicato il 15/01/2014 19.50.33

IL SENSO DEL CIBO IN LEOPARDI

Grazia Furferi

Quello che vogliamo, con questa piccola trattazione, è avvicinarci al Giacomo Leopardi poeta, filosofo, filologo e quant'altro troviamo in una figura geniale, ormai mitica della nostra letteratura, nel suo rapporto con la quotidianità e la materialità del cibo e, come e quanto, questo è presente nei suoi scritti.

Il suo primo approccio poetico con il cibo è notoriamente conclamato in *A morte la minestra* (M.Corti 1972)

*“...Ora tu sei, Minestra, dei versi miei l'oggetto,
e dirti abominevole mi porta gran diletto.*

O cibo, invan gradito dal gener nostro umano!

Cibo negletto e vile, degno d'umil villano!

Si dice, che resusciti, quando sei buona, i morti;

*Or dunque esser bisogna morti per goder poi
di questi benefici, che sol si dicon tuoi?...”*

Una poesia infantile - Leopardi la scrisse all'età di undici anni - nella quale il poeta espresse con giocosa ironia tutta la sua aberrazione per la quotidiana minestrina con la quale in famiglia, forse, era costretto a fare i conti in nome di una pietanza ritenuta salutare e indispensabile alla sana alimentazione di un bambino in crescita. La stessa “abominevole” minestra sulla quale ironizza ancora nel distico

*“Chi potrà dire vile un cibo delicato,
che spesso è il sol ristoro di un povero malato?...”*

Un ristoro che il Poeta si ritrova a fronteggiare quando in fin di vita, a Napoli, se lo vede proporre da Paolina Ranieri come ultimo alimento appropriato alla sua condizione di moribondo e, in un ultimo slancio di coerenza al suo sentimento avverso e antico per la minestra, la rifiuta imperiosamente e la scambia con la richiesta di un'abbondante porzione di “limonea gelata che qui chiamano granita...”, come ci riporta l'amico Antonio Ranieri nella sua biografia *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*.

Paolina gliene fece recare una doppia porzione, probabilmente dalla “Bottega del Caffè” di Vito Pinto, e, dopo averla gustata “con la consueta avidità...” spirò

“il mercoledì, quattordici di giugno, alle ore cinque dopo il mercoledì.”.

Sempre secondo Ranieri, Giacomo si rapportava al cibo - contravvenendo alle raccomandazioni *“...dei più gravi ed esperimentati medici della città, fra i quali l'aureo Mannella e il Postiglione...”*, con la presunzione di essere egli stesso più deputato a conoscere il modo di curare le sue malattie rispetto ai consigli medici che, purtroppo, spesso mancavano l'obiettivo di sanare e rendergli sollievo dai mali, e decideva da solo l'alimentazione appropriata alle sue condizioni fisiologiche.

Si potrebbe pensare che il Leopardi avesse con il cibo un rapporto di sola opportunità di sopravvivenza, invece, dalle lettere ai familiari, dalle opere e dalle informazioni, sempre di Ranieri, scopriamo un Leopardi che sapeva gustare il cibo, lo esaminava, lo consigliava e lo usava come metafora di denuncia sociale e politica dei suoi tempi.

Il Poeta non esita, infatti, a puntare il dito o meglio gli strali dei suoi versi in *Palinodia al marchese Gino Capponi* su un certo tipo d'intellettuali fiorentini impegnati nell'elogio delle *“sorti”* e *“progressi”*

“dell'umana gente”, delle quali il poeta dubita la realizzazione visto che tutto si discute, si svolge e si esaurisce filosofando sulla lettura delle gazzette nei caffè alla moda, - tra un pasticcino e l'altro -

*“...Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiari, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal...”.*

Ironicamente ora, dall'agire e dagli scritti, di quegli intellettuali, gli appare chiaro quali siano le vere dolcezze della vita e della *“...pubblica letizia...”* che aveva perduto di vista per il suo vivere sempre lontano dai ritrovi dell'intellettualità mondana e dal suo prendere la vita come un carico pesante di avversità.

Canzonatorio sull'entusiastica prospettiva futuristica di questi intellettuali, il Poeta, profetizza ne *I Canti*, che,

tra le tante immaginate innovazioni"...*nove forme di paiuoli, e nove pentole ammirerà l'arsa cucina*".

I versi che scrive ne *I nuovi credenti*, rivolti ai sostenitori napoletani dello spiritualismo cattolico, considerati dal Poeta degni rappresentanti di "*quel secol superbo e sciocco*", dal quale si sente estraneo, sono ancora una volta dileggianti e accusatori, nonché inseriti in un contesto godereccio dove il cibo è immagine riassuntiva degli smodati piaceri materiali di

"...quei che passan l'anno

In sul Caffè d'Italia, e in breve accesa

D'un concorde voler tutta in mio danno

S'arma Napoli a gara alla difesa

De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni

Anteposto il morir, troppo le pesa."

E comprender non sa, quando son buoni,..."

Il cibo armerà ancora l'ironia del poeta sul falso senso della "*... pubblica letizia e le dolcezze del destin mortale.*" nel sesto canto dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* - il poema eroicomico- dove Leopardi mette alla berlina liberali, reazionari e democratici del suo tempo, rappresentati nei topi congiuranti.

Egli scrive

Data alla plebe fu cacio con polta,

e vin vecchi gittar molte fontane,

Gridando ella per tutto allegra e folta

Viva la carta e viva Rodipane...

Consigliere esiliato di Rodipane, per il suo spirito riformista e progressista, è il conte Leccafondi (forse lo stesso Leopardi?) che vagando fra i costumi dei più diversi paesi, cerca d'apprendere il più possibile "*D'augmentar come si dice i lumi Alle sue genti, e se gli fosse dato Trovar soccorso al lor dolente stato.*", arriva stremato davanti ad un palazzo dove Dedalo lo soccorre e "*...siccome Enea nelle libiche sale..*" "*...di noci e fichi secchi Un pasto gli arrecò di regal sorte, Formaggio parmegian, ma di quei vecchi, Fette di lardo e confetture e torte,..."*

Un pasto fatto di cose gradite al palato non solo topesco ma anche a quello del Poeta che, in fatto di formaggi, così si relaziona con il padre in una lettera scritta durante il suo soggiorno bolognese l'8 febbraio 1826

"...Carissimo signor padre...il dono che ella mi manda mi sarà carissimo, e mi servirà per farmi onore con questi miei amici,

presso i quali trovo che l'olio e i fichi della Marca sono già famosi, come anche i nostri formaggi, che qui si stimano più del parmigiano, il quale non ardisce comparire in una tavola signorile: bensì vi comparisce una forma di formaggio della Marca, quando se ne può avere, che è cosa rara..."

La soddisfazione di Giacomo per l'apprezzamento che godono i prodotti della sua terra - addirittura i formaggi superano in qualità il parmigiano ritenuto a quel tempo poco signorile - in un ambiente cittadino così lontano dalla vita paesana e socialmente ristretta di Recanati, compensa probabilmente il sentimento di rimorso che il Poeta avverte, per la lontananza voluta dalla sua terra e dai familiari ai quali nonostante tutto è costretto a chiedere sostegno.

La memoria di odori e sapori che rimandano ad abitudini familiari e alle tradizioni paesane delle "Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo a Recanati"[1] sono ricordate dal Poeta nello *Zibaldone* nel "Decembre 1818".

*Fàcciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzino tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Mantato colle pampane dell'uva.*

*I contadì fatica e mai non lenta
E 'l miglior pasto sua è la polenta.*

È già venuta l'ora di partire

In santa pace vi voglio lasciare.

Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:

Se non me la vôi dà padrona sei.

Nelle lettere ai familiari egli esprime spesso la nostalgia di non poter condividere con la famiglia le pietanze rituali delle feste e scrive, nella lettera inviata da Bologna nel "Decembre 1825" al fratello Pier Francesco, chiamato familiarmente Pietruccio,

"...Vi saluto e vi lascio colle lagrime agli occhi, perché penso che quest'anno non proverò le cialde che qui non si conoscono affatto; come non si conoscono tante altre belle cose dei nostri paesi. Mangiate voi la vostra parte e la mia, e vi serva per ricordarvi di me a colazione e a pranzo..."

Ed in quella, sempre del 17 marzo 1826, da Bologna, in occasione della Pasqua, così raccomanda la sorella Paolina "...da' loro a mio nome la buona Pasqua che io passerò senza uovi tosti, senza crescita, senza un segno di solennità..." ed ancora per la stessa festività, in un'altra lettera da Pisa del 31 marzo 1828, sempre al fratello Pietruccio "Io non mangerò né uova toste, né altro; ché non

posso mangiar nulla, benché stia bene, e passo le 48 ore con un zuppa: me ne dispiace fino all'anima, ma pazienza.”

Il rammarico per i sapori lontani della sua cultura alimentare è mitigato dal confronto con la diversa tradizione culinaria della terra che lo ospita, che il Poeta apprezza e della quale vuole rendere partecipi i familiari così “ *Se provaste le schiacciate che si usano qui per pasqua, son certo che vi piacerebbero più che la crescìa: io ne manderei una per la posta a Paolina,...*” con un tentativo d’informazione sulla struttura di questo dolce “... *(perché è roba che ci entra lo zucchero),...*” e un suggerimento per come meglio gustarlo “...*ma bisogna mangiarle calde, e io non posso mandare per la posta anche il forno.”*

Il desiderio di Leopardi di partecipare ai familiari le sue nuove scoperte in fatto di cibi non si limita ad una descrizione sensoriale di questi ma va oltre e, per ragioni logistiche, dove non può materialmente, inviare la pietanza per farla assaggiare, si preoccupa in qualche modo di dare informazioni utili alla sua preparazione.

Racconta sicuramente, al padre, il conte Monaldo, nei suoi rientri a Recanati, il gustoso sapore del “*famoso latte-e-mèle*” - una probabile crema gelata assaggiata a

Bologna – e promette d’inviare la ricetta perché possano riprodurla e gustarla in casa come scrive il 14 maggio 1827

“Con uno dei prossimi ordinari le manderò la ricetta del famoso latte-e-mèle, che debbo avere fra poco.”

Mantenendo la promessa nella lettera datata “*Bologna 1 giugno 1827*”

”La ricetta del latte-e-mèle è molto semplice, perché consiste in fior di latte o panna, gelatina non salata, e zucchero a piacere. Ma il principale consiste nella manipolazione, della quale mi hanno fatto una descrizione assai lunga, e tale che io non so se la saprei riferir bene. Quando poi mi riuscisse di darla ad intendere, nondimeno non credo che la esecuzione corrisponderebbe; perché vedo insomma che tutto l’affare consiste nella pratica e nell’abilità manuale del cuoco...”

Sarà proprio un cuoco speciale, Pasquale Ignarra”...*Questo bravu’uomo era, innanzi tutto, un patriotta... Era, per giunta, un finissimo cuoco; e ci assistette Leopardi insino airora suprema..”*[2], Monsù in casa Ranieri a Napoli, dove il Poeta ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, a soddisfare il suo ritrovato gusto del mangiare e dell’intrattenimento a tavola “...*la quale importa che sia fatta bene, perché dalla buona digestione dipende*

in massima parte il ben essere, il buono stato corporale, e quindi anche mentale e morale dell'uomo...”, come ben precisa nello Zibaldone.

Il cibo diventa quindi, nel soggiorno napoletano del Poeta, un riscatto dalle negate “*dolcezze del destin mortal...*”, trasferite ora e accumulate nella spasmodica ricerca del piacere attraverso i sapori ed i prodotti della cucina dei napoletani, come scrive nelle *Operette Morali*

“...Come per virtù lor non sien felici

Borghi, terre, provincie e nazioni.

Che dirò delle triglie e delle alici?

Qual puoi bramar felicità più vera

Che far d'ostriche scempio infra gli amici?...”

Nello sbeffeggiare “I nuovi credenti” Leopardi mette a punto, una sequenza di luoghi e pietanze ben coordinata, da far pensare che non può essere solo immaginata, ma che sia invece frutto di una conoscenza diretta e suggerita da una frequentazione se non personale quanto meno osservata dei ritrovi gastronomici e dei convivii napoletani

“...Sallo Santa Lucia, quando la sera

Poste le mense, al lume delle stelle,

Vede accorrer le genti a schiera a schiera,

E di frutta di mare empier la pelle...”.

Probabilmente tra “*le genti a schiera a schiera*”, che frequentavano i ristoranti di santa Lucia a “*empier la pelle*” di frutti di mare, ci saranno stati, qualche volta, anche Giacomo e l'amico Ranieri.

Treich nel suo “*Almanach des Lettres*”, racconta che Leopardi amava ordinare, nelle sorbetterie che frequentava, tre gelati alla volta, sovrapporli l'uno sull'altro e mangiarli con ingordigia;

Ranieri conferma questa sua abitudine annotando che spesso “*...l'eccesso era stato tale che ne trovai raccolto dall'un de' lati un capannello beffardo...*”

Tanti erano “*Gli estremi stessi, ... ai quali trasandava nel suo vivere pratico e quotidiano,...*”, che spesso, sempre secondo Ranieri, pretendeva di mangiare gelato nel cuore della notte e solo quello della “*...grand'arte onde barone è Vito.*”; faceva grandi scorpacciate di tarallucci zuccherati, confetti, pani dolci, caffè e *cioccolatte* fin dal mattino.

A dar ragione ai racconti di Ranieri sulle attenzioni riservate al cibo dal Poeta esiste una lista autografa, conservata tra le sue Carte nella Biblioteca Nazionale di Napoli, dove sono elencati 49 tipi di vivande.

La lista, scritta con calligrafia minuta apre con tortellini di magro, continua con maccheroni o tagliolini, capellini al burro, brodo di capellini e, passando tra un elenco di frittelle di riso, di mele e pere, di borragine e di semolino, tonno, frappe, fegatini ecc., chiude con un piatto di farinata di riso.

Si tratta, probabilmente, di un appunto sui cibi preferiti da Leopardi e suggerite al Monsù Ignarra per la preparazione dei suoi pasti o per qualche intrattenimento gastronomico in casa Ranieri.

Il risultato, alla fine di queste considerazioni, è quello di un Leopardi intento all'exasperata ricerca di soddisfazioni sensoriali di livello gustativo che, nella logica del pensiero comune dei suoi critici, avrebbe dovuto compensare i pochi e sofferti piaceri avuti nel suo vivere. Un piacere che lo stesso Leopardi definisce nello *Zibaldone*

“Dalla mia teoria del piacere si conosce per qual ragione si provi diletto in questa vita, quando senza aspettarne nè desiderarne vivamente nessuno, l'animo riposato e indifferente, si getta, per così dire, alla ventura in mezzo alle cose, agli avvenimenti, e agli stessi divertimenti ecc.”

Una *ventura* praticata solo alla fine della sua vita perché *“...variano i gusti de' luoghi, de' tempi, degl'individui...”*, quando si rende consapevole di avere un corpo ormai consunto dalle malattie e di essere, inevitabilmente, proiettato verso una morte immatura per cui in quella *“...dimenticanza de' mali...”* cerca di ritrovare nella natura dei sapori *“...l'armonia o disarmonia che hanno tra loro, in ciascuna composizione.”*[3].

Gadda dal suo saggio “I grandi uomini” asserisce che *“Nella vita dei grandi, a volte, è un che di scombinato, di doloroso, di*

fatalmente eccessivo, di erroneo, di particolarmente peccaminoso, che sembra

costituire, appunto, il contrappeso biografico, il compenso (negativo) della loro

purezza operante, della loro vittoriosa iper-cognizione.”

Leopardi questo scombinato, doloroso, eccessivo contrappeso, che la sorte ha riservato alla sua genialità, ha voluto gastronomicamente risolverlo chiudendo la sua vita, come ancora annota Ranieri nelle sue memorie, con *“... due cartocci di confetti cannellini, di Sulmona...che venivano belli e fatti dalla patria di Ovidio...qualche cucchiata di quel denso brodo...”* ed una *“... abbondante (sic) limonea gelata che qui chiamano granita.”*

L'INEDITO



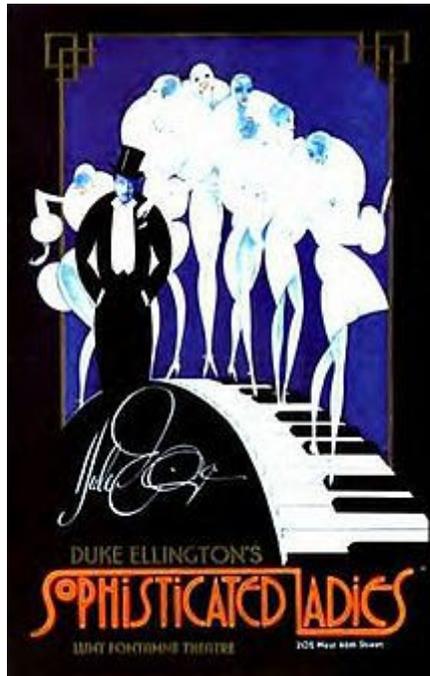
Parigi, colonna Morris nei pressi della chiesa della Madeleine

Articolo

LA SCATOLA DEI SOGNI (II PARTE)

(teatro, cinema, fascino moda e curiosità sul set del music-hall)

Giorgio Mancinelli



Dal 'West end' londinese a 'Broadway' newyorkese sulla scena del grande musical.

Sebbene il 'successo' altro non sia che un effimero legato alla genialità di pochi individui capaci di mettere a frutto la propria creatività ed il personale impegno, allora quel 'pizzico di follia' che talvolta ci coglie, va necessariamente attribuito a quel che pure alimenta la nostra gioia di vivere e che ci concede quell'affermazione che, in un campo o in un altro, abbiamo fortemente desiderato o, quantomeno, elargendoci un dono inaspettato della cieca fortuna. Che ben venga dunque parlare di 'successo' come di un'emozione procurata da un sentimento come l'amore per ciò che si fa. Allora l'amore che cos'è? Null'altro che la moneta di scambio che permette a ognuno di "poter fermare la pioggia o di cambiare il flusso della marea", o forse nulla di tutto questo e, al tempo stesso, la migliore dimensione possibile di noi medesimi, la cui ricerca è di per sé già un clamoroso 'successo'.

È in questa dimensione, allo stesso modo anticonformista e rivoluzionaria di qualsiasi schema si voglia qui attribuirgli, che vedremo orientarsi le attuali

produzioni teatrali dal West End londinese ai palcoscenici della newyorkese Broadway, qui volutamente non distinguibili l'una dall'altra. Bensì accomunate dalla stessa grande qualità organizzativa, produttiva e registica che vede inoltre un numero esorbitante di maestranze altamente qualificate, tra cui sceneggiatori, musicisti, coreografi, scenografi, tecnici di scena, maestri di trucco e parrucco, in alcuni casi prestati dal cinema e viceversa, che hanno raggiunto fama internazionale. Una gara interessante dunque tra due centri di produzione dello show-business (buz) che hanno fatto del Musical un 'mestiere' qualificato e qualificante di dimensioni stratosferiche, che ogni anno offre lavoro a migliaia di nuovi e giovani talenti, fra attori, ballerini, secondi e terzi ruoli, tutti animati dal desiderio di raggiungere quel 'successo' sul quale hanno ampiamente fantasticato.

Tuttavia, credetemi, non è affatto una coincidenza se, per così dire 'a fare il teatro' siano invece loro, i grandi finanziatori, magnati del dollaro e della sterlina che, investendo su questo o su quello 'spettacolo' in un gioco vorticoso di interessi, decretano il 'successo' di certe mega-produzioni, contrassegnate fin dall'inizio,

dalla ricerca affannosa di nuovi e capaci talenti, le maestranze migliori, i nomi più prestigiosi fra compositori e arrangiatori musicali, produttori e registi, art-director e casting-review, scenografi e sceneggiatori, tecnici e architetti delle luci, visagisti e parrucchieri che operano nell'ombra dello show-business e che curano l'intera produzione della 'grande macchina' del Musical. Per quanto il 'successo' non sia poi sempre così scontato, molto dipende dal divertimento offerto al pubblico, dagli attori più o meno bravi che vi prendono parte, dal nome del coreografo che cura i numeri di ballo, dal maestro concertista e dal direttore d'orchestra. Ciò nonostante va detto che una siffatta forma di spettacolo non scaturisce dal nulla. È infatti noto che la forma più composita ed eterogenea del Musical ha nel tempo adattato alle proprie necessità produttive, le bizzarrie delle mode che, a loro volta, si sono susseguite nelle società industrializzate e meccanizzate. Utilizzando a sua volta la letteratura popolare e quella aulica, la musica classica e quella tradizionale, l'operetta a lieto fine e la 'light-opera'. Giungendo fino a scandagliare nelle pagine del jazz fino al rock e oltre, con la pretesa che tutto quanto fa

spettacolo potesse entrare a far parte dello show-business sempre alla ricerca affannosa del ‘successo per il successo’.

E che successo!, se solo si pensa ai costi e ai ricavi che comunque consta di milioni di dollari di investimento. Il Musical quindi come quint’essenza di una vita attiva che, in ognuna delle due città citate, contrassegna un costante fermento di idee, di maestranze, di corpi e di volti in cui l’illusione dorata di entrare in una ‘scatola dei sogni’ che si apre al mondo finisce per essere realizzata in pieno. E non senza quel ‘pizzico di follia’ che per la durata di due ore o poco più, trova la sua più grande affermazione nel meraviglioso ‘abbraccio’ con la gente, giovani e vecchi d’ogni età.

Scenografie sfarzose dai colori squillanti, giochi di luci sfavillanti, musiche e canzoni accattivanti che fanno a gara con l’eleganza della moda e le qualità interpretative di attori/attrici di un certo richiamo, sono la cornice edulcorata di quel ‘successo’ che da sempre arride a uno stuolo di musicisti virtuosi, presentatori, showman e showgirl, cantanti e ballerini, circensi e donne favolose che ogni sera attendono l’applauso del pubblico. È così che il West End nel cuore di Londra e la favolosa

Broadway a New York aprono il sipario dello ‘show-business’, con le sue scenografie da favola, le coreografie scintillanti, le musiche effervescenti, le scritte luminose multicolori che si rincorrono sui cartelloni pubblicitari, il carosello dei taxi che scaricano il folto pubblico davanti alle entrate dei teatri per assistere al più grande spettacolo di sempre, il più sensazionale degli spettacoli, il così detto ‘Musical!’.

Cambiano i tempi e i luoghi, i costumi e le mode, i personaggi, le musiche e i ritmi che di volta in volta accompagnano le emozioni e le passioni umane; ora trasformati in canzoni di successo, in numeri coreografici di particolare pregio; ora in esibizioni di un qualche virtuosismo strumentale che hanno il solo scopo di sottolineare, esaltandoli, quelli che sono i momenti ‘clou’ di ogni rappresentazione. Nonché dare forma a quei leit-motiv dai risvolti sentimentali, per questo straordinari, che insieme compongono l’anima del Musical.

È qui che si rappresentano i ‘drammi’ e le ‘favole belle’ del tempo, con gli amori, gli affetti, le passioni, le pulsioni sessuali in cui si disciolgono i sentimenti, con il fine ultimo dello svago, dell’intrattenimento, dello

‘spettacolo per lo spettacolo’, onde per cui citare solo alcuni e trascurarne altri può sembrare anacronistico, come pure non è opportuno tirare in ballo statistiche di alcun genere. Purtroppo una scelta andava comunque fatta, se non altro per un problema di ‘pagine’ possibili da occupare ma a un’arida elencazione ho preferito citare solo alcuni titoli rappresentativi di altrettanti Musical di successo.

Qualcuno di voi lettori si starà chiedendo se per il piacere di un romantico revival o semplicemente per senile nostalgia? Nulla di tutto ciò. Immagino basterà qui ricordare alcune delle musiche e delle canzoni famose che di volta in volta hanno fatto il giro del mondo per rendervi conto del ‘successo’ che il Musical (vero e proprio) ormai da qualche anno sta ottenendo anche in Italia. Successo che è mia intenzione argomentare in altro luogo da questo, con articoli mirati sulla ‘Rivista’ e sullo spettacolo musicale più in generale che anche da noi si compone di tanti nomi prestigiosi, una lista traboccante di stelle, più brillanti di quelle del firmamento che s’accendono ogni sera sui palcoscenici del mondo.

Fra i numerosi musical andati in scena nel West End londinese dall’inizio del ‘900, solo pochissimi sono quelli ripresi all’epoca dal cinematografo nascente e sopravvissuti alla dimenticanza del tempo. Tra questi va qui citato l’ormai celeberrimo “No, no Nanette” (1925) il musical di Youmans - Harbac - Caesar che segnò il passaggio dall’Operetta propriamente detta al Musical, il cui successo mi permette qui di ripercorrere alcune importanti tappe della sua storia. “Tea for two”, (“Tè per due”) è indubbiamente il brano più conosciuto, ma non il solo. Molte altre sono però le canzoni rimaste di quegli spettacoli che pure hanno conservata intatta tutta la verve e la freschezza che le animava, nonché lo charm del tempo, e forse per qualcuno anche una certa superficialità che nell’allegrezza generale alludeva a una qualche forma di felicità.

Sempre da “No, no Nanette” ricordiamo “I want to be happy with you” la cui interpretazione di (Irving Caesar e Otto Harbach) rimarrà per sempre nella storia del ‘grande’ Musical di quei tempi, ahimè assai lontani. Ma nulla è lecito rimpiangere se lasciamo libera la fantasia e, facendo un passo indietro, apriamo le orecchie all’ascolto di “Alice Blue Gown” tratta da “Irene”

(1919), una felice commedia brillante di Joseph McCarthy e musiche di Harry Tierney, cantata da Edith Day interprete della 'prima' messa in scena. O di quel "La canzone del deserto" (1926) dal musical omonimo di Otto Harbac e Oscar Hammerstein sulla musica di Sigmund Romberg.

Né deve meravigliare se nello stesso anno "Show Boat" (1927) un 'kolossal' del Musical americano andato in scena a Broadway sbarca nel West End sulle rive del Tamigi e ottiene uno successo strepitoso da mandare in visibilio critici e pubblico per il suo allestimento scenografico e coreutico, con le straordinarie musiche di Kern e le canzoni di Hammerstein II, basato sul romanzo di Edna Feber. Così il critico Alfred Swan si esprime dopo la prima: "Il musical presenta personaggi assolutamente credibili e appassionanti in una vicenda seria e commovente, ambientata in luoghi pittoreschi, e tutto trova nell'andamento e nei versi e della musica una risonanza melodica perfetta".

"Old man river" è solo una delle canzoni che va qui ricordata per la sublime interpretazione di Paul Robeson. La 'storia' (in breve) narra di un giocatore d'azzardo che unitosi a una compagnia teatrale in

viaggio su un battello in navigazione lungo il Mississippi, s'innamora della primadonna e dopo alcune peripezie, infine la sposa, dando così una svolta onorevole alla sua vita. Ripreso una prima volta per il cinema dallo stesso Ziegfeld nel 1929, venne in seguito filmato nel 1951 e diretto da George Sidney per la MGM, con la partecipazione di splendidi attori quali Howard Keel, Kathrin Greyson e Ava Gardner, mentre le coreografie erano dell'ormai già noto Robert Alton.

Innovativo e unico nel suo genere "Pal Joey" (1940) di Rodgers & Hart, con la famosa canzone di successo "Zip", si pone a capostipite del cambiamento portando in scena aspetti della vita privata di una società decisamente rinnovata, la cui formula stravolge gli schemi tradizionali del Musical. A seguire "South Pacific" (1949) di Rodgers e Hammerstein, da cui la popolare "Bloody Mary", che ottenne il Premio Pulitzer per la sua componente drammatica. E finalmente "Guys and Dolls" (1950), di Frank Loeser e Joe Scoring che, per la prima volta portò in scena aspetti della malavita newyorchese, vista attraverso l'ottica del reportage di cronaca. Qualcuno immagino ricorderà più facilmente la versione cinematografica titolata "Bulli e

Pupe” interpretato da Frank Sinatra, Marlon Brando e l’allora giovane ma già bellissima Jean Simmons.

Ancora di quegli anni sono i ‘capolavori’ del genere musicale legati ad altrettanti successi di critica e di pubblico che hanno riempito le sale dei teatri e quelle dei cinema di tutto il mondo:

“The Carousel Valzer” da “Carousel” (1945) di A. Newman

“Shall we dance” da “The King and I” (1951) di Rodgers e Hammerstein II.

“Strangers in paradise” da “Kismet” (1953) di Edward Knoblock e musica di André Previn, composta sulle “Danze Polovesiane” di Borodin.

“The boy friend” (1954) di Sally Wilson improntato sulla scia della ‘nostalgia’.

“I could have a danced all night” dallo strepitoso “My fair Lady” (1956) di Frederick Loewe e Alan Jay Lerner.

“Edelweis” da “The sound of music” (1959) ancora una volta firmato dalla fortunata coppia Rodgers e Hammerstein II° poi divenuto, come tanti altri qui citati, un film di successo dal titolo “Tutti insieme appassionatamente” e con il quale si chiude un’epoca

‘sentimentale’ che pure è considerata ‘d’oro’ del Musical delle origini.

Come è possibile rilevare dalla lista sopra riportata, sono passati alcuni anni e la guerra ha fatto i guasti che tutti conosciamo. Molto si deve alla buona volontà di impresari e registi, attori e attrici, nonché di prestigiosi musicisti (superstiti) che hanno svolto in ambito teatrale, ma anche in ambito cinematografico, un vero e proprio recupero di moltissimo materiale musicale e di allestimenti precedenti con i quali si è riusciti a ricreare la ‘magica’ atmosfera di certe produzioni del passato, capaci ancora di regalarci in modo strabiliante, vuoi nello stile, nel suono, nella ricerca dei costumi, che nelle coreografie, molta della creatività di cui il mondo del Musical era ed è ancora oggi capace.

Così anche il Musical inevitabilmente, si è adeguato alle nuove tendenze, alle artificiosità delle mode, alle tecnologie che avanzano e che hanno permesso al Musical la sua evoluzione. Negli anni ‘60 e ‘70 il Musical-Show abbandona l’illuministica visione di un mondo di favola per affrontare nuove e inusitate tematiche. Nulla è lasciato al caso, dalla tensione causata dai problemi razziali, alle ostilità di una

possibile guerra futura, dallo scandalo procurato dalle prime nudità, alle ‘accuse’ di alcuni accadimenti sociali e di cronaca.

Ai nomi di Herbert, Loewe, Gershwin, Kern, Berlin, Porter, Rodgers, Hart, Coward, Simon tra americani e inglesi dei primordi, si sostituiscono Robert E. Griffith, Harold S. Prince, Leonard Bernstein, Stephen Sondheim, Galt MacDermott, Jerome Ragni, James Rado, Jerome Robbins, Bob Fosse, Tim Rice, Andrew Lloyd Webber, Stephen Schwartz, Shapiro, Miller e numerosi altri. Ma è con “Fidler on the roof” (1964) di Jerry Bock e Sheldon Harnick con le coreografie di Jerome Robbins che, con le sue 3.442 repliche filate, riesce a battere ogni record d’incassi e, in ragione del quale si apre la nuova grande stagione del Musical moderno.

Tuttavia l’ondata ‘sentimentale’ dei primordi non si arresta e, come è ovvio che accada, la sua eco risale fino agli anni ‘60 e i primi anni ‘70. Sulla stessa scia per così dire ‘del cuore’ troviamo “Mame” (1966) di Jerry Hermann e Jerome Lawrence in cui si narra di una anziana ‘Zia’ che riesce a portare lo sbandato nipote protagonista della storia, sulla retta via. Per arrivare infine ad “Annie” (1977) da cui la splendida

“Tomorrow”, una favola per bambini di Charles Strouse e Martin Charmin che non dispiace affatto ai grandi che gli decretano un discreto successo, ripetuto negli anni a seguire come ‘classico’ da riproporre nel periodo natalizio.

Ma come sappiamo i periodi storici si intersecano. La stessa ‘modernità’ non arriva da una fonte che sgorga improvvisa. Prima accade o è sempre accaduto qualcosa e il genio si sprigiona all’interno della società in cui vive e della quale riesce a trovare la sintesi, quando finanche arrivi a confutarne l’essenza. È il caso strabiliante di “West Side Story” (1957) di Robert E. Griffith e Harold S. Prince, con le musiche del grande compositore e direttore d’orchestra Leonard Bernstein, le canzoni di Stephen Sondheim e le coreografie dell’allora coreografo di successo Jerome Robbins.

La storia è un rifacimento della tragedia di William Shakespeare ‘Romeo e Giulietta’. Il tema tragico, la musica sofisticata e le istanze sociali rappresentate, segnarono il linguaggio musicale del teatro anglofono che in precedenza si era dedicato, tranne rare eccezioni, a temi più leggeri. Il conflitto tra bande rivali fa da sfondo a questi ‘Romeo e Giulietta’ in panni moderni,

trasferito per l'occasione nella periferia di New York. La vicenda acquisisce veridicità soprattutto per l'ambientazione scenografica e le magistrali coreografie di Robbins, focalizzate nell'ambiente che circonda i protagonisti, tuttavia senza sacrificare la drammaticità del testo. Il finale della vittoria da parte della banda dei 'leali' sulla banda 'scorretta' e per questo nemica è scontato, ma ciò che rimane è in fondo lo specchio di una società che sta cambiando, della quale si avvertono i sintomi di una ribellione che non avrà più fine.

Le musiche, scritte da Bernstein, rappresentano un 'cult' della scena musicale mondiale. Tra le canzoni si ricordano "Something's Coming", "Maria", "America", "Somewhere", "Tonight", "Gee, Officer Krupke", "I Feel Pretty", "One Hand, One Heart" e "Cool". Nel 1961 la United Artists ne realizzò una versione cinematografica per la regia di Jerome Robbins e Robert Wise che debuttò nelle sale il 18 Ottobre. Il film vinse dieci Academy Awards cinematografici, tra i quali quello per il miglior film. Mai un film musicale aveva ricevuto così tanti riconoscimenti. Nel 1981 va in scena allo Sferisterio di Macerata per la coreografia dello stesso Robbins con Josie de Guzman, Ken Marshall,

Debbie Allen, Sammy Smith, Jake Turner ed Arch Johnson per il Broadway theatre. Nel 1984 Bernstein decise di ri-registrare il musical, dirigendo una sua composizione in prima persona per la prima volta. Nota come una "versione operistica" di West Side Story, vide la partecipazione di Kiri Te Kanawa nel ruolo di Maria, José Carreras in quello di Tony, Tatiana Troyanos come Anita, Kurt Ollman come Riff mentre Marilyn Horne canta "Somewhere" nel ruolo di un personaggio secondario ("Anybody"). Questa versione ha vinto un Grammy Award nel 1985.

Prima ancora che qualcuno si ponga la domanda sulla possibilità di una 'moralità' latente, esplose "Hair" (1968) di Rado, Ragni, MacDermot. La data è quella della contestazione giovanile che subitanea trova sbocco nel mondo contemporaneo con la forza rivoluzionaria e tuttavia innovatrice della protesta giovanile. Ma "Hair" non è semplicemente un Musical di successo che porta in scena gli enzimi rivoltosi di una gestione dell'opinione pubblica che rimette in discussione le scelte politiche della democrazia nel mondo, "Hair" scuote la gioventù di allora fino alle fondamenta verso nuove e inusitate esperienze, fino a

diventare, successivamente, il manifesto della ‘new-generation’ nel riscatto della propria libertà d’espressione.

Il brano “Ain’t got no” segna la rivolta di quanti verranno in seguito appellati come ‘figli dei fiori’ per il loro estroverso e popolare modo di vestire che interrompeva la grigia austerità delle classi sociali ‘superiori’ e della elite economica ai governi dell’epoca. Eppure “Hair”, per quanti hanno avuto modo di vederlo a teatro, (ricordo che esiste una versione cinematografica di grande impatto emozionale), conteneva ed affermava un messaggio di pace e di fraternità universali. Sicuramente in negazione di quella guerra ‘non necessaria’ che il popolo americano era chiamato (non si sa bene da chi) a combattere per risolvere la problematica stabilità della democrazia nel mondo e ristabilire la necessaria pace.

Non spetta a me polemizzare sulla validità di certi stereotipi o di riscrivere la storia, tuttavia “Hair” confermò la sua controtendenza allo ‘status quo’ con almeno due brani di forte impatto musicale: “Aquarius” e “Let’s the sunshine” divenute in breve l’inno dei giovani di tutto il mondo che decretarono

negli anni a venire e con successo un’autentica svolta sociale. Il successivo “Godspell” (1971) di Stephen Schwartz e John L. Tabelak, con la suggestiva “Day by day”, non può che confermare l’esito della nuova stagione del Musical, ormai avviato alla ricerca di altri territori incontaminati di esplorazione. Non è un caso che vengano approfonditi aspetti insoliti della religiosità in crisi al momento e la Bibbia e i Vangeli ne fanno in parte le spese in chiave critica, filtrati attraverso le esigenze della musica e le contraddizioni del rock.

Uno stratosferico successo arrise a “Jesus Christ Superstar” (1971) l’opera rock di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice che affronta l’ultima settimana della vita di Cristo mescolando diversi episodi ripresi dal Nuovo Testamento prima di morire crocifisso. Gesù vi è rappresentato come una figura che ha molto di umano e poco o nulla di divino e manifesta di fronte alla morte i dubbi e la paura tipicamente umani, mentre Giuda Iscariota, figura cardine della narrazione, diventa il vero protagonista del film, razionale e coerente, non traditore, ma vittima suo malgrado, come il suo maestro, di un disegno del destino più grande di lui. Dal Musical sarà presto tratto un film (1973) con lo stesso

titolo che si sposta ‘in esterni’ utilizzando mezzi e tecnologie di ultima generazione e di sorprendenti effetti di ripresa. Oltre alla memorabile “Ouverture” orchestrata da André Previn, e l’accattivante “Superstar” che fa da leit-motiv all’intera opera, vanno ricordate almeno altre due canzoni di sicuro impatto emozionale: “Strange Thing Mystifying” (Qualcosa che non mi convince), e “Everything’s Alright” (Va tutto bene), “Hosanna” e l’accorata “I Don’t Know How To Love Him” (Non so come amarlo), nonché la strepitosa ‘J. C. Superstar’.

Con “A chorus line” (1975) di Michael Bennet e Edward Kleban su musiche di Marvin Hamlisch, il mondo ‘dietro le quinte’ del Musical vince la sua battaglia sul cinema. Il brano “One” che fa da accompagnamento all’intero spettacolo fornisce qui l’occasione per salutare il folto pubblico del film-musicale senza rancore di sorta, accreditandosi un ulteriore Premio Pulitzer per il ‘dramma’. Altri ne erano stati già assegnati ai Musical: nel 1931 a “Off the I sing”, nel 1949 a “South Pacific”, nel 1959 a “Fiorello” e ancora all’esilarante “How to succeed in business without really trying” nel 1961. Indirizzato alle giovani

schiere di quanti tra ballerini e cantanti si presentano al ‘casting’ di un teatro ogni qual volta viene annunciato un nuovo spettacolo o la ripresa di uno già consolidato nel tempo. “Lascia ch’io balli per te ...”, è infatti la canzone chiave che i ragazzi del ‘coro’ cantano al loro debutto sul palcoscenico di “A chorus line”.

Per quanto il suo copione affronti temi ripresi dalla realtà, lo spettacolo entra di forza nelle aspettative e nei desideri di quelle giovani generazioni che hanno formalizzato il cambiamento sociale e culturale della scena teatrale e musicale degli anni a venire. Numerose sono anche le novità in sede scenografica che risulta svuotata per lasciare spazio alle persone fisiche assunte al ruolo soggettivo/oggettivo dei personaggi dello spettacolo che stanno realizzando. Diverso risulta infatti l’approccio psicologico improntato sulla messa in scena del loro dialogare sulle rispettive esigenze e proprie aspirazioni a confronto con le disillusioni che lo show-business non risparmia loro e che, spesso, sfociano in amarezza e abbandono.

Ma cos’è “A Chorus Line”? È la cosiddetta “linea del coro” invisibile all’occhio dello spettatore in cui si pone frontalmente sulla scena la schiera dei ballerini. Entrarvi

a far parte è il primo passo verso la carriera, il raggiungimento agognato dai molti del ‘successo’, che potrebbe segnare per ognuno una svolta nel lavoro e nella vita. Come ha scritto E. Kleban autore delle canzoni – “In ‘A Chorus Line’ ho voluto dare alle parole uno spazio misurato all’interno del testo e della costruzione musicale senza badare al fine ultimo dell’intrattenimento. Tale che a volte è difficile stabilire dove un motivo ha inizio o termina l’altro, da “I hope I get it”, “At the Ballet”, “Nothing”, e la bellissima “What I did for love”, nonché la ‘parade’ di “One” e “Let me dance for you”, appunto “Lascia ch’io balli per te..”.

“Fin dall’inizio di questa produzione – ha detto M. Hamlish – in occasione di una intervista, ho capito che la musica doveva essere in parte caratterizzata sugli interventi dei singoli attori-ballerini, che avrebbe dovuto sottolineare le loro diverse aspirazioni e, al tempo stesso, catturare il momento ‘clou’ dell’insieme del ballo finale. È quanto ho cercato di fare con la musica usando una tecnica di lavoro diversa da quella che più spesso mi sono trovato ad usare ad esempio per la colonna sonora di un film. C’è molta più musica in

uno show che in una pellicola. La musica occupa qui un posto preponderante insieme alla coreografia e in nessun caso si distacca da questa.”

Il 1978 è l’anno di “Evita” portato in scena ancora una volta dalla coppia Andrew Lloyd Webber e Tim Rice. La storia è un esempio, forse il primo in assoluto, di Musical anticonformista sulla vita reale di un personaggio famoso salito alla ribalta delle cronache mondiali: Evita Duarte Perón, moglie del presidente argentino Juan Domingo Perón. Successivamente trasferito in film con il titolo di “Evita” (1996) diretto da Alan Parker, con Antonio Banderas e Madonna, non verrà accolto con la stessa emozionale infatuazione che molto toglie alla bellezza e alla forza scenica che aveva contraddistinto l’opera teatrale. Tuttavia lo spettacolo è assicurato, vi sono momenti in cui la scena è invasa di una tale potenza emotiva da fondersi tutt’uno con gli spettatori partecipi della platea.

Tra le canzoni più famose “Don’t Cry for Me, Argentina” (Non piangere per me, Argentina) cantata da Evita dal balcone della Casa Rosada il giorno della proclamazione dell’elezione a presidente (17 ottobre del 1945) del marito, e rivolta al suo paese e alla sua gente è

senza dubbio uno dei brani più acclamati che si ricordino nella storia del Musical. “Oh What a Circus” e “High Flying Adored”, nelle quali il famoso Che racconta con toni caustici la carriera di Eva; “Santa Evita”, “Another Suitcase in Another Hall”, “On This Night Of a Thousand Stars”, allo stesso modo offrono momenti musicali e coreutici di una ‘bellezza’ straordinaria mentre accompagnano l’apparire in scena di Evita in mezzo alla folla dei ‘descamiciados’ e, ancora, quando si affaccia al balcone della Casa Rosada per placare la folla preoccupata per la sua prossima fine. Ma se finora ho volutamente trascurato il rapporto che da sempre lega il musical-show con il film musicale cinematografico e viceversa, e sebbene l’interesse e il successo che il pubblico riserva a entrambe le espressioni siano fonti inesauribili di grande portata culturale che economica, va qui detto che il Musical ha acquisito nel tempo una propria identità strutturale che va riconosciuta di altissimo livello. Vuoi linguistica che musicale, vuoi coreutica che scenografica spettacolari, che oggi non possiamo fare a meno di denominare come ‘autentica forma artistica’ a sé stante, in quanto arte di ‘vero e proprio’ intrattenimento spettacolare, e

per questo straordinariamente impegnativa per chiunque voglia trovarvi accesso, che non trascura nessun aspetto produttivo.

Altri Musical oltre a quelli citati che sono ancora in scena frequentemente nei teatri di West End e Broadway dalla loro ‘prima’ apparizione con qualche saltuaria interruzione sono: “Mame” (1966) – “Sweet Charity” (1966) – “Cabaret” (1966) – “Joseph and the amazing Technicolor dreamcoat” (1968) – “Rocky Horror Show” (1973) – “Lenny” (1974) – “Chicago” (1975) – “All that Jazz” (film 1979) – “Cats” (1981) – “Little Shop of Horrors” (1982) – “Starlight Express” (1984) – “Les Miserables” (1985) – “The Phantom of the Opera” (1986).

C’è però un altro filone spesso trascurato di cui necessita parlare che è quello afro-americano del ‘Gospel’, del ‘Blues’ e del ‘Jazz’ che si apre con “Cabin in the Sky” (1940) di Vincente Minnelli e Busby Berkeley, musicato da Harold Arlen. Successivamente, in un periodo in cui molto raramente attori afro-americani riuscivano ad avere una parte di una qualche importanza nelle produzioni hollywoodiane, la MGM produsse un importante film con un cast tutto di neri.

“Stormy Weather” (1943) dal titolo di una canzone omonima del 1933. Il film diretto da Andrew L. Stone raccoglie una ventina di numeri musicali con la bellissima “Stormy Weather” cantata da Hethel Merman e ‘Aint Misbehavin’ cavallo di battaglia di Fats Waller.

Ma è con il già citato “Porgy and Bess” (1959) di G. Gershwin (vedi la ‘prima parte’ apparsa su ‘LaRivista n.1’ e l’articolo dedicato a questo autore in larecherche.it), che a partire dall’Opera lirica e quindi dalla successiva pellicola cinematografica che si spalancheranno le porte a tutta una serie di spettacoli teatrali e film-musicali interpretati da afro-americani per lo più improntati sulla vita di personaggi autentici della scena del Blues e del Jazz. Successivo è un altro film che prende il titolo da una canzone di successo: “Lady sings the blues” (1972) diretto da Sidney J. Furie, un film sulla drammatica esistenza della cantante ‘blues’ per eccellenza, la straordinaria Billie Holiday, interpretato inoltre che da Diana Ross, da Billy Dee Williams e Richard Pryor.

“Sophisticated Ladies” (1981) titolo ripreso da una canzone famosa, diventa un Musical-Show di tutto

rispetto. Andato in scena a Broadway al Lunt-Fontanne Theatre aprì nel mese di Marzo dello stesso anno e si chiuse nel Gennaio del 1983, dopo ben 767 performance. Il Musical concepito da Donald McKayle fu diretto da Michael Smuin, con le coreografie di McKayle, Smuin, Henry LeTang, Bruce Heath e Mercedes Ellington. Scenografie di Tony Walton, costumi disegnati da Willa Kim e le luci di scena di Jennifer Tipton. Nel cast figuravano: Gregory Hines, Judith Jamison, Phyllis Hyman, Hinton Battle, Gregg Burge, and Mercer Ellington. La ‘colonna sonora’ includeva: “Mood Indigo,” “Take the “A” Train”, “I’m Beginning to See the Light”, “Hit Me With a Hot Note and Watch Me Bounce”, “Perdido”, “It Don’t Mean a Thing (If It Ain’t Got That Swing)”, “I Let a Song Go Out of My Heart”, “Old Man Blues”, “In a Sentimental Mood”, “Sophisticated Lady”, “Don’t Get Around Much Anymore”, “Satin Doll”, and “I Got It Bad and That Ain’t Good”, che rappresentano il ‘meglio’ della produzione artistica di Duke Ellington.

In quanto brano strumentale “Sophisticated Lady” non è solo uno standard jazz, composto nel lontano 1932 da Duke Ellington; il testo fu aggiunto in seguito da Irving

Mills e Mitchell Parish, è il ‘pezzo’ che in qualche modo segna la storia del Jazz, per essere stato suonato e cantato dai più grandi interpreti che si conoscono, da Billie Holiday ad Ella Fitzgerald a Frank Sinatra e un’infinità di altri. Ellington stesso ebbe a dichiarare che il testo era “meraviglioso ma non del tutto aderente alla mia idea originale.” Si tratta di uno dei brani più famosi ed eseguiti di Ellington. Registrata per la prima volta su vinile nel 1933 con a-soli di Toby Hardwick (sax contralto), Barney Bigard (clarinetto), Lawrence Brown (trombone), e lo stesso Ellington al pianoforte, “Sophisticated Lady” entrò in classifica il 25 maggio e vi rimase 16 settimane, arrivando alla terza posizione, cosa questa che segnò un record per quei tempi.

Hardwick e Brown dichiararono in seguito di avere contribuito alla composizione della melodia, una rivendicazione che molti biografi hanno giudicato credibile. Nessuno dei due però fu mai accreditato come coautore e di conseguenza nessuno dei due ricevette royalties. Nel 1944, il regista Otto Preminger avrebbe voluto “Sophisticated Lady” come tema conduttore del suo film “Laura” (in italiano “Vertigine”), ma il direttore musicale Raksin, pensava

che non fosse adatta e scrisse un tema alternativo, che sarebbe anch’esso diventato un successo e un famosissimo standard. Nel 1956 Rosemary Clooney ne registrò una sua versione per così dire ‘sofisticata’ con lo stesso Ellington, entrata poi nell’album “Blue Rose”. In un suo articolo per il Time di New York, Frank Rich scrisse, che “..la pulsione musicale e nuova al Lunt-Fontanne, è una celebrazione di Ellington che non finirà finché ha presa sul pubblico con la sua capacità dinamica. Non è un divertimento perfetto - salviamo per più tardi i difetti - ma sostiene con abilità la resa del pubblico e, chiaramente, la musica ne approfitta, fino a viziare il divertimento. Quello che c’è di più di altri musical è che opera su una scala veramente grande.”

“Round Midnight” (1986) è un film diretto da Bertrand Tavernier ispirato alla vita dei jazzisti Lester Young e Bud Powell ed ha come unico protagonista la musica jazz. Il film a suo tempo vinse un discreto numero di premi, tra cui l’Oscar alla migliore colonna sonora nell’edizione del 1987, grazie anche all’ottimo lavoro di Herbie Hancock. Il film ebbe un discreto successo per lo più tra gli addetti ai lavori. Comunque vi si ascolta della buona musica. Il successivo “Dreamgirls” (1981) è

il celebre musical di Michael Bennett insieme produttore, regista e coreografo, all'epoca uno dei più acclamati ma anche il più giovane sulla scena artistica statunitense. Vi si narra la storia della frenetica corsa verso il successo delle Dreamettes, un trio di cantanti afroamericane, ispirate alle vere Supremes, gruppo che vedeva come voce solista Diana Ross, che decretarono il trionfo della 'black music' nel panorama USA degli anni '60/'70.

Considerato dalla critica il 'miglior musical show', vinse ben sei Tony Awards per la sua originalità nel pur vasto panorama della scena teatrale di quell'anno. Andato in scena prima a Broadway si pose subito all'attenzione internazionale per la capacità di penetrazione sul pubblico più giovane. L'accattivante musica di Henry Krieger creata su testi di Tom Eyrn scalò le vette delle classifiche internazionali. Si può ben dire che in "Dreamgirls" ogni 'momento' era già creato con il preciso scopo di farne un successo. Tant'è che appena in scena si pensò subito di farne un film. Quando si dice la forza dello show-business! Tuttavia il film arriverà parecchi anni dopo per la regia di Bill Condon: "Dreamgirls" (2009) ma i tempi erano ormai cambiati,

la musica era cambiata, e il successo non arrivò allo stesso modo come per il Musical del 1981. Comunque resta il fatto acclarato che "Dreamgirls" continua a mietere successi e ricevere premi a non finire anche a distanza di molti anni dalla sua andata in scena.

Sulla stessa linea di fuoco si muove l'altro prestigioso coreografo Bob Fosse facendo un passo oltre il più giovane collega, cioè più in là dell'aspirazione al successo per tuffarsi, non senza amare considerazioni nella professionalità raggiunta. Due capitoli diversi, dunque, della storia del Musical moderno che si fondono all'insegna del rinnovamento della scena teatrale-musicale internazionale. Ma se "Dreamgirls" di Bennett rappresenta il 'sogno' insperato di alcune ragazze che vedono nel 'successo' la sospirata realizzazione nella vita, "All that Jazz" di Fosse, ne è la sua conclusione amara. E poiché nel Musical "...nulla avviene per un semplice giro di fortuna – dice Bennett sembrando che ha ben appreso la lezione di Fosse – occorre impegno nella professione che si svolge, impegno che significa sacrificio, a volte sofferenza, privazione, e il successo se vi sarà, è quanto meno

frutto di quello show business che produce stelle dal buio e trae oro dalla plastica”.

Comprensibile se non altro, per il fatto che il ‘pubblico’ vero e unico signore (perché pagante) continua ad avere voglia di ‘divertimento’ superando i problemi e le crisi economiche, le beghe politiche, la noia e l’ozio dei periodi peggiori, e s’accalca entusiasta ad acclamare gli spettacoli che più di altri offrono della buona musica. Un successo questo del Musical che sembra non avere mai fine, al quale la critica ha messo la sua bella targhetta: “Show business it’s just a show business”. Si può essere d’accordo oppure no, tutto sempre dipende da ciò che si vuole diventare nella vita, dal traguardo che ci si pone davanti, e qualche volta bisogna anche saper rinunciare. Come dire che tutto e tutti hanno la possibilità di entrare nel Musical in un modo o nell’altro: come autore, cantante, coreografo o ballerino di fila, l’importante è volerlo...

In fondo “That’s All Musical!”

Nota d’autore: altri Musical importanti qui trascurati saranno trattati direttamente sulle pagine della rivista

larecherche.it con articoli singolarmente appropriati durante i mesi successivi all’uscita del n. 2 de LaRivista.



§

AUTORI

In ordine alfabetico di cognome, quando presente



Per le note biografiche di ciascun autore rimandiamo alle seguenti pagine sul sito LaRecherche.it

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Biografie

www.larecherche.it/biografie.asp?Tabella=Proposta_Biografie

www.larecherche.it/autori.asp

| Gustavo Acquaviva | Adielle | Franca Alaimo | Ada Aliprandi | Gianfranco Aurilio | Giovanni Baldaccini | Glauco Ballantini | Ferdinando Battaglia | Liza Bellandi | Amleto Bene | Cristina Bizzarri | Giuseppe Bonvicini | Giuliano Brenna | Giuliana Campisi | Emilio Capaccio | Rossella Cerniglia | Chanteloup | Rita Coda | Giacomo Colosio | Sergio Costa | Sara Cristofori | Monica Del Carlo | Emanuele Di Marco | Franca Figliolini | Emilia Filocamo | Cristiana Fischer | Grazia Furferi | Marco Furia | Donatella Giancaspero | Ferdinando Giordano | Luca Giordano | Carmen Grattacaso | Giuseppe Grattacaso | Giovanni Ibello | Francesco Innella | L'Arbalète | Olivier Larronde | Miguel Angel León | Lucia Longo | Fiammetta Lucattini | Roberto Maggiani | Giorgio Mancinelli | Gabriele Marchetti | Alessandro Martino | Paolo Melandri | Teresa Milioto | Maria Musik |

Luciano Nanni | Donatella Nardin | Amina Narimi | Teresa Nastri | Paolo Ottaviani | Elsa Paradiso | Guglielmo Peralta | Andrea Piccinelli | Piergiorgio | Antonio Piscitelli | Luigi Pistis | Alessandra Ponticelli | Alessandro Porri | Luciana Riommi | Claudia Sancasciani | Enzo Sardellaro | Loredana Savelli | Luca Soldati | Maurizio Soldini | Antonio Spagnuolo | Marzia Spinelli | Gian Piero Stefanoni | Lorena Turri | Annamaria Vanalesti | Cosimina Viscido | Vlad |

§



EBOOK
www.ebook-larecherche.it



Collana *Libri Liberi* (2007-2014)

www.ebook-larecherche.it

- 1 [La vittoria di una campionessa](#), Silvio Mancinelli [Racconto]
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 3 [Sì dopo sì](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 4 [Forme e informi](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 5 [E tre!!!](#), Pino De Luca [Racconto]
- 6 [Fino a dimenticare](#), Chiara Guarducci [Poesia]
- 7 [Fotografia](#), Gabriella Maletti, [Poesia]
- 8 [Liberi versi in 12 poesie](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 9 [Mare delle pronunzie](#), Pino Salice [Poesia]
- 10 [Dodici rintocchi](#), Maria Musik [Racconti]
- 11 [Sospiri di un'anima](#), Irene Bertucci [Poesia]
- 12 [6 Strane Storie](#), Giuseppe Bisegna [Racconti]
- 13 [Il fuoco e il focolare](#), Maria Musik [Poesia]
- 14 [La corte dei miracoli](#), Yorick [Racconto]
- 15 [E un giorno misterioso il grande libro si rivelò](#), Pietro Citati [Saggio]
- 16 [...mi hai guardato](#), Paolo Loreti [Poesia]
- 17 [Un, due, tre...Stella!](#), Maria Musik [Poesia]
- 18 [Laude dell'identificazione con Maria](#), Maria Grazia Lenisa [Poesia]
- 19 [Tre racconti](#), Michela Duce Castellazzo [Racconti]
- 20 [La leggenda del bambino di città](#), Giovanni Avogadri [Poesia]
- 21 [tre quarti](#), Giampiero Fagnoli [Poesia]
- 22 [Calendario 2009](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 23 [Erneste e Liale](#), Alessio Romano [Racconto]
- 24 [In quella soffitta](#), Giulia Tubili [Poesia]
- 25 [Il treno partiva alle 23.00](#), Gabriella Gianfelici [Poesia]
- 26 [La polvere](#), Elisa Barindelli [Racconto]
- 27 [Morte di un poeta](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 28 [Nonluoghi](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 29 [Verità deviate](#), Giuseppe Bisegna [Racconto]
- 30 [A distanze minime](#), Gabriela Fantato [Poesia]
- 31 [Calendario 2010](#), G. Brenna - R. Maggiani [Poesia e fotografia]
- 32 [Punti di vista](#), Sabine Pascarelli [Poesia]
- 33 [Aquiloni](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 34 [Strade di città](#), Salvatore Solinas [Poesia]
- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia]
- 36 [Quotidianamente tua](#), Simonetta Filippi [Poesia]
- 37 [Misure del timore](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 38 [Incontri](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 39 [Deserto d'orme \(esplorazioni\)](#), Domenico Cara [Poesia]
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti]
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia]
- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia]
- 46 [L'ombra di Cresò](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti Fotografia
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album]

- 50 [Tra le mani del cielo](#), Luca Santilli [Poesia]
- 51 [Luoghi comuni](#), Giuliano Brenna [Racconti]
- 52 [Scherzi](#), Dante Maffia [Poesia]
- 53 [Haisan sotto gli alberi](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 54 [La criminale sono io](#), Tiziana Colusso [Romanzo]
- 55 [Poesie al quadrato](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 56 [A che punto siamo](#), Lorenzo Mullon [Poesia]
- 57 [Canti senza percorsi](#), Eugenio Nastasi [Poesia]
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti]
- 59 [Lucopeia](#), Luca Tumminello [Poesia]
- 60 [La scuola dell'obbligo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 61 [Sognagione](#), Guglielmo Peralta [Poesia]
- 62 [Calendario 2011](#), Redazione LaRecherche.it [Poesia/Prosa]
- 63 [Il Confessionale e l'Apostolato](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 64 [I giochi innocenti](#), Roberto Perrino [Racconti]
- 65 [I cerini di Prévert](#), Anna Maria Bonfiglio [Poesia]
- 66 [Vigilia di sorpasso](#), Marina Pizzi [Poesia]
- 67 [Bravi e bravacci](#), Domenico Vuoto [Aforismi]
- 68 [Il fior fiore del male](#), Salvatore Solinas [Racconti]
- 69 [Né per fede né per terrore né per pietà](#), Pietro Menditto [Poesia]
- 70 [Le nozze d'oro](#), Francesco Carmine Tedeschi [Racconto]
- 71 [Poetica Unità d'Italia](#), Aa. Vv. [Poesia]
- 72 [Navigazioni incerte](#), Roberto Maggiani [Poesia - Prosa - Fotografia]
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio]
- 74 [Chi è uguale a Dio?](#), Michela Duce Castellazzo [Romanzo]
- 75 [Blues, canzoni ed altre solitudini](#), Marco Giampieri [Poesia]
- 76 [Il ponte di Heidelberg](#), Sergio D_Amaro [Poesia]
- 77 [Aforismi ed Extempore Poems](#), Franco Buffoni [Aforismi / Poesie]
- 78 [Energia nucleare: come funziona?](#), Roberto Perrino [Saggio]
- 79 [Erörtern](#), Gerardo Pedicini [Poesia]
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti]
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. Antologia
- 82 [Cadenze evitate](#), Luca Soldati [Poesia]
- 83 [Eros corale](#), Saverio Bafaro [Poesia]
- 84 [Girotondo](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 85 [Jedna – la piazza](#), Antonio Colombo [Racconto]
- 86 [Uomo del mio tempo](#), Giorgio Mattei [Poesia]
- 87 [Esperienza](#), Gabriella Maletti [Poesia]
- 88 [Stringere l'aurora](#), Domenico Cara [Poesia]
- 89 [Artificial Paradise](#), Gianpaolo Borghini [Narrativa]
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]
- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]

- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 114 [La Luna è nuova](#), Alessandro Franci. [Poesia]
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio]
- 116 [Lavoro, delusioni e alieni](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo]
- 117 [Darsgana de Malchut](#), Gian Maria Turi [Racconto]
- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
- 119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
- 120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
- 121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
- 122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
- 123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
- 124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
- 125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
- 126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
- 127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasi [Poesia]
- 128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
- 129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
- 130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
- 131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
- 132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
- 133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
- 135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
- 137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
- 138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]
- 139 [Salon Proust](#), Aa. Vv. [Salon di arti varie]
- 140 [Nell'imminenza del giorno](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia/Traduzioni]
- 141 [Apparizioni pittoriche nella Recherche](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 142 [Saggi sparsi su Proust](#), Valentina Corbani [Saggi]
- 143 [Lev Semenovič Rubiņštejn](#), Sara Zaghini [Saggio]
- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Patichio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]

- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
- 166 [acqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
- 167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
- 168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
- 169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
- 170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]

§



Collana *Indovina chi viene a cena?*

www.larecherche.it/indovinachivieneacena.asp

- 1 [Disegnare è la mia vita](#), Lisa Merletti
- 2 [Il bestiario dorato di Camilla](#), Camilla Schettino Montesano

Collana *Poesia condivisa 2.0*

www.larecherche.it/poesia2punto0.asp

- 1 [La notte della vigilia](#), Michele Colafato
- 2 [Gretel](#), Stefania Portaccio
- 3 [Una lunga avventura](#), Rossana Roberti
- 4 [La notte dell'impresa](#), Roberto Rossi Testa
- 5 [Mare di dentro](#), Alberto Toni
- 6 [Ancora introvabile il padrone del silenzio](#), Gianfranco Vacca
- 7 [La tempesta e la tregua](#), Ivano Mugnaini
- 8 [Resoconto e senso](#), Valeria Serofilli
- 9 [Nel cielo dell'altro un po' più ampio](#), Marzia Spinelli
- 10 [Interni, notte](#), Francesca Del Moro

§



Classifica degli eBook che hanno *più di 900 downloads*

n. eBook, titolo, autore, tipo testo, data pubblicazione, n. downloads

- 35 [L'Altro \(L'evanescenza dell'Angelo\)](#), Antonio De Marchi-Gherini [Poesia, pubblicato il 14/02/2010] (3.744 downloads)
- 43 [L'incompleto](#), Emanuele Di Marco [Racconti, pubblicato il 13/05/2010] (2.395 downloads)
- 49 [Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. [Antologia / Album, pubblicato il 10/07/2010] (2.353 downloads)
- 2 [Ricette in brevi storie](#), Giuliano Brenna [Racconti, pubblicato il 05/12/2007] (1.813 downloads)
- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio, pubblicato il 27/10/2011] (1.769 downloads)
- 40 [Poesie per mia madre, Elda Zupo](#), Mariella Bettarini [Poesia, pubblicato il 12/04/2010] (1.708 downloads)
- 58 [Barzellette](#), Leila Baiardo [Racconti, pubblicato il 24/11/2010] (1.576 downloads)
- 48 [Itinera](#), Roberto Mosi [Poesia, pubblicato il 01/07/2010] (1538)
- 46 [L'ombra di Creso](#), Roberto Maggiani [Poesia, pubblicato il 11/06/2010] (1.453 downloads)
- 41 [Il tango dell'angelo perduto](#), Gianpaolo Borghini [Romanzo, pubblicato il 26/04/2010] (1.448 downloads)
- 42 [Una corona di latta](#), Franca Alaimo [Poesia, pubblicato il 03/05/2010] (1.312 downloads)
- 73 [Traduzione intersemiotica: Il Demone](#), Marzia Dati [Saggio, pubblicato il 05/04/2011] (1.228 downloads)
- 47 [Cosmo vegetale](#), Gabriella Maletti [Fotografia, pubblicato il 21/06/2010] (1.213 downloads)

- 45 [All'orza. Poesie 2005-2007](#), Roberto R. Corsi [Poesia, pubblicato il 01/06/2010] (1.207 downloads)
- 81 [Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. [Antologia, pubblicato il 10/07/2011] (1.153 downloads)
- 44 [Italien](#), Franco Buffoni [Poesia, pubblicato il 24/05/2010] (1145)
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo, pubblicato il 07/02/2012] (1.126 downloads)
- 80 [Il fermaglio](#), Alessandro Franci [Racconti, pubblicato il 29/06/2011] (1092 downloads)
- 113 [Da Illiers a Cabourg](#), Aa. Vv. [Antologia, pubblicato il 10/07/2012] (1.060 downloads)
- 115 [La nozione di tempo in Ockham, Proust e Bergson](#), Gabriella Galbiati [Saggio, pubblicato il 15/09/2012] (1.003 downloads)
- 82 [Cadenze evitate](#), Luca Soldati [Poesia, pubblicato il 21/07/2011] (990 downloads)

§



RECENSIONI

www.larecherche.it/testi.asp?Tabella=Recensioni



<i>Tipo Testi</i>	<i>Titolo</i>	<i>Data</i>			
Rivista	LaRivista n. 2-2014	23/12/2014	Romanzo	Golden Boy	10/10/2014
Romanzo	Soltanto una vita	19/12/2014	Poesia	Come i corpi le cose	03/10/2014
Poesia	Madri vestite di sole	16/12/2014	Romanzo	Il quadro e il glicine	26/09/2014
Poesia	Cotone	12/12/2014	Poesia	Mancanze	19/09/2014
Poesia	La gravità della soglia	09/12/2014	Romanzo	Noi due oltre le nuvole	12/09/2014
Poesia	Ifigenia siamo noi	05/12/2014	Romanzo	Felicità nuda	05/09/2014
Poesia	La voce delle cose	02/12/2014	Poesia	Prima o poi	29/08/2014
Romanzo	Zorba il greco	28/11/2014	Poesia	Campo lungo	22/08/2014
Poesia	El angel sonriente / L'angelo sorridente	21/11/2014	Saggio	Il comandante di Auschwitz	15/08/2014
Fotografia/Poesia	Marmo in guerra	14/11/2014	Poesia	Mimetiche	08/08/2014
Romanzo	Cupo tempo gentile	11/11/2014	Poesia	Solstizio	01/08/2014
Romanzo	Polimnia	07/11/2014	Romanzo	Stoner	25/07/2014
Poesia	Poesie del terrore	31/10/2014	Romanzo	Un solo colpevole	18/07/2014
Poesia	Oscillazioni	28/10/2014	Antologia	L'Orto Botanico di Monsieur Proust	10/07/2014
Poesia	Oltre lo smeriglio	24/10/2014	Narrativa	Le Paris retrouvé de Marcel Proust	04/07/2014
Poesia	Così sono io	21/10/2014	Narrativa	Proust. Frammenti di Immagini	27/06/2014
Poesia	Prove di lontananza	17/10/2014	Poesia	Quando sorride il mare	20/06/2014

Romanzo	Quanta stella c'è nel cielo	13/06/2014	Poesia	Inizio fine	07/03/2014
Rivista	Poeti e Pittori di 2° Tempo	06/06/2014	Narrativa	Ricci	04/03/2014
Poesia	Il canto del desiderio - Song of longing	30/05/2014	Poesia	La bellezza non si somma	28/02/2014
Poesia e Prosa	Liceali – L'insegnante va a scuola	23/05/2014	Poesia e Prosa	3 d'union	21/02/2014
Rivista	Lo Stato delle Cose - pensiero critico scritture	16/05/2014	Narrativa	La razza degli uomini perduti	14/02/2014
Romanzo	Lisario o il piacere infinito delle donne	09/05/2014	Poesia	La goccia e lo stelo	11/02/2014
Poesia	L'abisso è alle porte	06/05/2014	Biografia	Sopravvissuta ad Auschwitz	07/02/2014
Romanzo	La Riva Verde	02/05/2014	Romanzo	Bruciate lentamente	04/02/2014
Poesia	Il libro dell'oppio	29/04/2014	Romanzo	Un romanzetto lumpen	31/01/2014
Saggio	La fabbrica dell'obbedienza	25/04/2014	Poesia	Un seme di luce	28/01/2014
Poesia	Una come lei	18/04/2014	Racconti	L'anello che non tiene	24/01/2014
Poesia	L'estremamente magico	11/04/2014	Poesia	Di mia a tia	21/01/2014
Romanzo	Gli inevitabili incontri del destino	08/04/2014			
Narrativa	La donna giusta	04/04/2014		§	
Poesia	Un milione di occhi	28/03/2014			
Poesia	Percezioni dell'invisibile	21/03/2014			
Narrativa	Prose buie	14/03/2014			



POESIA DELLA SETTIMANA

www.larecherche.it/poesia_settimanale.asp?Tabella=Poesia_settimanale



<i>Autore</i>	<i>Titolo</i>	<i>Data</i>			
			Leonard Cohen	Almost Like The Blues	01/09/2014
Anna Maria Ortese	Prego il Signore che mi porti	29/12/2014	Valerio Mello	Decomposizione	25/08/2014
Maurizio Soldini	La Nascita	22/12/2014	Gianni Occhiochiuso	La fatica del verso - Intimi congegni - inediti	18/08/2014
Arturo Onofri	Ecco il ritmo frenetico del sangue	15/12/2014	Caterina Davinio	Fatti deprecabili	11/08/2014
Aa. Vv.	Maria	08/12/2014	Guido Gozzano	L'assenza	04/08/2014
Oronzo Liuzzi	E mentre l'arte...	01/12/2014	Andrea Zanzotto	Al mondo	28/07/2014
Liliana Toscano	E l'eco rispose	24/11/2014	Monica Osnato	Dall'esilio - inedito	21/07/2014
Rosita Copioli	Il postino fedele	17/11/2014	Gianluca D'Andrea	tre poesie	14/07/2014
Marco Amendolara	Il corpo e l'orto	10/11/2014	Marcel Proust	À Madeleine Lemaire	07/07/2014
Franca Maria Catri	Il flauto magico	03/11/2014	Gianna Pinotti	flordimanto	30/06/2014
Amel Moussa	Sono una donna	27/10/2014	Bruno Galluccio	Verticali	23/06/2014
Roberto Deidier	Davide e Golia	20/10/2014	Giovanni Stefano Savino	Canto a occhi chiusi	16/06/2014
Agi Mishol	Oche	13/10/2014	Paolo Polvani	Tre inediti	09/06/2014
Mladen Machiedo	Affinché non si dimentichi...	06/10/2014	Sophie Curzon-Siggers	Autoritratto con le pinne	02/06/2014
Franco Loi	I niül	29/09/2014	Gabriella Maletti	Prima o poi - anticipazione	26/05/2014
Roberto Maggiani	L'Esistenza - inedito	22/09/2014	Alfonso Severino	Tutto di quest'incanto - inedito	19/05/2014
Franz Josef Czernin	Centro	15/09/2014	Domenico Cara	Anonimia di formiche	12/05/2014
Paolo Mazzocchini	Imago transiens	08/09/2014			

Tess Gallagher	Utterly	05/05/2014
Annamaria Ferramosca	Ciclica - Anticipazione	28/04/2014
Monsignor Marco Frisina	Pregghiera degli artisti	21/04/2014
Lucianna Argentino	L'ospite indocile	14/04/2014
Gian Piero Stefanoni	Largo degli Ammiragli - inedito	07/04/2014
Charles Leconte de Lisle	L'oasis	31/03/2014
Cinzia Marulli	Le coperte di Dio	24/03/2014
Roberto Malini	Inno contro l'omofobia	17/03/2014
Miguel Angel León	Ha cerrado la lámpara los ojos... - Inedito	10/03/2014
Emilio Praga	Marzo	03/03/2014
Fabia Ghenzovich	Uno sguardo - Tre poesie inedite	24/02/2014
Rossella Cerniglia	Penelope e altre poesie	17/02/2014
Alessio Bondi	Colossal (Canzone)	10/02/2014
Julian Kornhauser	Omicidio	03/02/2014
Gianfranco Isetta	Al mio corpo - inedito	27/01/2014
Leopoldo Attolico	Antagonisti mancati - inedito	20/01/2014

§



STATISTICHE RELATIVE A LARECHERCHE.IT

LaRecherche.it è on line dal 5 dicembre 2007; queste statistiche sono determinate al 21 dicembre 2014.

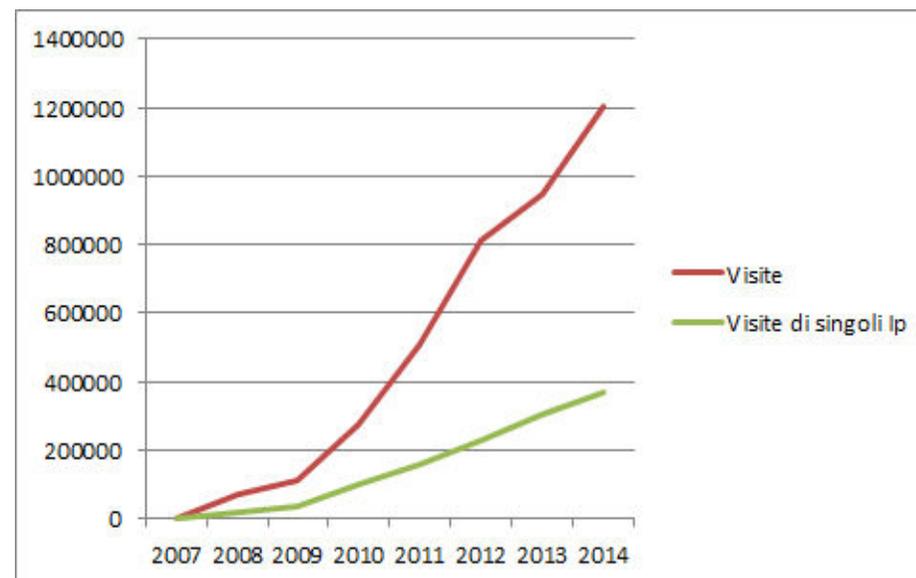


Strano pianeta e strana la gente che lo abita.
Sottostanno al tempo, ma non vogliono accettarlo.
Hanno modi per esprimere la loro protesta.

[Da *Gente sul ponte*, Wisława Szymborska]

Numero di visite annuali al sito

<i>Anno</i>	<i>Visite</i>	<i>Visite di singoli Ip</i>
2007	697	216
2008	68.713	16.859
2009	110.360	37.024
2010	273.648	99.760
2011	506.635	156.596
2012	812.242	228.345
2013	948.769	302.487
2014	1.201.812	368.923
<i>Totale</i>	<i>2.721.064</i>	<i>/</i>



Autori registrati con l'utenza attiva

1.674

L'utente che ha effettuato il maggior numero di autenticazioni, ne ha fatte: 8.829

Il primo utente registrato nel 2014 è: *Antonio Balia*

§



Numero dei testi pubblicati dagli autori

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	19.615
Narrativa	1.687
Aforismi	1.201
Pensieri	929
Articoli	991
Saggi	281
Eventi	1.323
<i>Totale</i>	<i>26.027</i>

Numero dei testi di altri autori proposti dagli utenti

<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia	2.245
Narrativa	192
Aforismi	328
Articoli	385
Saggi	89
<i>Totale</i>	<i>3.239</i>

Numero dei testi proposti dalla redazione

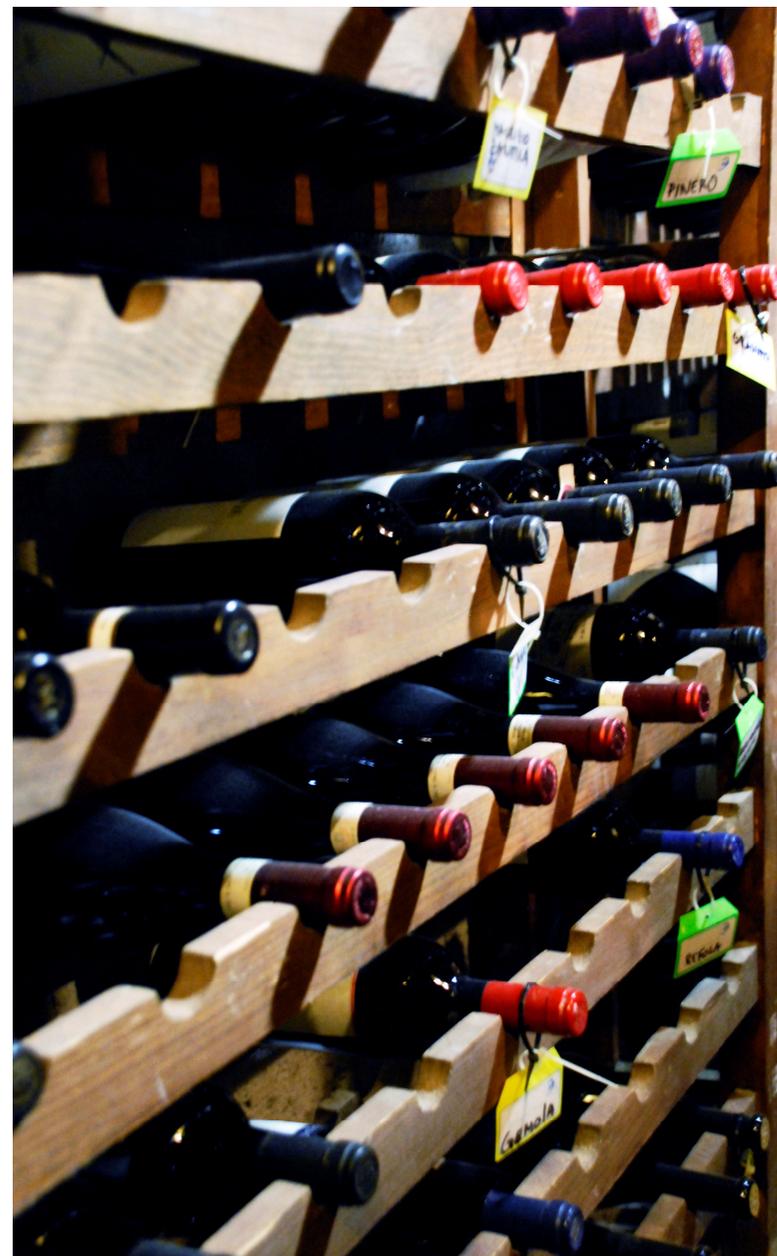
<i>Sezione</i>	<i>Numero</i>
Poesia della settimana	266
Recensioni	653
eBook: Libri liberi	170
eBook: Da poesia condivisa	10
eBook: Indovina chi viene a cena?	2
<i>Totale</i>	<i>1.101</i>

Commenti lasciati sul sito nelle varie Sezioni

91.540

I testi più visitati

<i>Sezione</i>	<i>Titolo</i>	<i>Data pubblicazione</i>	<i>Visite</i>
Poesia	Prima Comunione, Matteo Cotugno	09/05/10	4.671
Narrativa	L'Isola dei sentimenti, Giovanni Salvatore Paddeu	26/06/09	6.175
Aforisma	Il doppio gioco, Giacomo Colosio	06/03/14	3.190
Pensiero	Ecco quando il cibo scaduto si può mangiare Roberto Maggiani	31/10/12	1.640
Articolo	V. De Moraes - Quando la musica diventa poesia, Giorgio Mancinelli	08/06/11	5.079
Saggio	Quaderni di Etn. 9 Indiani d'America: prima parte, Giorgio Mancinelli	03/02/12	4.024
Evento	Premio nazionale Pontedilegno Poesia 2012, LaRecherche.it	20/01/12	2.252
eBook	L'Altro (L'evanescenza dell'Angelo), Antonio De Marchi-Gherini	14/02/10	3.744
Poesia della settimana	Le Lac, Alfonse de Lamartine	23/04/12	13.927
Recensione	Poeti e Poesia, Lorena Turri	28/05/10	6.450
Poesia proposta	Un cane è morto, Pablo Neruda	28/07/11	13.095
Narrativa proposta	Inviti superflui, Dino Buzzati	03/12/08	6.665
Aforisma proposto	Una quiete accesa, Giuseppe Ungaretti	31/05/10	1.773
Articolo proposto	La globalizzazione alimentare, Vincenzo R. Spagnolo	14/05/08	4.202
Saggio proposto	Gilles Deleuze lettore di Proust, Giuseppe Panella	10/07/11	2.245



Questa rivista elettronica (eMagazine) è proposta in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicata nel mese di dicembre 2014 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eMagazine n° 2/2014

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: redazione@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza:

www.larecherche.it]



Firma di Marcel Proust sulla parete del quarto piano, a lui dedicato, nel Grand Hotel di Cabourg.

I testi qui pubblicati sono tratti da *LaRecherche.it*, pertanto, ogni autore presente in questo eMagazine, dichiara implicitamente che i testi sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla loro pubblicazione, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o collaboratori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.